



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

“Se yo n’avesse l’avarizia, li abraza e forte”.  
I gesti e le parole delle emozioni nelle *Ricordanze*  
di mercanti e artigiani (XIV-XV secolo)

Relatrice  
Prof.ssa Isabelle Chabot

Laureanda  
Martina De Conti  
n° matr. 1206650 / LMFIM

Anno Accademico 2019 / 2020



## INDICE

INTRODUZIONE.....	5
I. LA VENDETTA. «LA PRIMA ALLEGREZZA DEL MONDO».....	13
1. Le emozioni e i gesti dell'odio nei libri di famiglia.....	13
2. «E rimasa la gozzaia loro e mal fiele»: l'odio serbato nonostante la pace.....	25
II. «PARENTI SERPENTI».....	31
1. La centralità della famiglia e del parentado.....	32
2. «Grande amore si portavano»: i buoni parenti.....	34
3. «Con vie più rabbia e meno sentimento»: i cattivi parenti.....	38
III. "FINCHÈ MORTE NON CI SEPARI". LE EMOZIONI NEL RAPPORTO TRA MARITO E MOGLIE.....	49
1. «Quanto che 'l detto parentado non mi piacesse troppo»: il matrimonio a Firenze e le sue implicazioni.....	49
2. «La femina ch'a molti si marita, a molti dispiace»: vedovanza e seconde nozze...55	
3. Il lessico amoroso: amore e riconoscenza tra coniugi.....	57
4. Le cattive spose: Gaspare Nadi e la terza moglie «mata».....	62
IV. IL MERCANTE E LE SUE DONNE: MADRI, MATRIGNE E BALIE.....	65
1. L'amore materno.....	65
2. «Non ci volle abbandonare»: il destino delle madri vedove.....	69
3. Le balie: odio o amore?.....	76
V. «NON NE L'UBIDI'; DI CHE ANCORA ME NE PENTO». LE EMOZIONI NEL RAPPORTO PADRI-FIGLI.....	81
1. Padri o padroni? Le testimonianze dei figli-scriventi.....	81

2. I tanti volti della paternità.....	85
3. «Legieva e scrivea tanto bene quante alchun uomo»: l'educazione maschile e femminile.....	92
4. «Perch'ella non prendesse mala via, e per pietà e amore di Dio, la ne feci venire»: l'amore per i figli adottivi.....	95
VI. LA NASCITA TRA ASPETTATIVE E PREOCCUPAZIONI.....	99
1. «Aspettando chon sommo desiderio la sua natività»: le emozioni dei mercanti all'evento della nascita.....	99
2. La spiritualità dei libri di ricordi.....	106
VII. «GRANDISSIMO DANNO RICEVO DI SUA PARTITA». LA MORTE TRA SPIRITUALITÀ CORPOREITÀ.....	109
1. La concezione della morte nel Medioevo.....	109
2. «Con dolore et dispiacere grandissimo di tutta questa casa»: la perdita dei genitori.....	113
3. «A me fu grande danno e sconcio»: la morte dei fratelli.....	119
4. «Havendo perduto la più cara cosa che havevo al mondo»: la morte della moglie.....	122
VIII. «FU DOLORE INISTIMABILE AL PADRE E ALLA MADRE». LA PERDITA DI UN FIGLIO.....	131
1. La morte tra silenziosa accettazione e spiritualità.....	131
2. Un caso emblematico: la morte di Alberto Morelli.....	139
3. «Il viso di lagrime si bangniava»: il pianto di un padre.....	145
CONCLUSIONE.....	151
FONTI E BIBLIOGRAFIA.....	157
RINGRAZIAMENTI.....	171

## INTRODUZIONE

Quali emozioni provano gli uomini del Medioevo? Con quali gesti e azioni manifestano i propri stati emotivi sviluppati, di volta in volta, nelle singole e specifiche relazioni familiari cui questi mercanti e artigiani si trovano realmente coinvolti? Un tale linguaggio emotivo, se presente, viene espresso attraverso l'impiego di codici ben precisi?

Sono queste alcune delle domande cui questa ricerca, inserita nell'ambito degli studi della storia culturale praticata nell'ultimo quarto di secolo<sup>1</sup>, in un dialogo indissolubile con la storia sociale, si prefigge di dare una risposta, al fine di illustrare un quadro coerente di un'antropologia emotivo-comportamentale medievale. Un tale scopo si lega inevitabilmente a quella che negli ultimi decenni si è rivelata una nuova frontiera degli studi culturali: la storia delle emozioni. La natura di quest'ultime è controversa e ha lasciato adito a problematiche innanzitutto per l'aspetto oscillante del vocabolario, utilizzato per esprimere il soggetto storico. Se il termine *passio*, molto usato nel Medioevo cristiano, ha una specifica connotazione morale, *affectus* ha invece il senso più specifico di *amor*<sup>2</sup>, ma anche, in una visione più moderna, un'accezione più ampia che inserisce il termine in un quadro "prediscorsivo", che intende l'esperienza dell'emozione prima che questa venga rivendicata e nominata, poiché vissuta inconsciamente<sup>3</sup>. Allo stesso modo, un altro termine molto usato, sia dagli storici italiani che da quelli francesi, è *sentimento*, parola impiegata per descrivere l'esperienza personale dell'emozione nel corpo, che

---

<sup>1</sup> A. ARCANGELI, *Storia culturale e storia della vita affettiva*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. 128, 2, agosto 2016, pp. 667-676: p. 675.

<sup>2</sup> S. VECCHIO, *Affetti e passioni nel pensiero Medievale*, in *Studia Romanica Posnaniensia*, 45/1, 2018, pp. 5-18: p. 6.

<sup>3</sup> K. BARCLAY, *The History of Emotions. A Student Guide to Methods and Sources*, London, Red Globe Press, 2020, p. 2-3.

però non è stata ancora riconosciuta e identificata<sup>4</sup>. Alla luce di tali definizioni, la storia dei fenomeni affettivi ha assunto la dicitura di “storia delle emozioni”, in cui il termine *emozioni*, presente con un’etimologia pressoché uguale nelle varie lingue europee, è il più adatto nel suo significato, da far risalire solo al XIX secolo, di categoria psicologica unificata e moralmente neutra, «appropriato in ragione del consenso internazionale a questo soggetto, della sua comodità d’uso nelle principali lingue accademiche, ma soprattutto perché favorisce un approccio globale dell’affettività»<sup>5</sup>.

La problematicità terminologica si lega anche alla questione della diffidenza degli storici ad approcciarsi ad un simile ambito tematico, accompagnata alla stessa natura fugace delle tracce che rendono note le emozioni. Il primo approccio e invito ad occuparsi di questo settore è dato, nel 1939, non da uno studioso di storia ma da un sociologo, Norbert Elias, il quale mostrò come le scienze sociali, tra cui anche la storia, e la psicanalisi fossero strettamente collegate<sup>6</sup> e fossero imprescindibili le une dalle altre, sulla scia delle teorie di ambito filosofico e psicologico, che teorizzavano, già nei primi decenni del Novecento, una “psicologia storica”<sup>7</sup>. Da qui, appena due anni dopo, l’auspicio e l’invito di Lucien Febvre a ricercare una storia che indagasse la sensibilità, intesa come la vita affettiva, e le sue manifestazioni, che coinvolgono tutti collettivamente, e che sia dunque legata indissolubilmente alla ricerca psicologica<sup>8</sup>, nella consapevolezza che le varianti culturali, emotive in questo caso, contribuiscano alle azioni e ai fatti storici e aiutino quindi ad una loro maggiore comprensione.

Tali spunti vennero però recepiti solo nei decenni successivi<sup>9</sup>, quando, negli anni Ottanta, con lo sviluppo delle nuove teorie antropologiche, relative ai sensi<sup>10</sup>, e a quelle

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> D. BOQUET – P. NAGY, *Une histoire des émotions incarnées*, in *Médiévales* [En ligne], 61 | automne 2011, mis en ligne le 17 janvier 2012, consulté le 19 avril 2019, URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6249>, DOI: 10.4000/medievales.6249, p. 11; si vedano anche le riflessioni in BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., p. 2.

<sup>6</sup> N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 684-706.

<sup>7</sup> H. MAZUREL, *De la Psychologie des Profondeurs à l’Histoire des Sensibilités. Une généalogie intellectuelle, in Vingtième Siècle. Revue d’histoire*, n. 123, 2014/3, pp. 22-38: p. 30; ID., *L’histoire des sensibilités: un territoire – limite?*, in *Annuaire de l’EHESS* [En ligne], | 2013, mis en ligne le 16 juillet 2015, consulté le 03 mai 2019, URL: <http://journals.openedition.org/annuaire-ehess/22070>.

<sup>8</sup> L. FEBVRE, *La sensibilité et l’histoire: Comment reconstituer la vie affective d’autrefois?*, in *Annales d’histoire sociale (1939-1941)*, Jan. - Jun., 1941, t. 3, n. 1/2, pp. 5-20; P. ARIES, *Storia delle mentalità*, in J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 143-166: pp. 146-147.

<sup>9</sup> Alcuni studi videro la luce già tra gli anni ’50 e ’60. A tal proposito, si vedano le sinossi in R. MANDROU, *Pour une histoire de la Sensibilité*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 14<sup>e</sup> année, n.3, 1959, pp. 581-588; T. PAQUOT, *Historiens des Sens*, in *Hermès, La Revue*, n. 74, 2016/1, pp. 74-77; per un panorama sui principali approcci della storia delle emozioni si vedano A. ARCANGELI, *Anche le emo-*

neuroscientifiche, che rendevano conto scientificamente e con precisione dell'apparato cognitivo umano e della produzione degli stati emotivi, si svilupparono filoni di studi storici che hanno come oggetto proprio la storia delle emozioni. Tra i principali approcci si veda quello proposto da Peter e Carol Stearns, che applicarono alla società coloniale americana degli anni Sessanta la loro teoria dell'*emotionology*, intesa come ricostruzione degli standard emotivi consolidati in una determinata epoca<sup>11</sup>; tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, lo storico americano W. Reddy, sviluppò invece la teoria delle *emotives*, un neologismo che indica un insieme di espressioni emotive che si riscontrano nelle fonti scritte e hanno la capacità di essere descrittive e, allo stesso tempo, persuasive, così che «il parlare di emozioni porti alle emozioni stesse e non soltanto a un sistema (“una tecnica” avrebbe detto Halbwachs) di espressione»<sup>12</sup>. Applicò inoltre, al periodo storico della Rivoluzione francese, il concetto di *regimi emotivi* che, in modo prescrittivo, consentono alcune modalità emotive, condannandone altre, prevenendo accanto ad essi la nascita di *rifugi emotivi*, che si mettono in competizione con il regime dominante<sup>13</sup>.

Un ulteriore approccio, più vicino alla presente ricerca in virtù del periodo storico preso in esame, il Medioevo, è quello portato avanti dalla studiosa americana Barbara H. Rosenwein. Prendendo le mosse dalle teorie primonovecentesche, da Huizinga allo stesso Elias, che consideravano il Medioevo un periodo naïf, infantile e caratterizzato da emozioni improvvise e incontrollate, la storica critica e denuncia fortemente quel tipo di modello storico, definito “idraulico”<sup>14</sup>, considerandolo inadeguato e obsoleto. Per contro, sosteneva che, sulla base della teoria cognitiva delle emozioni, queste ultime fossero

---

zioni hanno una storia, in *Prometeo*, anno 36, n. 143, settembre 2018, pp. 6-11; BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., pp. 9-15; D. BOQUET – P. NAGY, *Una storia diversa delle emozioni*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. 128, 2, agosto 2016, pp. 481-520.

<sup>10</sup> E. LETONTURIER – B. MUNIER, *Introduction. La sensorialité, une communication paradoxale*, in *C.N.R.S. Editions | «Hermès, La Revue»*, 1, n. 74, 2016, pp. 17-24.

<sup>11</sup> P. N. STEARNS – C. Z. STEARNS, *Emotionology: Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in *The American Historical Review*, vol. 90, n. 4, Oct., 1985, pp. 813-836.

<sup>12</sup> S. FERENTE, *Storici ed emozioni*, in *Storica*, anno XV, 43-44-45, 2009, pp. 371-392: pp. 382-383.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 384-385; W. M. REDDY, *Against Constructionism. The historical Ethnography of Emotions*, in *Current Anthropology*, vol. 38, n. 3, June 1997, pp. 327-351; ID., *The Navigation of Feeling. A framework for the history of emotions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

<sup>14</sup> B. H. ROSENWEIN, *Worrying about Emotions in History*, in *The American Historical Review*, vol. 107, n. 3, June 2002, pp. 821-845; EAD., *Emotional communities in the early middle ages*, London, Cornell University press, 2006, pp. 5-15; J. PLAMPER, *The History of Emotions: an Interview with William Reddy, Barbara Rosenwein and Peter Stearns*, in *History and Theory*, 49, 2010, pp. 237-265: pp. 249-252.

il risultato di valori e valutazioni<sup>15</sup>, non di improvvisi movimenti dell'animo. A questa critica si aggiunge quella rivolta al concetto di *regime emotivo*, portato avanti da Reddy: al termine "regime", troppo rigido, la Rosenwein preferisce l'utilizzo di *comunità emotiva*<sup>16</sup>, che va a sovrapporsi al concetto di comunità sociale, evidenziando però i sistemi di sentimenti, valutati positivamente o condannati dai membri della comunità stessa. Un tale sistema non è però un regime rigido e ogni membro può spostarsi liberamente da una comunità emotiva all'altra, condividendo quindi sistemi di regole emotive diverse a seconda dei contesti in cui si trovano. Una comunità emotiva non aderisce inoltre ad una stessa gamma di emozioni, ma piuttosto ad un insieme di attitudini, idee ed espressioni che sono da attribuire ad un'emozione<sup>17</sup>. In questo senso, essa si lega indissolubilmente anche al fattore della corporeità come vettore di affettività, di cui il corpo fisico è manifestazione, secondo un pensiero sviluppato in antichità e ripreso intorno al XII-XIII secolo dai filosofi scolastici, che ammettono così una connessione positiva tra corpo ed emozione, le cui espressioni più emblematiche risiedono nell'incarnazione di Dio, nella celebrazione eucaristica e nella pratica dell'*imitatio Christi*. Per questo i gesti, che scaturiscono da precise emozioni, come riportano alcuni esempi di Rosenwein<sup>18</sup>, erano oggetto di regolamentazione e controllo da parte delle singole comunità, che imponevano codici emotivi e gestuali particolari e differenziati, rispondendo quindi a dettami di tipo culturale<sup>19</sup>.

Tali teorie vengono applicate dalla storica americana ad un preciso luogo e momento storico, la Francia merovingia del VII secolo, di cui ella indaga alcune fonti e concetti, come le iscrizioni funerarie presso tre diversi cimiteri della Neustria, le lettere

---

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> ROSENWEIN, *Worrying about Emotions*, cit., p. 842; EAD., *Emotional communities*, cit., p. 23; EAD., *Thinking Historically about Medieval Emotions*, in *History Compass*, 8/8, 2010, pp. 828-842; PLAMPER, *The History of Emotions*, cit., pp. 252-253; D. BOQUET, *Le concept de communauté émotionnelle selon B. H. Rosenwein*, in *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre | Bucema [En ligne]*, Hors-série n. 5 | 2013, mis en ligne le 29 janvier 2013, consulté le 01 mai 2019, URL: <http://journals.openedition.org/cem/12535>; L. JEGOU, *De l'usage des communautés émotionnelles*, in *Ménestrel. Médiévistes sur le net: sources, travaux et références en ligne*, 2014, URL: <http://www.menestrel.fr/?-communautes-emotionnelles-&lang=en>.

<sup>17</sup> BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., p. 54.

<sup>18</sup> B. H. ROSENWEIN, *Les communautés émotionnelles et le corps*, in *Médiévales*, 61, automne 2011, pp. 55-76.

<sup>19</sup> J. C. SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, Bari, Editori Laterza, 1991, pp. 8-20; BOQUET – NAGY, *Une histoire des émotions incarnées*, cit., pp. 14-23; R. MARCOUX, *Vultus velatus ou la figuration positive de la tristesse dans l'iconographie de la fin du Moyen Âge*, in *Médiévales [En ligne]*, 61 | automne 2011, mis en ligne le 31 janvier 2012, consulté le 14 novembre 2019, URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6590>, DOI : 10.4000/medievales.6590; BOQUET – NAGY, *Una storia diversa delle emozioni*, cit., pp. 514-515.



di Gregorio Magno e la vita emotiva alla corte di Clotario II, che confermano la sua teoria delle comunità emotive<sup>20</sup>. Dall'analisi delle fonti, tutte di diversa natura, epigrafica, epistolare e religiosa, come l'agiografia di San Colombano, oppure, in altre ricerche, di tipo testamentario<sup>21</sup>, si riuniscono tutte le parole delle emozioni, che vanno a costituire il punto di partenza dell'analisi, in quanto le parole non descrivono solo le cose, ma ordinano il mondo, collocando gli eventi in categorie particolari e aggiungendo loro una valenza<sup>22</sup>.

È proprio la Rosenwein, allora, ad aprire la strada a quelli che saranno gli studi delle emozioni nel Medioevo, che fino ad allora, per i pregiudizi esposti, erano stati in larga misura accantonati. In contemporanea con la pubblicazione del libro manifesto della storica americana, altri due studiosi del Medioevo, il francese Damien Boquet e la polacca Piroska Nagy, lanciarono il progetto EMMA, "EMotions in the Middle Ages", che ha permesso di riflettere sui temi dell'emozione storica, argomento così fugace, in tutte le sfaccettature della società medievale, dalla religione alla politica, creando quella che i due autori definiscono una "storia intellettuale delle emozioni"<sup>23</sup>, così chiamata perché mette in gioco tutti gli ambiti del pensiero e della conoscenza, dalla storia, in tutti i suoi settori, fino alla scienza. Gli stessi autori, nel 2018, furono autori di una pubblicazione che, su questa linea, ripercorre la storia culturale dell'affettività nell'Occidente medievale<sup>24</sup>, scrutando le variazioni delle espressioni e gesti emotivi attraverso i mutamenti culturali di cui il Medioevo è caratterizzato.

È proprio sulla scia di questi ultimi spunti, da B. Rosenwein fino alle successive ricerche di D. Boquet e P. Nagy, che si colloca lo studio che mi accingo a presentare, differenziato tuttavia per le fonti utilizzate e per il periodo storico preso in esame.

---

<sup>20</sup> B. H. ROSENWEIN – C. PIOT, *Pouvoir et passion: Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 58e Année, n. 6, Nov. - Dec. 2003, pp. 1271-1292; ROSENWEIN, *Emotional communities*.

<sup>21</sup> M. C. ROSSI, *A partire dai testamenti. Materiali e spunti metodologici per una storia dei sentimenti nel medioevo*, in *Rivista Storica Italiana*, 128/2, 2006, pp. 544-564.

<sup>22</sup> BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., pp. 3-4.

<sup>23</sup> D. BOQUET – P. NAGY, *Pour une histoire intellectuelle des émotions*, in *L'Atelier du Centre de recherches historiques* [En ligne], 16 | 2016, mis en ligne le 23 mai 2016, consulté le 11 septembre 2020, URL: <http://journals.openedition.org/acrh/7290>, DOI: <https://doi.org/10.4000/acrh.7290>.

<sup>24</sup> D. BOQUET – P. NAGY, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma, Carocci, 2018.

Oggetto della ricerca sono infatti i “libri di ricordi”<sup>25</sup>, collocati all’interno della letteratura minore del Trecento, ma fonti privilegiate negli studi di storia sociale, volti alla comprensione della società toscana, fiorentina in particolare, della famiglia e dei ruoli assunti, soprattutto dalle componenti femminili, durante il Basso Medioevo. Tali libri, chiamati anche “ricordanze” o semplicemente “libri di ricordi”, assumono l’aspetto di grandi diari familiari, che contengono sia notizie relative all’economia, al patrimonio della famiglia, ma anche fatti privati, scritti dalla mano sapiente di colti mercanti e artigiani esperti, allo scopo di fare memoria delle proprie vicende familiari attraverso la scrittura che sola, immutabile, può preservarla dall’oblio. Le ricordanze sono state selezionate tra quelle più conosciute e di maggiore valore documentario e costituiscono un *corpus* comprensivo di diciannove testi. Il periodo di stesura delle fonti spazia dal 1326, data di inizio del documento più antico preso in considerazione, il *Libro propio* di Lapo di Valore Ciurianni<sup>26</sup>, fino al 1526, data di conclusione dei più recenti *Ricordi* del notaio fiorentino Biagio Buonaccorsi<sup>27</sup>, ripercorrendo dunque tutti i secoli XIV e XV, dall’età comunale, passando per il periodo della signoria fiorentina dei Medici fino agli inizi del Cinquecento, in piena età rinascimentale. Il fattore cronologico consente di avere un quadro ampio che, dal punto di vista emozionale, mantiene tuttavia una certa coerenza.

Come diverse sono le epoche, così diverse e svariate sono le identità degli scriventi, quasi tutti appartenenti a quella classe borghese e piccoloborghese che si stava affermando proprio in quel periodo: sono mercanti agiati, alcuni politicamente attivi, altri solo meri spettatori della realtà circostante, e altri ancora interessati invece ai loro affari commerciali; sono notai che coltivano la passione per la produzione poetica o maturano un grande fervore religioso; sono artigiani, muratori, pittori, orafi e calderai che, dal Quattrocento, sviluppano, chi più chi meno, una sorprendente capacità di scrittura; sono infine contadini che, sebbene non scrivessero in prima persona i loro libri personali di conti, ma si affidassero alla mano esperta di scrivani, lasciano trapelare qualche indizio

---

<sup>25</sup> A. CICHETTI – R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana, vol. III, Le forme del testo, t. II, La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159; F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. ANSELMINI – F. PEZZAROSSA – L. AVELLINI (a cura di), *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, pp. 39-14.

<sup>26</sup> I. CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del “Libro propio” di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012.

<sup>27</sup> D. FACHARD, *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son œuvre*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1976.

velato di affettività. Anche la loro provenienza è diversa: diciassette sono fiorentini, uno è senese e uno scrivente, Gaspare Nadi<sup>28</sup>, è bolognese, caratteristica geografica che connota fortemente la scrittura del muratore.

Data la varietà delle loro personalità, anche l'aspetto proprio del contenuto spazia da libri che riguardano più spiccatamente il mondo degli affari, ad altri che assumono l'aspetto di cronache cittadine e ad altri ancora che invece riportano moltissime informazioni relative alla famiglia e ai suoi componenti, consentendo così una comprensione maggiore della vita affettiva.

Sebbene i testi siano un numero limitato rispetto alla grandissima mole di libri di ricordi presenti negli archivi e si presentino come molto differenziati, si dimostrano tuttavia un *corpus* coerente e compatto nel presentare una serie di casistiche che hanno al centro le relazioni interpersonali, sociali e familiari, dello scrivente sia con soggetti esterni alla famiglia che con i suoi membri. Punto di partenza dell'analisi delle fonti è stato proprio la schedatura tematica di questo tipo di relazioni, che ha costituito la trama della ricerca. Procedendo con un esame approfondito, è possibile individuare e captare con occhio attento il linguaggio, le parole, i gesti delle emozioni che ogni scrivente viveva in prima persona e riportava sulle pagine bianche dei propri libri. Gli otto capitoli dell'elaborato hanno lo scopo quindi di descrivere ciascuno un particolare tipo di relazione, analizzata dal punto di vista delle parole e dei gesti emotivi, partendo dal contesto extrafamiliare e pubblico, delle relazioni interpersonali degli scriventi con amici di famiglia e con casate nemiche, per le quali covano odi profondi, che sfociano in azioni violente (capitolo 1). Si passa poi in rassegna il microcosmo della famiglia. Quest'ultima è indagata, prendendo come punto di riferimento l'*io* narrante, a partire dalle relazioni più superficiali nella gerarchia familiare, quelle con i parenti amati e odiati (capitolo 2), seguendo un filo rosso che conduce attraverso relazioni sempre più intime e profonde che testimoniano, a seconda dei casi, maggiore o minore emotività. Dal rito matrimoniale, inteso come alleanza politica, da cui emergono vari profili di mogli, sia positivi che negativi, con cui gli scriventi sono costretti a rapportarsi (capitolo 3), si passa alle relazioni con le altre donne della famiglia, madri, matrigne e balie, che mostrano anch'esse una varietà nelle espressioni emotive, positive o negative (capitolo 4). Ma i mercanti-scrittori sono stati figli e sono, al momento della scrittura, padri: varie

---

<sup>28</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, C. RICCI – A. BACCHI DELLA LEGA (a cura di), Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1886.

e polifoniche sono le loro esperienze, come multiformi sono le espressioni dei loro stati emotivi, spesso velati, e anche dei gesti (capitolo 5). Cercherò poi di far emergere quale atteggiamento emotivo presentano al momento della nascita dei figli, evento pieno di incertezze e preoccupazioni dato il problema della mortalità in quel periodo storico (capitolo 6), e al momento della morte. Se nel registrare la perdita dei genitori, quelle dei fratelli o delle mogli, gli scriventi cercano di sublimare il loro dolore attraverso elogi e preghiere ai defunti (capitolo 7), nel caso della morte dei figli, il dramma straziante dei padri è invece forte ed esplicito e non si limiterà, come vedremo, alle sole parole (capitolo 8).

Dall'esposizione di queste tematiche, varie ma rispettose di un climax ascendente di intimità familiare, può nascere il seguente quesito: la famiglia, così come ci appare sotto la penna dei libri di ricordi, presenta caratteristiche tali da poter essere considerata una comunità emotiva, secondo la formulazione di B. Rosenwein? Negli otto capitoli che costituiscono la tesi ho cercato di dare una risposta a questa domanda, nel tentativo di valutarla anche con un occhio critico in quanto, quella delle comunità emotive, è una teoria molto flessibile e che si adatta ad un cerchio molto ampio di esempi<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., p. 53.

# I

## LA VENDETTA

### «LA PRIMA ALLEGREZZA DEL MONDO»

#### *1. Le emozioni e i gesti dell'odio nei libri di famiglia*

Abbi a mente che cinque sono l'allegrezze del mondo principali, e così sono cinque i dolori principali e maggiori che l'uomo può avere in questo mondo vivendo. La prima allegrezza si è fare sua vendetta: il dolore si è offeso da uno suo nimico<sup>30</sup>.

Una tale affermazione, tratta dal *Libro dei buoni costumi* di Paolo da Certaldo, è emblematica di quanto la pratica vendicativa, approvata nel Medioevo anche da altri autori, che si pronunciano in modo più o meno simile al mercante di Certaldo<sup>31</sup>, sia associata al linguaggio di una particolare emozione, l'odio, che porta con sé anche un senso di piacere sotteso, di *allegrezza* appunto, che deriva dalla soddisfazione del torto subito,

---

<sup>30</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro dei buoni costumi*, V. BRANCA (a cura di), *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986, p. 54.

<sup>31</sup> BONO GIAMBONI, *Il libro de vizi e delle virtudi e Il trattato di virtù e di vizi*, C. SEGRE (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1968, p. 63: «virtù per la quale l'uomo contesta al nimico, che no li faccia né forza né ingiuria, difendendosi da lui. Ma pare che Vendetta e Sicurtà non sian virtù, perché ogni virtù intende d'operare alcuna cosa buona»; *ivi*, p. 135: «Per via di Vendetta si rende naturalmente ragione tra nimico e nimico. E rendersi fra loro cotale ragione, che se l'uno nimico vuole offendere all'altro, questi che vuole essere offeso si puote di-fendere per natura e offendere il nimico suo e da [lu]i no-llasciarsi fare né forza né ingiuria. E questo cotale difendere è appellato Vendetta, ed è la ragione che il nimico contro al suo nimico puote usare; ed usandola come ho detto ed offendendo il nimico in sua difensione, è senza pena niuna»; BRUNETTO LATINI, *Il tesoretto*, Firenze, Le Lettere, 2000, strofa xviii, p. 36: « Ma se 'l senno non vale,/metti mal contra male,/né già per suo romore/non bassar tuo onore»; si vedano anche *Le dicerie di ser Filippo Ceffi notaio fiorentino*, L. BIONDI (a cura di), Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1825, pp. 27, 68, 73; ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula gallica de Melibeo et Prudentia*, TH. SUNDBY (a cura di), Havniae, 1873, e l'analisi dettagliata di E. ARTIFONI, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. CASAGRANDE, C. CRISCIANI, S. VECCHIO (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliere nella cultura medievale*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 195-216.

in un sistema in cui il mantenimento dell'onore non solo personale, ma soprattutto familiare, è centrale. Due lati di una stessa medaglia dunque che si concretizzano attraverso un impiego preciso di gesti e riti codificati, tanto da trovare spazio nell'educazione stessa del cittadino<sup>32</sup>, in un ambiente comunale fiorentino che non proibiva l'applicazione di tale consuetudine, ma ne traduceva a livello giuridico la logica, legittimandone la natura di relazione sociale di tipo ordinario<sup>33</sup> in modo da «contenere le pratiche di ritorsione trasversale e il coinvolgimento di schieramenti conflittuali più ampi»<sup>34</sup>.

Quello fiorentino è quindi un contesto violento, indissolubilmente legato all'odio tra famiglie rivali, tradizionalmente attribuito al ceto magnatizio, così chiamato proprio in virtù della sua grandigia, sfogata attraverso dimostrazioni pubbliche di violenza e sopraffazione, come la vendetta. Proprio per questo il Comune si vide costretto, a tutela della pace e della pubblica stabilità, ad emanare gli Ordinamenti di Giustizia, che prevedevano pene antimagnatizie, come la cacciata dal territorio comunale e il cambiamento del cognome<sup>35</sup>. E tuttavia, non solo le fonti d'archivio o le cronache si fanno portavoce di episodi di violenza vendicativa, ma anche il *corpus* di libri di famiglia, analizzato in questa ricerca, testimonia poche ma significative vicende di questo tipo, perpetrate non solo da famiglie magnatizie ma anche dai mercanti, appartenenti alla categoria del

---

<sup>32</sup> A. ZORZI, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. DELLE DONNE – A. ZORZI (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze, Firenze University Press, 2002, pp. 135-170: p. 135.

<sup>33</sup> A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008, p. 133; ID., *La legittimazione delle pratiche della vendetta nell'Italia comunale*, in *e-Spania [Online]*, 4 | dicembre 2007, online dal 28 mai 2010, consultato il 02 mai 2019; URL: <http://journals.openedition.org/e-spania/2043>; DOI: 10.4000/e-spania.2043; K. L. JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018, p. 139.

<sup>34</sup> ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico*, cit., p. 133; la storica americana B. Rosenwein, in uno studio relativo ai quartieri di Marsiglia del XIV secolo, realtà certamente altra rispetto ai Comuni toscani, nota tuttavia la medesima tendenza che vede l'odio «come un diritto (*ius*) che poteva essere mantenuto e nutrito da famiglie e amici o (d'altra parte) ceduto e rinunciato. All'interno della comunità emotiva rappresentata dai quartieri di Marsiglia, l'odio era una cosa buona, una parte d'onore necessaria, una pubblicità di alleanze, e anche una sorta di “difesa” quando un assassino è stato portato in tribunale», in ROSENWEIN, *Worrying about Emotions*, cit., p. 844.

<sup>35</sup> Si vedano sul tema della nascita dei magnati, sul loro comportamento e sui provvedimenti comunali a loro danno: G. PAMPALONI, *I magnati a Firenze alla fine del Dugento*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 129, n. 4, 1971, pp. 387-423; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica: i magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009; N. RUBINSTEIN, *La lotta contro i magnati a Firenze: La prima legge sul "sodamento" e la pace del Card. Latino*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 93, n. 356, 1935, pp. 161-172; G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295. Seguito da La dignità cavalleresca*, Torino, G. Einaudi, 1960.

cosiddetto “popolo grasso”, costituito da tutti coloro che erano iscritti ad un arte<sup>36</sup> e per questo poco inclini, verrebbe da pensare, alle logiche violente e più interessati al loro personale guadagno. In realtà, anche all’interno di famiglie mercantili si covano odi profondi contro casate nemiche, che hanno la necessità di essere soddisfatti proprio attraverso il rito violento, che presuppone, da un lato, espressioni emotive, a loro volta violente, e la loro applicazione attraverso gesti e azioni codificate e, dall’altro, l’aiuto di amici fidati, che sottintendono un sentimento di *amore*, inteso come amicizia, che è centrale nei rapporti extrafamiliari e politici.

Sono tre gli episodi significativi di vendetta presenti nelle ricordanze. Il primo, da cui è bene iniziare perché cronologicamente più antico rispetto agli altri, è narrato da Donato Velluti nella sua *Cronica domestica* (1367-1370), la quale è, a pieno titolo, un grande albero genealogico in forma scritta della sua famiglia e contiene, al suo interno, non solo ritratti ma anche avvenimenti come questo, che dimostra come «a volatile combination of personal rancor, political factionalism, and inter-class rivalries coalesced to create a tinderbox set for explosion»<sup>37</sup>. Nelle prime pagine della *Cronica*, che ricostruiscono le vicende degli avi di Donato intorno alla metà del XIII secolo, ci si imbatte nell’omicidio di un suo lontano parente, Ghino di Donato di Piero di Berto Velluti:

Il detto Ghino di Donato mostra che fussi morto, secondo che trovo scritto, per uno tratto di bando, da Manello, vocato Manellino, de’ Manelli, figliuolo che fu di Masino de’ Manelli dal Ponte Vecchio, nel 1267 (...)»<sup>38</sup>.

Si è di fronte ad una faida familiare, scatenata da una scelta politica: Ghino, appartenente alla ricca famiglia guelfa dei Velluti e attivo all’interno del Comune, aveva convinto il governo, anch’esso guelfo, a cancellare il bando (provvedimento giudiziario che prevedeva l’esilio di un soggetto che minava la quiete pubblica o commetteva reato<sup>39</sup>) che gravava su un tale, forse Fornaino de’ Rossi, il quale, tempo prima, aveva ferito gravemente Masino Manelli. La famiglia di quest’ultimo, magnatizia e ghibellina,

---

<sup>36</sup> Per un’analisi accurata delle differenze e analogie tra magnati e popolani si veda C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991, p. 8.

<sup>37</sup> JANSEN, *Peace and Penance*, cit., p. 135.

<sup>38</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370*, DEL LUNGO I. – VOLPI G. (a cura di), Firenze, Sansoni, 1914, p. 10. Cfr. anche I. DEL LUOGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 18, n. 156, 1886, pp. 355-409: pp. 366-368. La vicenda è citata anche in ZORZI, *La cultura della vendetta*, cit., p. 163; JANSEN, *Peace and Penance*, cit., pp. 135-138.

<sup>39</sup> Sulla pratica del bando cfr. *ivi*, pp. 144-151.

aveva considerato quest'atto «con dispiacere e onta»<sup>40</sup>, un'offesa esplicita all'onore della famiglia, che andava ristabilito attraverso l'omicidio di colui che si era reso protagonista di un tale affronto.

La reazione dei Velluti all'assassinio di Ghino si fa però attendere e la vendetta verrà perpetrata solo ventotto anni dopo, fatto emblematico che accomuna anche la seconda ritorsione che si riscontra dalla lettura del libro, avvenuta intorno alla prima metà del XIV secolo:

El dì di San Giovanni, di giugno 1295 (...), vegnendo Lippo di Simone de' Manelli da vedere correre il palio di San Giovanni, ed essendo presso al Ponte Vecchio meno di 40 braccia dal lato di là nel Popolo di Santo Stefano, credo lungarno, uscendo sotto le volte, Cino Dietisalvi, il quale era uno bello uomo del corpo, e grande ricco uomo, e tutto di que' di casa e nostro vicino, (...), insieme con Lapo e Gherardino di Donato, e Berto vocato Lamberto mio padre, arditamente l'assalirono: e detti Lapo e Berto si strinsono a lui, ed innanzi si partissino, il trassono a fine ed uccisono, essendo ferito di venti ferite o più; e poi si fuggimo per Borgo Sant'Apostolo da casa e' Buondelmonti; e per essa via, avendo assai grande romore dintorno, lodato sia Iddio, nessuno impedimento ricevettono<sup>41</sup>.

Significativa, innanzitutto, la registrazione del giorno preciso della vendetta, che è documentato anche da «certi fogli di bambagia, che furono di Velluto»<sup>42</sup>, quasi che gli antenati di Donato ritenessero degna di nota la data di questo fatto memorabile, di cui era bene conservare perpetua memoria presso i discendenti. Il giorno è scelto accuratamente per rendere ancora più indicativo il gesto, che sarà compiuto nella ricorrenza del patrono della città, circostanza che vedeva Firenze vestirsi a festa e organizzare un grande palio in onore di San Giovanni, cui naturalmente tutta la cittadinanza partecipava. Altrettanto emblematico è il luogo scelto per l'esecuzione dell'efferata violenza, il centralissimo Ponte Vecchio, punto in cui, in un altro giorno altrettanto importante, quello di Pasqua, del lontano 1216, Buondelmonte de' Buonadalmonti cadde vittima di una faida familiare dopo che il giovane, promesso sposo di una fanciulla di casa Amidei, le aveva preferito un'altra donna, appartenente a un casato rivale, vendetta divenuta celebre poiché ad essa si faceva comunemente risalire, ai primi del Trecento, l'origine delle sanguinose lotte di fazione che dilaniavano Firenze<sup>43</sup>. Forse i Velluti scelsero il

---

<sup>40</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., p. 10, nota 2).

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in *Annali di Storia di Firenze*, I, 2006, pp. 9-36; URL: <http://www.dssg.unifi.it/sdf/annali/annali2006.htm>. La vicenda è riportata anche dalle fonti dell'epoca: *Pd.*, XVI, 136-147; G. VILLANI, *Nuova Cronica*, PORTA (a cura di), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991, vol. I, p. 267; D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, G. LUZZATTO (a cura di), Torino, Giulio Einaudi Editore, 1968, p. 8. Diverso è invece



luogo del delitto non causalmente, ma richiamando alla memoria proprio questa paradigmatica vicenda, con l'intento di volerla emulare e paragonare alla propria. La scelta del giorno di San Giovanni e di Ponte Vecchio, risente, in entrambi i casi, della logica della "spettacularizzazione" del gesto vendicativo: l'uccisione doveva avvenire sotto gli occhi di più persone possibili, spettatori di una crudele prova di forza, volta a rendere palese a tutti il ripristino dell'onore macchiato e la forza di una famiglia, in un contesto cittadino che, come visto, tollerava l'impiego della violenza, e che risentiva ancora dei retaggi di una società basata sull'onore e sul suo mantenimento<sup>44</sup>. All'omicidio di Lippo di Simone de' Manelli, colpevole del delitto compiuto dallo zio Manello sei lustri prima, raccontato con tratti minuti e con una terminologia aspra, con l'uso di verbi volti a sottolineare e vantare la violenza dell'atto, l'odio che si fa azione legittimata, partecipano non solo i membri della famiglia Velluti, come i due fratelli di Ghino e il padre dello scrivente, Berto, ma anche gli amici di famiglia, come Cino Dietisalvi, Lapo Filigherne e Fenci di Gherardo Malefici, accusati in seguito dai Manelli, i quali tentarono di far apparire l'attentato a Lippo come un evento a sé stante e non collegato alle logiche di ritorsione. Tuttavia, con grande sollievo dello scrivente, la famiglia magnatizia non riuscì nel suo intento: i Velluti furono scagionati e gli esecutori, causa contumacia, furono costretti al pagamento di un'ammenda<sup>45</sup>.

Ciò che emerge, ai fini della ricerca, è la presenza, oltre al già citato odio sotteso al gesto vendicativo, degli amici di famiglia, il cui supporto e contributo è fondamentale in occasioni violente, ad evidenziare come le faide non vedano protagoniste le singole

---

l'episodio raccontato da Pseudo-Brunetto, che apre la vicenda con un convivio in occasione dell'investitura a cavaliere di Mazzingo dei Mazzinghi. Durante la festa, Buondelmonte colpisce a freddo, «villanamente», uno degli invitati, tale Oddo Arrighi dei Fifanti, il quale, a sua volta, si era pesantemente gabbato di un amico di Buondelmonte, Uberto Infangati, noto per il suo attaccamento al cibo. L'Arrighi però non si vendica, ma decide di riparare il torto dandogli in sposa sua nipote, appartenente alla famiglia degli Amidei, cfr. A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 117-120.

<sup>44</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 261.

<sup>45</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., pp. 11-12: «Per la quale vendetta e morte Chele di Cecco Manelli, come congiunta persona del detto Lippo, accusò Filippo vocato Lippo mio avolo, facendolo caporale e capitano del detto omicidio; Lapo, Gherardino e Berto, e Cino Dietisalvi, e Lapo Filigherne, anco nostro caro vicino e amico, tutti a commettere il detto omicidio; e Fenci di Gherardo Malefici, nostro vicino amico e parente, in dare aiuto e consiglio in non lassarli perdere. Ed essendo data l'accusa contro e' predetti, comparì Filippo mio avolo e Lapo Filigherna a scusarsi: contra e' quali furono prodotti 24 testimoni, tra maschi e femmine; e lodato sia Iddio che non provarono cosa per la quale fussino condannati, ma furono assoluti. (...) Ora i detti Lapo, Gherardino e Berto e Cino non comparirono; per la qual cosa i detti Lapo e Berto furono condannati in lb. V<sup>m</sup>; e' detti Gherardino e Cino ciascheduno in lb. M, di quella moneta che allora correva, che valeva il fiorino s. 39, d.4».

personalità, ma siano regolate su rapporti di amicizia e inimicizia tra casate<sup>46</sup>. Il concetto di *amicitia*, termine che deriva dal latino *amor*, era caro agli autori antichi: Aristotele la affronta nell'*Etica Nicomachea* e Cicerone nel trattato *De Amicitia*, ripreso anche da autori medievali cristiani, da Venanzio Fortunato (530-610) al monaco Aelredo<sup>47</sup> (1110-1167), che individua nella *caritas* l'espressione della vera amicizia, dell'uso retto dell'amore. Ed è proprio nel contesto franco, che quest'ultimo sentimento si lega indissolubilmente al potere: l'amore/amicizia come *caritas* è infatti un'emozione regale, alla base delle alleanze politiche, strumento fondamentale di stabilità<sup>48</sup>, «sostegno reciproco scelto liberamente ed egualitario, che include i parenti più importanti ma anche persone al di là della parentela, (...) chiave di volta dell'edificio socioaffettivo franco»<sup>49</sup>. Anche nella Firenze bassomedievale va a coincidere con il concetto di *amore*<sup>50</sup>, inteso come un affetto costante e operoso<sup>51</sup>, un rendere servigi ai buoni amici, gratuitamente e senza interesse, facendo passare il loro utile al di sopra del proprio. E tuttavia non è questa una visione condivisa da tutti i mercanti-scrittori del *corpus* oggetto di questo studio: il Morelli, nei suoi *Ricordi*, «non esclude la solidarietà verso l'amico; ma si potrebbe dire, la spinge a una certa cifra, al di là della quale l'amicizia deve cedere di fronte al rischio del proprio danno economico. L'amicizia è quindi sempre condizionata dall'interesse economico»<sup>52</sup>; la conclusione, a dir poco disincantata e pessimista, cui approda lo scrivente, è quella che «gli amici esistono nel tempo felice, mai in quello del bisogno»<sup>53</sup>, pensiero legato alla teoria scolastica dell'*amor concupiscentiae*, in cui hanno peso l'utile e il pia-

---

<sup>46</sup> ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico*, cit., pp. 114-115.

<sup>47</sup> B. H. ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Roma, Viella, 2016, pp. 96-103.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 108; BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 208.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 208; CH. KLAPISCH-ZUBER, "Parenti, amici e vicini": il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in *Quaderni storici*, n.s., 11/3, n. 33, settembre-dicembre 1976, pp. 953-982: p. 969; D. BOQUET – D. LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire* [En ligne], 47 | 2018, mis en ligne le 01 septembre 2018, consulté le 22 avril 2020. URL: <http://journals.openedition.org/clio/13961>, p. 3.

<sup>51</sup> TOMMASEO – BELLINI, *amicizia*, vol. 1, p. 379.

<sup>52</sup> L. PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze, I: secoli XIII-XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, p. 105.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Cfr. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, C. TRIPODI (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 227: «se vuoi avere degli amici e de' parenti, fa di non n'aver bisogno. Ingiungnati d'aver de' chontanti e sapigli tenere e guardare chautamente, e que' sono i migliori amici si truovino e i migliori parenti».

cevole<sup>54</sup> e certamente collegata all'esperienza negativa vissuta dal padre Pagolo in gioventù.

Isolando l'opinione del Morelli e affermando, considerate le alte fonti<sup>55</sup>, che non rappresenti quindi un esplicito *do ut des*, quello di amicizia è un legame che implica inevitabilmente dei rapporti sociali spesso strategici: gli amici dei mercanti sono infatti i loro vicini di casa con i quali hanno relazioni, sono intermediari, prestatori, garanti, arbitri in dispute, padri spirituali e preziosi alleati in situazioni di conflitto<sup>56</sup>, come si vede bene anche nell'antico episodio che, secondo quanto riportato da Pseudo-Brunetto, è la causa scatenante la famosa vendetta contro Buondelmonte, il quale, per difendere un amico, tale Uberto Infangati, che era stato preso in giro da Oddo Arrighi dei Fifanti, colpì quest'ultimo<sup>57</sup>. Sebbene il ferimento, a detta dell'autore, sia stato perpetrato *villanamente* perché a freddo e non in duello, venendo meno al rispetto dell'onore e delle antiche usanze aristocratiche, l'intervento di Buondelmonte è significativo, perché sottolinea come, anche in età precedente, l'aiuto reciproco ai consorti non venisse mai meno, anche in occasione di quelle che, ai nostri occhi, sembrano solo piccole scaramucce a cui non dare peso. La *Cronica* di Donato rende ancor più evidente il rapporto di amicizia nell'utilizzo di una terminologia esplicita: definisce infatti Lapo Filigherne «nostro caro vicino e *amico*»<sup>58</sup>, Fenci di Gherardo Malefici «nostro vicino *amico* e parente»<sup>59</sup> e Cino di Ser Dietisalvi Bonamichi «*tanto amico* e parente, e fatto tanto per noi alla vita (...), essendo *grande e ricco uomo, orrevole gagliardo e cortese*, e con grande spesa e stato, e essendo *a noi congiunto d'amore, parentado e vicinanza*»<sup>60</sup>. Ecco, dunque, che

---

<sup>54</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 151.

<sup>55</sup> Si consideri, per esempio, un episodio di vita quotidiana, testimoniato in C. BEC, *Il Libro degli affari propri di casa de Lapo de Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, Paris, SEVPEN, 1969, p. 68: «Ricordanza e memoria ch'io Lapo prestai ad Antonio di Bertone Mannelli (...) ffior. cento cinquanta d'oro (...). I detti ffior. 150 gli prestai per amore, come fa l'uno amicho all'altro, e d'essi non debbo né voglio niente, se non l'avere quantità di ffior. 150 d'oro», in cui l'amore per un amico si traduce in generosità.

<sup>56</sup> KLAPISCH-ZUBER, «*Parenti, amici e vicini*», cit., pp. 969-973.

<sup>57</sup> SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento*, cit., pp. 117-118: «Ed essendo li chavalieri a tavola, uno giucolare di corte venne e llevò uno tagliere fornito dinanzi a messer Uberto delli 'Nfangati, il quale era in compagnia di messer Buondelmonte di Buondelmonti; donde fortemente si crucioe, e messer Oddo Arrighi de' Fifanti, huomo valoroso, villanamente riprese Messer Uberto preducto, onde messer Uberto lo smentio per la gola e messer Oddo Arrighi li gettò nel viso uno talgiere fornito di carne, onte tutta la corte ne fue travalgata. Quando furono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedio».

<sup>58</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 12.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 21-22. Per il legame tra Cino e la famiglia Velluti si veda CH. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 3-25: p. 21.

compare il termine *amore* ad indicare proprio il legame di amicizia che univa Cino e Donato, il quale non si limita a definirlo *amico*, ma gli dedica anche un piccolo ritratto, attribuendogli grandi doti positive, omaggio e ringraziamento per la sua preziosa vicinanza e amicizia.

Il secondo episodio di vendetta narrato dal Velluti è certamente meno emblematico del primo e contiene una dose minore di espressioni emotive, ma risulta altrettanto significativo al fine di delineare i caratteri del rito vendicativo e alcuni stati d'animo che introducono anche rapporti familiari che prescindono le lotte tra casate nemiche. In questo caso, la vendetta fu perpetrata ai danni di Velluto di Cristiano di Piero di Berto, ucciso *a ghiado* nel 1310, non da un esponente magnatizio, ma da un membro di una famiglia popolare, il mercante di stoffe Giovanni Berignalli. La vicenda, come è raccontata nella *Cronica*, presenta numerosi attori: Dino di Mangano, amico della famiglia Velluti, fu coinvolto in una lite con Giovanni Berignalli. Con l'aiuto di Lorenzo di Dietaiuto di Donato Velluti, Dino *soperchiò* Giovanni, il quale volle naturalmente vendicarsi di Lorenzo<sup>61</sup>. Questa introduzione alla vicenda testimonia ancora una volta l'importanza, nell'affrontare eventuali scontri con i nemici, dell'aiuto e dell'intervento di amici fedeli, pronti a battersi al proprio fianco e, come in questo caso, a sacrificarsi per i compagni, in un contesto in cui la violenza era considerata una prova di forza, espressione del maschio di un uomo e della sua casa, da cui, per onore, non ci si poteva certo tirare indietro; e tuttavia lo scrivente non elogia, attraverso aggettivi o epiteti, questi personaggi, in quanto, rispetto alla già citata vendetta dei Manelli, gli amici hanno assunto evidentemente un ruolo di minore importanza e la vicenda stessa risulta certamente meno emblematica e fonte, in un certo senso, di onta per la famiglia tanto da non risultare appassionata e appassionante come lo era stata, invece, la vendetta contro i Manelli.

La narrazione prosegue con il racconto della vendetta del Berignalli:

il detto Giovanni volendosi chiarire sopra il detto Lorenzo, andando il detto Velluto verso Santo Spirito, e essendo collui il detto Lorenzo, il detto Giovanni con un coltello assalì il detto Lorenzo: e 'l detto Lorenzo fuggì, e volendolo perseguire il detto Giovanni, Velluto prese il detto Giovanni; e 'l detto Giovanni gridando: "Lasciami, lascia", e egli non lasciando, gli diè due colpi nel fian-

---

<sup>61</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., pp. 62-63: «La cagione della sua morte fu: che avendo questione Dino del Mangano, il quale era di que' di casa assai con Giovanni Berignalle; ch'erano e stavano in Borgo Tegolaio, e'l detto Berignalla lanaiuolo e mercatante, con tre o vero quattro figliuoli, e fratelli e consorti; avendo soperchiato il detto Dino il detto Giovanni, con favore di Lorenzo di Dietaiuti de' Velluti».

co. Di che ne fu recato a casa; e' nostri consorti, Lapo Lorenzo e gli altri, gli feciono fare testamento. (...). La notte e' passò di questa vita<sup>62</sup>.

Nel raccontare questa ritorsione, lo scrivente accenna, di nuovo, alle fasi del rito che portava alla soddisfazione del torto subito. Su tutte, la pubblicizzazione del ferimento: Giovanni Berignalli non aspetta infatti di incontrare Lorenzo in un momento privato, in un vicolo lontano dalla città, luoghi ai nostri occhi più discreti per compiere un crimine, ma la violenza doveva essere compiuta alla luce del sole, in questo caso mentre Lorenzo, insieme a Velluto, passeggiava verso Santo Spirito, zona centrale della città, in modo tale che tutti potessero assistere alla scena, come era accaduto per la precedente vendetta contro i Manelli e per quella, ancora più avita, contro Buondelmonte. E tuttavia, sebbene la presenza del discorso diretto enfatizzi il momento del ferimento mortale, la “teatralizzazione” del gesto, rispetto all’episodio citato in precedenza, è più limitata perché non avviene, secondo quanto riferito dalla fonte, in una data emblematica per la città come fu invece il giorno del patrono, scelto appositamente per la quantità di persone presenti in quell’occasione, per la ritorsione contro la famiglia Manelli, che risente certamente di un tempo più antico, il XIII secolo, epoca che avverte ancora i retaggi che vedono la vendetta come un gesto eclatante, favorito dalla scelta del luogo e del tempo in cui viene perpetuata.

Un'altra considerazione che salta agli occhi e che delinea i contorni del rito vendicativo è quella dei soggetti della vendetta. Come accadde per Lippo Manelli, non è importante che venga ferito o, meglio ancora, ucciso colui che ha compiuto il torto ma è sufficiente fare violenza a coloro che sono a lui legati da amicizia, come del resto aveva fatto lo stesso Lorenzo nel difendere Dino, o da parentela, poiché, nel contesto pubblico, non contava la singolarità ma la famiglia e il lignaggio, che ogni singolo componente andava a rappresentare. A tal proposito, non fu Lorenzo a subire le coltellate di Giovanni, ma un suo lontano cugino che per caso si trovava con lui in quel momento, Velluto di Cristiano Velluti (cugino del nonno dello scrivente), che subì ferite che si rivelarono mortali. Un tale fatto genererebbe, nella logica della vendetta, una reazione a catena che vedrebbe la famiglia Velluti giustamente vittima di sopruso e legittimata quindi a fare, a sua volta, vendetta. E fu così, benché Lamberto Velluti, padre dello scrivente, l'avesse

---

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 63-63.

espressamente vietato<sup>63</sup>. Tra il 1333 e il 1334, una ventina d'anni dopo l'uccisione di Velluto, come già accaduto per la vendetta contro i Manelli, a sottolineare come, anche a distanza di quasi un secolo, si preferisse covare l'odio, sopirlo e sfogarlo solo dopo molto tempo, così da prendere il nemico alla sprovvista e rendere la ritorsione ancora più crudele per le vittime perché inaspettata e improvvisa, Piccio, fratello dello scrivente, insieme ad alcuni suoi *begli amici*, decisero di vendicarsi, non uccidendo un membro della famiglia Berignalli, ma provocando la casata attraverso un astuto stratagemma giuridico. Fecero infatti richiamare dal bando un tale, Giunta di Mazzone Berignalli, senza però che fosse ufficialmente cancellato dalla lista dei banditi e senza che i Berignalli, poi artefici del suo omicidio, ne fossero consapevoli<sup>64</sup>. Una tale azione non fu però ben considerata da Donato, che si mostra così contrariato da affermare che Piccio e i suoi compagni «in questo modo *arrosano al danno e vergogna*»<sup>65</sup>: dopo aver apostrofato il fratello e i suoi *begli amici*, appellativo ironico e provocatorio, che non rispecchia certamente la considerazione positiva che invece Donato aveva dell'amicizia e del rapporto che si instaurava tra due persone che condividevano un reciproco rispetto e aiuto, testimoniata già citati elogi ad amici di famiglia come Cino, Lapo e Gherardo, lo scrivente sfoga, grazie alla scrittura, la sua rabbia nei confronti di un fratello che, al di là del gesto compiuto, non aveva rispettato la volontà e il dettame paterno, in un contesto in cui la riverenza filiale verso il proprio padre è centrale nel rapporto padri-figli. Tra i due termini usati è sicuramente il secondo a saltare all'occhio del lettore per la sua maggiore potenza espressiva: la *vergogna*<sup>66</sup> è infatti un'emozione che, in un miscuglio di tristezza, rabbia, disgusto, implica una situazione interattiva, in cui si è visti negativamente agli occhi degli altri componenti del gruppo cui si appartiene, in seguito a determinate azioni considerate riprovevoli perché tradimento di regole e norme imposte dal gruppo stesso. Un altro lato della stessa emozione è presente nelle fonti che ripercorrono le vicende di Buondelmonte: i cronisti utilizzano più volte la parola *vergogna* accompagnata dal ver-

---

<sup>63</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., p. 65: «E di vendetta del Velluto mai non si impacciò, anzi [Lamberto Velluti, padre dello scrivente] sempre comandando a noi suoi figliuoli che di ciò non ci impacciassimo, lasciandoci la sua maledizione a chi il contrario facesse».

<sup>64</sup> A. ZORZI, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in J. CHIFFOLEAU, C. GAUVARD, A. ZORZI, *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 125-187: pp. 183-184.

<sup>65</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., p. 69.

<sup>66</sup> D. BOQUET, *La vergogne historique: éthique d'une émotion sociale*, in *Rives nord-méditerranéennes* [En ligne], 31 | 2008, mis en ligne le 20 décembre 2012, consulté le 20 avril 2019, p. 4, URL: <http://journals.openedition.org/rives/2753>.

bo *fare* per indicare l'oltraggio sia subito, che andava vendicato, sia compiuto, in risposta all'ingiuria ricevuta<sup>67</sup>, quasi che l'espressione emotiva si trasformasse e si incorporasse in un gesto che ne testimoniassse la reazione alimentata dall'odio, mai nominato espressamente nei libri di famiglia e solo citato, quasi di sfuggita, dal Compagni<sup>68</sup>, ma sempre sottinteso a queste vicende violente.

Il terzo e ultimo caso di vendetta, riscontrato all'interno delle ricordanze analizzate, risale al 1380 e vede protagonisti Matteo de' Ricco Corbizzi e Bonaccorso Pitti, che allora si trovava in esilio a Pisa. Mercante, avventuriero e giramondo, fu redattore, tra il 1412 e il 1430, del suo libro di *Ricordi*.

La lite è descritta da Bonaccorso nei suoi particolari più minuziosi:

con disoneste parole parlava a viso a viso, a cerchio, a loggia e su per le piazze alla ncontra di tutti et di ciascuno cittadino sbandito o confinato, con dire villane parole; e seguitando ciò con isfrenata baldanza, accadde che uno di egli disse a me villania et cetera<sup>69</sup>.

Il racconto è concitato e lo si comprende dalla terminologia utilizzata: Matteo parla non solo *con disoneste parole*, in modo sconveniente, dicendo cattiverie e falsità, ma anche con *villane parole*, ingiuriose e poco rispettose<sup>70</sup> nei confronti dei cittadini messi al bando, in un climax efficace che rende l'idea della vastità di questi pettegolezzi, che andavano dalla conversazione *a viso a viso* fino ai discorsi in piazza. L'offesa pronunciata arrivò direttamente a Bonaccorso il quale, rispondendo alla logica dell'onore e della sua custodia, ancora ben radicata nel violento contesto cittadino della fine del Trecento, non trattenne l'odio contro il nemico:

Di che gli risposi e dissili che s'egli seguitasse a dire villania e a dare noia a' cittadini usciti ovvero cacciati da Firenze che a lui sarebbe un di insanguinata la sua camicia. Montò in superbia e raddoppiò il dirmi villania<sup>71</sup>.

---

<sup>67</sup> VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. I, p. 267: «Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di *vergogna*, (...); che di più causati de' nobili si congiuraro insieme di *fare vergogna* al detto messer Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria»; COMPAGNI, *Cronica*, cit., p. 8: «Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e *fargli vergogna*».

<sup>68</sup> *Ibidem*: «Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, dissono voleano fusse morto: ché così fia grande l'odio della morte come delle ferite».

<sup>69</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, V. VESTRI (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2015, p. 18.

<sup>70</sup> TOMMASEO – BELLINI, *villania*, vol. 4, p. 1842; P. W. SPOSATO, *The Chivalrous Life of Buonaccorso Pitti: Honor-Violence and the Life of Arms in Late Medieval Florence and Italy*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, vol. 13, 2018, pp. 141-176: p. 159.

<sup>71</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 18.

L'odio si concretizzò nel gesto della minaccia di morte, che sancisce, in un insieme di gesti e parole, l'inizio di quello che sarà poi un atto vendicativo nei confronti di un recidivo Matteo, il quale intese l'intimidazione come un affronto che aumentò, da parte sua, sia la *villania* delle parole sia la *superbia*. Quest'ultimo atteggiamento, conseguenza di un orgoglio smodato che alimenta l'odio contro i nemici, è tipico delle famiglie magnatizie, cui apparteneva anche la famiglia Corbizzi. Si considerino, a tal proposito, le fonti: Villani racconta, nella sua *Cronica*, come la superbia montasse, trasformandosi in invidia contro quella componente cittadina, cosiddetta del "popolo grasso", cui faceva parte anche la famiglia Pitti, che si stava arricchendo, e come fossero proprio questi sentimenti a provocare la violenza<sup>72</sup>, mentre Dino Compagni lega le lotte cittadine della fine del Duecento, in particolare contro Giano della Bella, colui che emanò gli Ordinamenti di Giustizia antimagnatizi, proprio all'emozione specifica della *gelosia*, dell'invidia aumentata inevitabilmente dalla superbia e dal tentativo di sopraffazione degli altri<sup>73</sup>. Sembra che il comportamento emotivo di Matteo risponda quindi ad una precisa logica di gruppo, che si autoimponeva delle regole, al fine del mantenimento del proprio status. In questo senso, quella magnatizia può essere ritenuta, nel suo significato più fedele, una vera e propria "comunità emotiva", sovrapponendosi alla comunità sociale, che ha interessi e obiettivi comuni<sup>74</sup> e che condivide emozioni codificate come l'odio, alimentato da superbia e gelosia, tradotto poi in azioni violente, provocatorie e vendicative.

Anche i mercanti, come Bonaccorso e la famiglia Velluti, condividono tuttavia un sistema comportamentale ed emotivo, che si rispecchia nella loro appartenenza ad una determinata parte del corpo politico e si manifesta attraverso la volontà, su tutte, di mantenere l'onore o ristabilirlo. In questo senso, anche l'episodio di Bonaccorso conferma

---

<sup>72</sup> VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. II, p. 9: «e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, sì erano i cittadini tra'lloro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e fedite e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, così in contado come in città faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando».

<sup>73</sup> COMPAGNI, *Cronica*, cit., p. 30: «I grandi cominciorono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nimici il facea, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, rapportorono a' popolani; i quali cominciorono a inacerbire, e per paura e sdegno inaspirono le leggi; sì che ciascuno stava in gelosia».

<sup>74</sup> ROSENWEIN, *Emotional communities*, cit., p. 24; EAD., *Worrying about Emotions*, cit., p. 842; BOQUET, *Le concept de communauté émotionnelle*, cit., pp. 1-2; BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., pp. 53-57.



l'idea che la vendetta sia caratterizzata, prima di tutto, dalla presenza e dall'aiuto di amici, tanto che la minaccia di Bonaccorso non tardò a concretizzarsi proprio per mano di un amico che era con lui, tale Niccolò di Betto Bardi, vicino ad una taverna nei cui pressi si trovava anche il Corbizzi insieme ad un altro mercante, Caroccio Carocci:

E parlando con lui di loro fatti di mercantia, si fermò presso dov'io ero, e disse forte perch'io l'udisse: «Caroccio, io me ne vo domattina a Firenze, e farò de' fatti contro a chi m'ha di parole minacciato». Di che intendo io che per me le dicesse et contro a' miei fratelli ch'erano a Firenze, gli missi la mano al petto, e scotendolo con dire: «Che ho io a fare con teco?», Nicolò senza mio volere gli diede d'uno berghamaschio in su la testa, tale che a' piedi mi cadde. (...). La notte il detto ferito si morì<sup>75</sup>.

In questo caso infatti non è Bonaccorso a farsi artefice della ritorsione, non organizzata *ad hoc* come nell'episodio che vede protagonisti i Manelli e i Velluti, ma fu il suo compagno Niccolò a ferire mortalmente Matteo con un colpo di bergamasco, *sanza volere*, per altro, dell'offeso, a evidenziare ancora quanto gli amici intimi vivano in prima persona le offese rivolte ai loro consorti e si sentano autorizzati, per questo, a vendicarsi per loro.

## 2. «E rimasa la gozzaia loro e mal fiele»: l'odio serbato nonostante la pace

L'analisi ha finora messo in luce, da un lato, come le emozioni dell'odio, gonfiato da superbia, gelosia e provocazioni, e dell'amore, inteso come amicizia, siano coinvolte negli scontri tra soggetti appartenenti a lignaggi nemici, e dall'altro quali siano le parole e i gesti legati a queste emozioni, che si traducono, il più delle volte, in un atto di vendetta codificata e spettacolarizzata attraverso la scelta del giorno e del luogo del ferimento o dell'omicidio, perpetrato mediante l'aiuto di amici fidati. E tuttavia il gesto vendicativo non termina con la sua soddisfazione, ma prevede, alla sua conclusione, la stipula di una pace<sup>76</sup>, fondamentale per porre una fine definitiva e ufficiale alle rivalità e alle faide, grazie all'intervento diretto dell'autorità comunale, che si faceva promotrice e mediatrice *pro bono communi*<sup>77</sup>, principio promosso anche culturalmente in trattati e

---

<sup>75</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 18.

<sup>76</sup> K. L. JANSEN, *Pro bono pacis: Crime, Conflict, and Dispute Resolution. The Evidence of Notarial Peace Contracts in Late Medieval Florence*, in *Speculum*, 88.2, April 2013, pp. 427-456: p. 439, DOI:10.1017/S0038713413001127.

<sup>77</sup> ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico*, cit., p. 157.

manuali<sup>78</sup>. L'*instrumentum pacis* era suggellato infine dal cosiddetto “bacio della pace”, definito da Jansen «a ritual of consensus that, once performed, unlocked the gates of the city and allowed for the repatriation of the commune's outlaws»<sup>79</sup> e che naturalmente possedeva, per il suo legame con la tradizione cristiana, caratteristiche sacre<sup>80</sup>. Una tale pratica, che rientra all'interno di quella codificazione gestuale che aveva caratterizzato anche la vendetta, è testimoniata anche dal Velluti quando racconta la volontà del Comune di mediare la pace con la famiglia Manelli nel luglio del 1295, appena un mese dopo l'uccisione di Lippo: alla presenza del cancelliere del Comune, del Capitano del Popolo e di numerosi testimoni, le due parti «feciono pace, e baciaronsi in bocca»<sup>81</sup>. Gli altri due casi presentati accennano invece solo alla stipula della pace, senza nominare il bacio che la sugella: è il caso dell'intesa con la famiglia Berignalli, che Donato Velluti registra sottolineando il fatto che di pace coatta si trattasse, imposta dal Duca d'Atene<sup>82</sup> e per questo, forse, non risolutiva del risentimento che provavano le due parti in conflitto. Anche la pace con i Corbizzi, già stabilita nel 1391, poi stipulata nel 1393, testimonianza del desiderio del Pitti di essere reintegrato nella politica cittadina e nell'élite dominante dopo l'esilio<sup>83</sup>, non fa menzione del bacio della pace, ma della consuetudine di risolvere le questioni attraverso patti matrimoniali che dessero nuova stabilità, lasciando da parte vecchi rancori e facendo, del proprio nemico, un *parente*<sup>84</sup>.

<sup>78</sup> ZORZI, *La legittimazione delle pratiche della vendetta*, cit., p. 8. Si veda anche S. ANDRES, *Oltre lo statuto. La vendetta nella letteratura toscana del Due-Trecento*, in *Laboratoire italien* [En ligne], 5 | 2005, mis en ligne le 07 juillet 2011, consulté le 08 août 2020, URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/426>, DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.426>.

<sup>79</sup> JANSEN, *Pro bono pacis*, cit., p. 447.

<sup>80</sup> *Ivi*, pp. 448-449; SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., pp. 271-271.

<sup>81</sup> *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, cit., p. 16.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 70: «Venne poi fu signore il Duca d'Ateni, e ribandì gli sbanditi, e costrinse ogni uomo a fare pace; onde i consorti e noi, essendo costretti, rendemmo la pace. La quale è sotto grandissime pene, fortificate poi per riformazioni di Comune con altre gravissime pene, e non si truova quasi niuna poi essere rotta, e chi l'è rotta si è stato disertato».

<sup>83</sup> SPOSATO, *The Chivalrous Life of Buonaccorso Pitti*, cit., p. 160.

<sup>84</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 29: «Mandai [nel 1393] a lui Bartolo della Contessa, sensale, che gli dicesse della mia intenzione, e ciò feci per acquistare la sua benivolenza e parentado, a ciò ch'egli fosse obligato d'adoperarsi a farmi avere la pace da' Corbizi. Tornò a me il detto sensale e disse mi ch'egli mi voleva accettare per suo parente, e che s'apenserebbe et cetera»; *ivi*, pp. 41-42: «molte paci se ne feciono [nel 1399]; e noi Pitti riavemmo pace da Antonio e Geri di Giovanni Corbizi, nipoti di quello Matteo de Ricco che fu morto a Pisa, e da Matteo di Paolo Corbizi e fecene carta ser Antonio di ser Chello»; cfr. anche l'inziale risoluzione del conflitto nella vendetta contro Buondelmonte in SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento*, cit., pp. 117-118: «Tornati ogn'uomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti, infra lli quali furono' Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e per loro fue consilglato, che di queste cose fosse pace e messer Bondelmonte toglesse per molgle la filgluola di messer Lambertuccio di capo di ponte, delli Amidei, la quale era filgluola della serore di messer Oddo Arrighi».

Fonte di maggiori dettagli emotivi è l'episodio che descrive gli sforzi di riappacificazione tentati dalla famiglia Pitti nei confronti dei Ricasoli (con i quali aveva avuto un complesso contenzioso, così significativo che si rivelerà la causa che spinse Bonaccorso alla stesura dei *Ricordi*<sup>85</sup>):

E di poi Luigi e io parlammo a Albertaccio, e con dolci parole gli dicemmo pregandolo che per amore di noi non seguitassono il processo contro all'abate e ancora andammo a parlare a Ridolfo [Peruzzi, alleato dei Ricasoli], e a lui appieno dicemmo quanto con l'abate eravamo, pregandolo per amore di noi da quella impresa si ritraesse<sup>86</sup>.

Bonaccorso e suo fratello Luigi, prima di risolvere la vertenza con l'uso della forza e della violenza, come probabilmente si sarebbe fatto se l'evento fosse avvenuto alla fine del XIII secolo, ricorsero alla diplomazia e al dialogo: le parole dei due nei confronti di Albertaccio, maggiore esponente della famiglia nemica, sono *dolci*, aggettivo insolito se si pensa al contesto d'odio e di contesa in cui è inserito, ma che sottolinea come l'intento dei Pitti fosse realmente quello di un accordo di pace sincero, in cui rientra anche la preghiera di non intentare un processo contro di loro per *amore*, citato per ben due volte, emozione propria, nel contesto pubblico comunale, delle relazioni di amicizia, ma che in questo caso può essere legata all'invocazione della pietà nei confronti dei Pitti. Sembra che questi ultimi, nell'essere così poco violenti nelle loro azioni e nel ricercare piuttosto il dialogo e la persuasione, in un paragone con gli episodi di scontro sopracitati, manchino di forza nel far rispettare e ristabilire il loro onore. Tuttavia, è da considerare che la vicenda in questione si inserisce in un quadro quattrocentesco, che preferiva risolvere le liti attraverso la diplomazia e gli accordi pacifici, piuttosto che con la violenza brutta della vendetta, elemento tipico di un mondo ancora medievale, comunale e trecentesco. La pace venne ufficialmente stipulata nel 1422, quando, scrive Bonaccorso, «dilaterai di perdonare tutte le 'ngiurie mi fossono state fatte»<sup>87</sup>. Non si tratta più quindi di vendicare le offese con la violenza, ma di *perdonare* le offese, un gesto codificato che stride con le antiche pratiche e segna, evidentemente, un netto cambiamento dei tempi nella conclusione delle faide, che si riscontra anche

---

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 62-67. Si veda anche M. URBANIAK, *Futuro e famiglia nei Ricordi di Bonaccorso Pitti*, in A. BENASSI – F. BONDI – S. PEZZINI (a cura di), *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2012, pp. 78-97: pp. 86-88.

<sup>86</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 63.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 94.

nell'assenza del “bacio della pace”. Sono presenti invece alcune promesse significative al cospetto di testimoni e di un mezzano:

Pandolfo mi promise per sé e per tutti i suoi fratelli, figliuoli, nipoti e consorti, di trattare me e mio fratello, figliuoli e nipoti, come buoni amici et cetera. E simile promisi io a lui in nome di mio fratello e di miei figliuoli e nipoti, trattare lui e' suoi come amici trattare si deono. E di ciò è fatto ricordo, a fine che voi, fratelli e nipoti, seguitiate la mia volontà; e così vi comando che facciate<sup>88</sup>.

Entrambe le parti si impegnano, nel futuro, a trattare i discendenti della famiglia avversaria come *buoni amici*, coltivando quindi un atteggiamento di reciproco rispetto e aiuto, tutelando così la propria stabilità e, ancor più importante, quella della città, creando nuove alleanze ed evitando di ricadere in lotte intestine che non avrebbero giovato a nessuno dei due gruppi.

Nonostante vi sia testimonianza, all'interno del *corpus* analizzato, di una vasta gamma di situazioni che permettono di delineare il linguaggio e i simboli che costituiscono le fasi degli accordi di pace e il loro cambiamento nel tempo, paragonando episodi che si svolgono a distanza di più di un secolo l'uno dall'altro, si rimane sorpresi tuttavia nel constatare che, se alcuni accordi vedono le parti effettivamente impegnate e convinte della riappacificazione, altri fanno emergere invece la persistenza di antichi livori e odi mai sopiti. La pace stipulata tra Velluti e Manelli ne è la conferma: l'accordo fu favorito, in modo coercitivo, dal Comune proprio perché, in seguito alla vendetta contro Lippo Manelli, era «rimasa la *gozzaia* loro e *mal fiele* che aveano contro a' nostri passati»<sup>89</sup>. I due termini utilizzati dal Velluti indicano evidentemente l'odio profondo della famiglia rivale, mai nominato espressamente con quel termine specifico, ma reso in modo altrettanto efficace attraverso due voci come *gozzaia* e *mal fiele*: la prima è intesa come sdegno e odio invecchiato<sup>90</sup>, reso bene anche foneticamente dal suono aspro delle fricative, mentre la seconda indica un sentimento misto di ira, rabbia e vendetta<sup>91</sup>, che rendono ancor più esplicito e maggiormente espressivo l'odio provato e le sue manifestazioni più evidenti. Tuttavia, una tale foga emotiva non migliora dopo l'accordo ufficiale di pace:

---

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 14.

<sup>90</sup> TOMMASEO – BELLINI, *gozzaja*, vol. 2, p. 1162.

<sup>91</sup> *Ivi, fiele*, vol. 2, p. 778.

E dopo la detta pace è vero che sempre stettono grossi con noi, però che per la loro grandezza ci avevano a schifo, però che alla detta pace furono sforzati per lo Comune (...). E in tanta salvatichezza stettono, che Berto mio padre fu a un grande rischio (...)<sup>92</sup>.

In poche righe Donato riesce ad esprimere tutte le emozioni che caratterizzano il complesso rapporto con i Manelli, i quali non tollerarono la pace e dimostrarono in tutti i modi gli atteggiamenti che già i cronisti avevano attribuito ai magnati: la loro ira, per quella pace imposta e non voluta, espressione più vistosa e improvvisa dell'odio serbato, aumentò talmente tanto che rimasero *grossi*, ossia «alquanto adirati»<sup>93</sup> nei confronti dei Velluti, aggettivo legato alla grandigia intrinseca che caratterizzava il gruppo sociale magnatizio. A quest'ultimo si lega anche la locuzione *avere a schifo*, formula dal significato forte ed espressivo rispetto al più comune «avere a noia»<sup>94</sup>, che testimonia non un'espressione emotiva, ma un atteggiamento che evidentemente i Manelli mostravano liberamente attraverso l'impiego di mimica e gesti d'odio, che si trasformano in disprezzo e *isdegno*, lo stesso provato dalla famiglia Amidei quando Buondelmonte rompe la promessa di sposare una donna appartenente alla loro casata. È in questa occasione che il Villani utilizza, riferendosi agli Amidei, l'espressione «maledetto isdegno»<sup>95</sup>, sentimento di collera e disprezzo covato contro il giovane cavaliere, accompagnato dall'aggettivo *maledetto*, che allude, negativamente e con rassegnazione, al destino di quella vicenda, che recherà, anche secondo la versione dantesca<sup>96</sup>, solo sciagure alla città di Firenze.

L'odio dei Manelli non si manifesta però solo attraverso la rabbia e il disprezzo, ma anche attraverso la loro *salvatichezza*, termine che indica uno stato d'animo maldisposto<sup>97</sup>, temperamento proprio di chi, come quei magnati, non ha ancora soddisfatto il suo odio attraverso una vendetta e, noncurante della pace, lo manifesta anche attraverso

---

<sup>92</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 18.

<sup>93</sup> TOMMASEO – BELLINI, *grosso*, vol. 2, p. 1220.

<sup>94</sup> *Ivi*, *schifo*, vol. 4, p. 647.

<sup>95</sup> VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., vol. I, p. 267: «Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno onde la città di Firenze fu guasta e partita».

<sup>96</sup> *Pd.*, XVI, 140-147: «o Buondelmonte quanto mal fuggisti /le nozze sue per li altrui conforti! /Molti sarebber lieti che son tristi, /se Dio t'avesse concesso ad Ema /la prima volta ch'a città venisti. /Ma conveniesi a quella pietra scema /che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse /vittima nella sua pace postrema».

<sup>97</sup> TOMMASEO – BELLINI, *salvatichezza*, vol. 4, p. 526.

i gesti, a tal punto da progettare, senza successo, un'aggressione a Berto, padre dello scrivente<sup>98</sup>.

In ultima analisi, è quindi evidente l'ampia rosa di espressioni utilizzate dagli scriventi per esprimere, da un lato, il lessico delle relazioni di amicizia, sorte anche in seguito alle riappacificazioni, e dall'altro, ancora più evidenti e significativi, i termini dell'odio con una fitta rete di parole dalla grande espressività, che sottintendono una manifestazione esteriore dell'emozione attraverso gesti e azioni, costituendo così un vasto vocabolario di *emotives*<sup>99</sup>, che si traducono nel linguaggio codificato dei riti della vendetta e della pace. In un tale contesto, in cui emozioni e gesti a loro legati sono inseriti in un codice emotivo-comportamentale ben preciso nel contesto cittadino, che lo tollera e lo regola, il concetto di "comunità emotiva" di B. Rosenwein calza a pennello: la comunità sociale del popolo, cui mercanti facevano parte, si colora anche di precise sfumature emotive e di gesti dell'amicizia e dell'odio contro la parte magnatizia, anch'essa costitutiva della sua particolare comunità di emozioni. E tuttavia, un tale quadro fornito dalle ricordanze analizzate rientra nell'ambito delle relazioni sociali extra familiari, da cui era bene partire per arrivare, man mano che ci si addentrerà nel microcosmo familiare, alle pieghe più intime e profonde di questa scrittura privata.

---

<sup>98</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 18: «secondo che trovai tralle sue lettere e scritture per una lettera mandata a lui di Avignone per Piero e Matteo Velluti, i quali gli scrissono, che tornando egli d'Inghilterra, e passando per Genova, ed avendo certi di loro sentimento di sua andata, se l'avessino conosciuto, l'arebbono morto».

<sup>99</sup> REDDY, *Against Constructionism*, cit., pp. 331-335.

## II

### “PARENTI SERPENTI”

La vita degli uomini del Basso Medioevo sviluppa, oltre alle relazioni di odio tra membri di lignaggi nemici, una miriade di rapporti con i componenti della propria famiglia. Seguendo la linea tracciata dagli studi compiuti da Agnes Fine, Christiane Klapisch-Zuber e Didier Lett, sul mondo della famiglia medievale, è fondamentale partire non tanto dalle strutture generiche della società ma dai singoli casi in quanto, citando lo storico francese J. F. Chauvard, «oggi è impossibile studiare una famiglia, un gruppo, una comunità senza partire dagli individui stessi, dalla loro pratica, dal loro comportamento, dalle loro relazioni e allo stesso tempo senza fare proprio l'arsenale metodologico della micro-storia: la ricostruzione biografica, le configurazioni relazionali, l'analisi di rete»<sup>100</sup>. Poste tali basi, è evidente che l'espressione degli affetti sia strettamente connessa alle pratiche e relazioni familiari: sarà compito di questo e dei successivi capitoli cercare di esporre quali emozioni scaturiscono dalle relazioni familiari e se queste possono dirsi costitutive di una “comunità emozionale” come si è rivelata quella formata da un lato, dai mercanti, autori di ricordanze, e dall'altro dai loro nemici magnati e non, appartenenti entrambi ad una comunità non solo sociale, ma anche emotiva caratterizzata da specifici atteggiamenti emozionali, da linguaggi e gesti codificati. Per prima cosa, è necessario partire da come gli scriventi dipingono e delineano i tratti distintivi della famiglia bassomedievale.

---

<sup>100</sup> A. FINE – CH. KLAPISCH-ZUBER – D. LETT, *Liens et affects familiaux*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire* [En ligne], 34 | 2011, mis en ligne le 31 décembre 2013, consulté le 19 avril 2019, URL: <http://journals.openedition.org/cliio/10215>, p. 10.

## 1. La centralità della famiglia e del parentado

Se i primi libri personali di mercanti (fine del XIII secolo) avevano l'aspetto di meri registri di entrate ed uscite, due generazioni dopo il loro aspetto cambia parecchio<sup>101</sup>, assumendo, nel tempo, le vesti di alberi genealogici, cronache e soprattutto vicende in cui la famiglia e tutte le sue componenti diventa il perno centrale della narrazione. La finalità di tali libri è ora quella di fare memoria delle proprie origini, ripercorrendo le generazioni precedenti fino ad arrivare alle vicende quotidiane degli scriventi, nel «tentativo di supplire alla fragilità degli uomini e dei gruppi che essi costituiscono»<sup>102</sup>, minati dai più svariati rovesci della fortuna, di ammaestrare, come nel caso dei *Ricordi* del Morelli, i propri discendenti attraverso l'esempio illustre degli antenati, di consolidare, grazie al supporto scritto, la posizione assunta all'interno del Comune e l'unità stessa di tutti coloro che si consideravano appartenenti ad un determinato gruppo sociale e, per questo, condividevano, nell'originalità di quest'ultimo, non solo il nome ma anche uno stemma, un luogo d'origine e un antenato<sup>103</sup>.

La parentela descritta da questi redattori non comprende solo la singola unità domestica<sup>104</sup>, la “famiglia” come noi moderni la intendiamo, ma anche il lignaggio, composto da «tutti coloro, dell'uno e dell'altro sesso, che posso far risalire l'ascendenza dei propri avi sino ad un comune capostipite»<sup>105</sup>, motivo per cui le linee di discendenza risultano, ai nostri occhi, vaste e differenziate, spaziando dai parenti più stretti a quelli più lontani, definiti *consorti*<sup>106</sup>. Sebbene tale discendenza, nel caso toscano, risulti di tipo quasi esclusivamente agnazio<sup>107</sup>, non mancano anche i ritratti delle donne che, benché

---

<sup>101</sup> C. LA RONCIÈRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti* in G. DUBY – J. LE GOFF, *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 145-168: pp. 145-146.

<sup>102</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le genealogie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 27-58: p. 28.

<sup>103</sup> KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, cit., pp. 3-25.

<sup>104</sup> D. HERLIHY – CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 639-641, 690; A. J. GUREVIC, *Il mercante*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 273-317: pp. 290-291.

<sup>105</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 714.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 723; KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, cit., pp. 294-301.

<sup>107</sup> Si veda il caso particolare di Lorenzo da Lutiano che interroga sua madre, monna Gemma, sulle origini della famiglia (anche la donna apparteneva per nascita al lignaggio dei Da Lutiano), dando la precedenza alle donne rispetto agli uomini «ed è intorno alle donne che si articola l'enumerazione dei gruppi di consanguinei e parenti acquisiti», CH. KLAPISCH-ZUBER, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in *Quaderni storici*, n.s., 29/2, n. 86, agosto 1994, pp. 405-420: p. 413.



messe in secondo piano rispetto alla componente maschile, trovano ampio spazio in alcuni documenti del *corpus* analizzato, come nella ricca *Cronica* del Velluti.

Questa introduzione rende evidente un fatto significativo per delineare i contorni e l'aspetto delle relazioni che lo scrivente intesseva con i propri parenti: all'interno del grande calderone familiare, che comprende parenti stretti, consanguinei, consorti e affini, acquisiti tramite matrimonio<sup>108</sup>, i genealogisti operano evidentemente delle scelte, occupandosi in modo dettagliato di alcuni di loro, tessendone le lodi o sottolineandone i difetti, e sorvolando su altri, destinati all'oblio e al rifiuto, in quanto non meritevoli nemmeno di essere menzionati e ricordati, forma massima di disprezzo in un contesto in cui il ricordo era l'unico mezzo per sfuggire all'oblio. Sono parenti che, per esempio, si sono allontanati fisicamente e geograficamente dalla famiglia di origine, in seguito al trasferimento dalla campagna alla città; oppure il mancato ricordo si lega alla nascita di un altro lignaggio dopo un malinteso; ma il silenzio può anche essere dovuto a macchie e sventure individuali, come la presenza di figli illegittimi, oppure ad attività poco onorevoli e cattiva fortuna. Su tutti, a titolo d'esempio, è da ricordare l'episodio della morte di Velluto di Cristiano Velluti, avvenuta nel 1310 in seguito ad un ferimento, per mano di un Berignalli. Donato liquida la vittima con tono sprezzante:

E questo basti del Velluto; che avesse piaciuto a Dio non fosse nato, per bene e onore di noi<sup>109</sup>.

Lo scrivente sembra quasi pentirsi di essersi dilungato troppo su quel parente che avrebbe meritato la massima condanna di non essere mai nato: in punto di morte, non fece testamento in favore del ramo di Lamberto Velluti<sup>110</sup>, padre dello scrivente, e lasciò una lauta ricompensa per il membro della famiglia che gli avesse fatto vendetta, causa scatenante l'iniziativa di Piccio che provocò alla famiglia «danno e vergogna».

---

<sup>108</sup> Il fatto che i genealogisti riportino i rami collaterali e affini del proprio lignaggio, vantando la parentela con essi e creando delle dinamiche di collaborazione in campo patrimoniale e giuridico, attestata da atti ufficiali come il testamento o le donazioni, è un retaggio documentato fin dal Duecento e va inteso nell'importanza attribuita all'unità familiare e al potere in essa conaturato cfr. E. FAINI, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino: il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, tome 121, n. 1, 2009, pp. 137-157: pp. 139-144.

<sup>109</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 70.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 63: «(...) di che ne fu recato in casa; e' nostri consorti, Lapo Lorenzo e gli altri, gli feciono fare testamento. E appartenendo tanto a noi del lato di qua quanto a loro, e dovendo noi ragionevolmente rimanere erede com'eglino, e' si feciono fare erede, e noi trattare come bastardi».

## 2. «Grande amore si portavano»: i buoni parenti

La più ricca genealogia a nostra disposizione è sicuramente quella stilata da Donato Velluti, che dipinge ben 490 ritratti fisici e psicologici sia dei membri del proprio lignaggio sia dei componenti di famiglie a lui affini insieme alle loro discendenze, a sottolineare il prestigio acquisito dal lignaggio grazie alla stipula di matrimoni con importanti famiglie fiorentine. La qualità di tali ritratti è emblematica per tracciare le caratteristiche del rapporto tra lo scrivente e i suoi parenti: i profili sono infatti solo abbozzati per i parenti collocati in un lontano passato o scomparsi presto, che sono citati da Donato a mero scopo commemorativo, mentre i cugini più prossimi, anche di secondo grado, godono di schizzi profondi e penetranti, che dipingono accuratamente la loro personalità fisica e morale<sup>111</sup>. Testimoniano quindi un grado di conoscenza maggiore e sottintendono sicuramente un rapporto di stima e rispetto, sottolineato dall'uso accorto di un termine già incontrato con un diverso significato, ossia *amore*. Si veda il ritratto di un lontano cugino, Donato di Mico di Donato, e il suo legame con Lamberto Velluti:

Molto si teneano insieme egli e Lamberto mio padre e grande amore si portavano; e per suo amore mio padre mi fece porre nome Donato<sup>112</sup>.

Il vincolo “d’amore” tra i due era talmente stretto che al nostro redattore fu dato proprio il nome Donato. Lo stesso si può dire considerando il rapporto tra Donato e un cugino di terzo grado, Bernardo di Matteo di Gherardino di Donato, in cui compare ancora il termine *amore*:

egli e 'l fratello a me e a mia famiglia sempre anno portato e portano grande amore<sup>113</sup>.

Si veda, infine, l'esemplarità del comportamento di Donato e di suo padre, che, mossi dall'amore familiare, non fanno valere i loro diritti nella riscossione di un prestito contratto da Tuccio Ferrucci, zio di monna Giovanna e prozio dello scrivente, e da suo nipote Bindo:

per amore del detto Bindo, per nostro padre e per noi, vivendo egli, e dopo la morte sua per amore dei figliuoli, fu sostenuta di non usarla<sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> LA RONCIÈRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo*, cit., p. 160.

<sup>112</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 28.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 43.

Il termine *amore* non è tuttavia esclusivo dell'universo maschile: centrale, nel racconto del Velluti, è la presenza delle donne, spesso lontane parenti dello scrivente e appartenenti sia alla famiglia dei consanguinei che alle famiglie di affini, a evidenziare, ancora una volta, come anche la componente femminile contribuisca alla costruzione della memoria genealogica e all'incremento della notorietà e del buon nome della famiglia. Lo scrivente non si limita tuttavia a menzionare tali donne in qualità di figlie o mogli di un qualche parente, ma ne delinea i ritratti e molto spesso gli elogi. Si veda, per esempio, il profilo di monna Diana, figlia di Mico Velluti, di cui Donato ha un tenero ricordo delle giornate trascorse in sua compagnia:

bellissima donna, molto amore mi portava per amore del fratello e assai mi teneva a Bogoli quando ero fanciullo<sup>115</sup>.

Un altro episodio, degno di nota per l'uso del termine *amore*, è riportato dal muratore bolognese Gaspare Nadi (1418-1504), il quale, dopo il matrimonio con Catelina, si trasferì a Prato a casa dei genitori della moglie<sup>116</sup>, che lo accolsero con una grande festa, vedendo di buon occhio l'inserimento di giovani braccia tra i membri della famiglia:

adi 5 d'agosto 1445 anda' in toschana a prato chon mie suossero e mia suossera e la mia sposa novela chatelina (...) e adi 24 de novembre 1445 m'achompagnia' chon lie a prato, e fie' una bella festa secondo mi per amore de li suo' parienti me feno grandenisemo onore<sup>117</sup>.

Anche i genitori della moglie mostrano *amore* nei confronti dello scrivente, a riprova della creazione di un legame profondo e affettuoso, certamente favorito dalla coabitazione, ma emblematico di come l'affetto prescindesse i legami di sangue e fondasse le sue basi su una quotidianità vissuta profondamente, coltivata giorno per giorno<sup>118</sup>.

---

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 131; sulla stessa linea, è degno di nota anche un episodio presente nei *Ricordi* del notaio fiorentino Biagio Buonaccorsi (1472-1526), che dedica un sentito ringraziamento allo zio, Filippo di Zanobi Pasquini, che lo accolse in casa sua nel 1495 e che, «sendo homo giusto et buono», si fece carico delle sue spese, cfr. FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., p. 171.

<sup>115</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 31.

<sup>116</sup> Da notare come la residenza uxori locale fosse impensabile per gli appartenenti alle famiglie altoborghesi, che, per il mantenimento del proprio lignaggio, prevedevano la residenza esclusivamente presso la casa del capofamiglia e degli antenati, che rappresentano, fisicamente, i luoghi della «sopravvivenza di una stirpe, la sua forza vitale» cfr. KLAPISCH-ZUBER, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, cit., p. 14. Nelle campagne «È anche rarissimo il caso di un genero nella casa del suocero», dato riportato da HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 651.

<sup>117</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 25.

<sup>118</sup> A riconferma di tale legame affettivo si veda anche il breve cenno, unica testimonianza presente nei libri di ricordi, alle scomparse dei suoceri avvenute nel 1451 e nel 1483, *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 29: «Rechordo de mie suosero chome adi 24 de settembre paso de questa pressente vita adi

Ma quale tipo di *amore* intendono, in queste occasioni, il Velluti e il Nadi? Nel capitolo precedente, la parola è associata ad un ambiente extrafamiliare costellato di fitte relazioni di amicizia, mentre, in questi casi, lo scrivente lo utilizza ben sei volte per indicare un sentimento meno intenso dell'amore come passione, ma altrettanto forte, che lega inevitabilmente i membri, più o meno stretti, di una famiglia accumulati da una condivisione di sentimenti ed esperienze comuni. L'*amor* non è più ascritto, in questo tipo di relazioni, al solo ambiente maschile, ma è riferito anche, nel caso di monna Diana, ad un'emozione provata da una donna per dei fanciulli, per altro non figli suoi: il voler bene, l'affetto, prescindeva quindi dal genere e poteva essere provato, con uguale intensità, da uomini e donne.

Rimanendo in ambito femminile, desta meraviglia la ricchezza di ritratti elogiati, che sottintendono evidentemente un sentimento di rispetto e ammirazione per questa componente, ufficialmente in ombra ma molto considerata nel quotidiano. Si considerino, per esempio, gli elogi rivolti a monna Simona Capponi (figlia di una sorella di monna Tessa, nonna dello scrivente, e Capponcino de' Capponi), definita «grande massai»<sup>119</sup>, termine che si riferisce al possesso della virtù borghese della *masserizia* che, intesa come «risparmio, moderazione nello spendere e nel far uso delle cose»<sup>120</sup>, racchiude tutto il significato dell'etica mercantile. Tale arte dell'amministrazione, resa nota dalla penna di Boccaccio con la celebre novella che vede protagonista Federigo degli Alberighi, è espressa con precisione anche da Paolo da Certaldo, secondo il quale «molto è bella cosa e grande sapere guadagnare il danaio, ma più bella cosa e maggiore è saperlo spendere con misura e dove si conviene»<sup>121</sup>, principio visto ancor più positivamente se posseduto anche dalle componenti femminili della famiglia. Monna Ginevra Covoni, cognata dello scrivente, a detta di Donato, «fu delle vertuose savie e facienti donne che io vedessi mai, e quella che per amorevolezza e piacevolezza e bontà si faceva

---

24 de settembre 1451 a perato e fo sepolito a perato sete amalado el dito antonio mio suosero undesse missi d'una grave malatia»; *ivi*, p. 99: «Rechordo chome m. agniola mia suosera prima mori adi 10 de zugnio 1483 yera amalada in chassa mia li vene quello brutto male in nuna gamba vose la fese portare a chassa de benedeta soa neza fo fiola de una soa sorela».

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>120</sup> TOMMASEO – BELLINI, *masserizia*, vol. 3, p. 137.

<sup>121</sup> PAOLO DA CERTALDO, *Libro dei buoni costumi*, cit., p. 12; cfr. anche GUREVIC, *Il mercante*, cit., pp. 300-301.

vedere bene a ogni persona»<sup>122</sup>, racchiudendo in sé le *vertù* cortesi dell'*amorevolezza*, della *piacevolezza* e della *bontade*.

Su tutti, spicca l'elogio di monna Salvestra, madre di monna Giovanna da Signa e suocera dello scrivente. Dalla lettura della pagina a lei dedicata non emerge lo stereotipo della suocera impicciona e oppressiva, ma il ritratto di una donna «savissima, intendente, affaticante, buona massaia, e valorosa quanto donna vedessi mai, e la più bella guardatrice e governatrice d'infermi quanto vedessi mai (...). È onestissima, affliggendo il corpo sui molto con digiuni e orazioni, non potrei dire delle sue bontà quante ne sono»<sup>123</sup>. È raro riscontrare, all'interno dei libri di ricordi, un elogio così esplicito e profondo nei confronti di una donna che è entrata a far parte della famiglia in tarda età e che è riuscita a farsi amare, e soprattutto stimare, dal capofamiglia, testimonianza di quanto i ruoli femminili all'interno della casa godano ancora di troppi stereotipi di genere e riconferma di quanto si possa creare un legame di affetto anche con persone che sono entrate a far parte della famiglia senza condividere la medesima discendenza.

Se anche Salvestra è “buona massaia” come lo fu la già citata monna Simona, la virtù che salta maggiormente agli occhi è quella dell'*onestade*. Intesa come pudicizia, rientra nell'immaginario collettivo di quale doveva essere il prototipo della donna perfetta da affiancare ad un uomo e, per questo, esaltata dalla penna dello scrivente<sup>124</sup>. Non si tratta tuttavia di un semplice atteggiamento virtuoso, ma di una disposizione emotiva, la *vergogna*, provata sia dagli uomini che dalle donne, che, a seconda del genere, assume connotati diversi. Sebbene non venga citata espressamente dagli scriventi, ma sia sottesa all'*onestade*, essa va intesa come «un dispositivo emotivo e morale che si presenta sia come moderazione per la paura del disonore sia come la sofferenza che deriva dall'azione compiuta»<sup>125</sup>. Se la vergogna maschile è connessa, come già analizzato al cap. I, al diritto di arrecare danno violento, *fare vergogna* appunto, in risposta ad un oltraggio subito<sup>126</sup>, quella propria del mondo femminile è riferita invece ad una mancata preservazione dell'integrità sessuale della donna, il cui mantenimento si lega al possesso della virtù positiva dell'*onestade*. Risentendo la forte influenza cristiana, si associa

---

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>124</sup> D. LETT, *Uomini e donne nel Medioevo: storia del genere (secoli XII-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 51-57.

<sup>125</sup> BOQUET, *La vergogne historique*, cit., p. 2.

<sup>126</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., pp. 205-207.

inoltre alla *verecundia*, una *passio animae*<sup>127</sup> lodevole, che coincide con la modestia e con il timore di commettere qualcosa che possa essere motivo di vergogna e dunque, per le donne in particolare, con la volontà di mostrarsi in pubblico in modo moralmente, emotivamente e fisicamente consono ai dettami della società. Una volta macchiato l'onore non vi era infatti, per le donne, modo di riparare o di ripristinare questa virtù così preziosa, che aveva la capacità di elevarle, come visto, nelle lodi di parte maschile.

A tal proposito, lo stesso Velluti non esita a rimproverare quelle componenti femminili che non posseggono la virtù dell'*onestade*. Si veda il caso di Giulia Frescobaldi, appartenente ad un ramo affine alla famiglia dello scrivente e che non gode certo di molta considerazione e stima. Giulia, in particolare, è dipinta come una donna che «vilmente vivea e vestiva, tutto di cercando Firenze»<sup>128</sup>, seguendo l'esempio di altri membri della famiglia «di dilapidare la loro eredità in spese folli, in abiti sfarzosi e perfino nei piaceri della tavola»<sup>129</sup>. È evidente l'assenza della stima di Donato nei confronti di questa donna, dall'uso del termine *vilmente*, parola forte che sottolinea l'assoluta mancanza di valore e di qualità nel suo modo di vivere e vestire, a riconferma di quanto, nella società fiorentina, decoro e morigeratezza fossero gli indici dell'onorabilità di una donna<sup>130</sup>.

### 3. «Con vie più rabbia e meno sentimento»: i cattivi parenti

Le ricordanze sono ricche anche di ritratti negativi dei parenti degli scriventi. È ancora una volta Donato Velluti a rendere note, nella sua *Cronica*, figure con le quali avrebbe preferito non avere a che fare. È il caso della già citata famiglia Frescobaldi e dei suoi componenti: Napoleone di Lippaccio, suo lontano cugino, fu «reo uomo», che «non avea né anima né coscienza»<sup>131</sup>, il quale, insieme al fratello Sandro, manipolò i Bostichi, nemici di famiglia, coinvolti in una vendetta, additando loro, come bersaglio,

---

<sup>127</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 148.

<sup>128</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 85.

<sup>129</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, cit., pp. 386-387.

<sup>130</sup> Per i provvedimenti presi dai fiorentini a tutela della moralità non solo delle donne, ma anche degli scapoli si veda I. CHABOT, *Il governo dei padri. Lo Stato fiorentino e la famiglia tra XIV e XV secolo*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON, *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Firenze, Mandragora, 2010, pp. 195-212: pp. 207-212.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 83.

un cugino o un parente di cui volevano sbarazzarsi, e si prese anche gioco di alcuni parenti sprovveduti per truffarli<sup>132</sup>; anche la sorella Giulia, di cui Donato aveva criticato la condotta vile, è dipinta come una donna «molto astuta e rea»<sup>133</sup>. L'aggettivo *reo/a* ha il significato forte di “malvagio”, “scellerato”: Donato non risparmia il giudizio negativo nei loro confronti, senza fare differenze di genere o di età, tanto da serbare lo stesso termine anche per la loro madre, monna Selvaggia, vista di cattivo occhio dallo scrivente per la sua appartenenza a «quello mal sangue di Montespertoli»<sup>134</sup>, nobile famiglia del contado che «si portava appresso una reputazione di violenza e di scarsa civiltà»<sup>135</sup>. Sulla stessa linea anche la critica al cugino Piero, figlio di monna Fia Ferrucci e di Ciore Pitti, definito «grande della persona, ma cattivo»<sup>136</sup> poiché, sperperando i beni del padre, praticando l'usura e consumando la dote della madre, «tristemente menò la sua vita»<sup>137</sup>, a sottolineare come anche lui conducesse una vita moralmente riprovevole. Non viene risparmiata nemmeno la famiglia della seconda moglie di Donato, tanto che lo zio di monna Giovanna, Boccaccio di Boccacci da Signa, è così definito:

rapace (...) oggi è avaro e piglia volentieri dell'altrui; presuntuoso molto, e non teme vergogna<sup>138</sup>.

Il giudizio di Donato, sicuramente influenzato da una vertenza testamentaria che li aveva visti antagonisti, è ricco di aggettivi negativi: lo zio viene definito *rapace*, termine che rimanda all'*avarizia*, vizio citato dall'autore, che rende maggiormente l'idea della voracità, della violenza, della mancanza di moderazione e controllo, della noncuranza della cosa altrui tipica di un istinto animale, cui l'etimologia del termine rimanda<sup>139</sup>. È anche *presuntuoso*, arrogante e sfacciato, inclinazione che, insieme alle altre, lo porta a non provare alcuna vergogna, espressione emotiva che è invece altamente considerata agli occhi della società cui appartiene.

Questa lunga serie di aggettivi, utilizzati dal Velluti per dipingere alcuni componenti della sua casata, non sembra manifestare, in prima analisi, alcun tipo di emozione. In realtà, il fatto che lo scrivente si preoccupi di descrivere così accuratamente, con

<sup>132</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 83; KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, cit., p. 386.

<sup>133</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 85.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>135</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, cit., p. 371.

<sup>136</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 137.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 304-305.

<sup>139</sup> TOMMASEO – BELLINI, *rapace*, vol. 4, p. 64.

l'uso di termini vari e precisi, soggetti negativi sottintende, da parte sua, una mancanza di affetto e stima nei loro confronti. Man mano che il linguaggio impiegato diventa più incisivo, aumentano disprezzo e delusione per il loro comportamento, lesivo dell'onorabilità della famiglia agli occhi della società. Donato non è l'unico scrivente del *corpus* a dimostrare questa considerazione nei confronti di consanguinei e affini: Il Morelli, nel raccontare la vicenda di suo padre Pagolo, afferma che questi, nel momento del bisogno, «ebbe degli amici, e non parenti»<sup>140</sup>: fatto paradossale se si pensa da un lato che, all'interno della sezione dei precetti, lo scrivente consiglia al pupillo di non fare affidamento nemmeno sugli amici e dall'altro che i parenti, a cui Giovanni fa riferimento, non sono consorti, ma i consanguinei più prossimi. Pagolo fu infatti mandato a balia e lì dimenticato per ben dodici anni, il padre si disinteressò totalmente a lui e così fecero anche i fratelli al suo ritorno. Fu probabilmente a causa dell'esperienza paterna che Giovanni fu sempre «fortemente diffidente nei confronti dei parenti: egli guarda quindi ad una famiglia rigorosamente circoscritta e capace di trovare in sé stessa la forza della conservazione e della continuità»<sup>141</sup>.

Diversamente dal Morelli, sintetico ma efficace nel raccontare la triste esperienza paterna, il Pitti, che fu vittima dell'invidia di Ciore, fratello del nonno di Bonaccorso, è fonte di maggiori espressioni emotive:

molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno d'invidia, occorse che per detto vizio non era accettato nel nostro regimento. E vedendo egli che noi figliuoli del sopradetto Neri [suo fratello] eravamo tutti accettati negl'uffici in qualunque de' più onorevoli, avendo esso di ciò grandissima invidia, dicea che noi eravamo coloro che a lui toglievamo lo stato, e di noi a grande torto si tenea gravato<sup>142</sup>.

Ciore fu colpevole di aver danneggiato l'identità e la memoria della famiglia, bruciando carte e scritture e occultando così anche le antiche origini del fratello Neri, provocando naturalmente un danno irrimediabile. La causa scatenante di un tale comportamento fu la sua *grandissima invidia*, nominata dallo scrivente per ben due volte a distanza di poche righe, nei confronti del ramo di Bonaccorso, che, a differenza del suo, era ben integrato nella politica comunale. L'*invidia* è uno dei vizi capitali primari, de-

---

<sup>140</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 192.

<sup>141</sup> PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., pp. 127-128.

<sup>142</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 3. Cfr. M. C. MERLINI – P. GENNAI, «... E mi pare che della nostra famiglia si facesse tre parti». Un'ipotesi sulla presenza dei Pitti nella campagna intorno alla pieve di San Lazzaro a Lucardo (Certaldo) nei secoli XVI-XVIII, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, CXXIII, 1-2 (332-333), 2017, pp. 179-203: p. 201, n. 73.



nunciato fin dal III secolo dai Padri della Chiesa<sup>143</sup>, ed emozione scaturita dal malessere provocato dal successo altrui, tradotto, in questo caso, nell'atto di bruciare la cosa più preziosa che un mercante poteva possedere al di là del denaro, la sua memoria scritta.

Un'altra testimonianza da tenere in considerazione è quella tramandataci dal penino di Lapo Niccolini: all'interno del suo *Libro degli affari proprii* emerge la grande coesione tra i membri, la comunanza di interessi, una solidità familiare tale che di espressioni sentimentali e affetti non vi è traccia esplicita, in quanto non necessari ai fini della scrittura. È lo stesso Lapo, tuttavia, ad abbandonare la penna a poche ma significative parole, che lasciano trapelare biasimo e disappunto nei confronti di suoi parenti stretti, colpevoli di comportamenti irrispettosi verso di lui: è il caso del fratello Filippo che, «per poco suo senno»<sup>144</sup> non gli mostrò gratitudine per i servigi a lui resi, o il caso di Berto di Francesco da Filicaia, marito della nipote di Lapo, Nanna, figlia di monna Monna e Iacopo di Simone dei Folchi, il quale si impiccava negli affari della suocera senza averne l'autorizzazione<sup>145</sup>.

L'episodio che vede coinvolto, suo malgrado, Bernardo Machiavelli e raccontato nei suoi *Ricordi*<sup>146</sup>, è testimonianza invece di un forte sfogo d'ira provocato dal comportamento di un parente. Bartolomea, moglie di Bernardo, si accorse che Nencia, la loro

---

<sup>143</sup> Si veda, per esempio, il trattato di CIPRIANO DI CARTAGINE, *De zelo et livore*, L. COCO (a cura di), Milano, San Paolo, 2014.

<sup>144</sup> BEC, *Il Libro degli affari proprii di casa*, cit., p. 143: «La cagione del sopradecto compromesso si fu ch'essendo morto Nanni di Niccolao di Giovanni Niccolini, ed essendone uscita monna Tancia, sua donna, e rivolglendo la sua dota (ch'era f. 900 d'oro), e non vi essendo tante sustanze di quello di Nanni, e abbiendo Francesco, carnale fratello del decto Nanni, sodo la decta dota, e non essendo di che vendere, perché il decto Nanni Niccolini avea fallito elgli e i suoi compangni, e perché io Lapo avevo comperata la sua chasa, e Filippo di Giovanni, mio fratello, aveva sodo uno podere che 'l decto Nanni aveva venduto, posto nel popolo di Sancta Maria a Quarto, piviere di Sancto Stefano im Pane, ed essendo di Francesco Niccolini rimaso il decto fanciullo, si diterminò, per bene e pace e riposo delle dette parti, fare il decto compromesso nel decto ser Antonio, acciò non si avesse a piatire. Et, per me Lapo proprio, non si faceva il decto compromesso, perché prima non era obligata se non la casa che io aveva comperata dal decto Nanni, e obligai me e' miei heredi e beni, ma fecilo in servizio di Filippo Niccolini, avengna che poco grado men sapesse, per poco suo senno».

<sup>145</sup> *Ivi*, pp. 124-125: «Di poi, i' resto: ché furonmene, di f. cento, alcuna cosa, perché, quando ella comperò il decto podere da Antonio, io le prestai de' miei proprii dan. fio. cento d'oro, e non ne aveva facto alcuna mentione né scrittura, ma bene sono scritti al banco di Matteo di Bartolomeo Tanalgi e compangni, che monna Monna debba avere per lei da me Lapo, (ché mmi faceva co' llei come con serocchia, non pensando avere a renderne ragione a Berto da Filicaia né ad altri). E, veduto che alcune parole n'è decto ed è melo convenuto fare chiaro, non ostante la fine io avea da llei, e non avendo scritto alcuna cosa di ciò, ò fatta questa scrittura e ricordanza, sicché a ciasceduno sia noto la verità, se mai o per Berto o per altri niente si dicesse».

<sup>146</sup> BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, C. OLSCHKI (a cura di), Firenze, Felice Le Monnier, 1954, pp. 15-20; si veda anche I. CHABOT, *Scrivere e non scrivere i «fatti proprii». I segreti nei libri di famiglia fiorentini (XIV-XV secolo)*, in J. CHIFFOLEAU, E. HUBERT, R. MUCCIARELLI (a cura di), *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, Roma, Viella, pp. 267-284.

giovane serva, *era grossa* ed ella stessa confessò che il responsabile era un «vicino di muro e parente stretto»<sup>147</sup> dello scrivente, tale Niccolò di Alessandro Machiavelli, che, approfittando della poca sorveglianza della casa e facendosi beffe dell'onorabilità della famiglia, si intratteneva con la giovane nella cucina patronale. Niccolò, interrogato dallo stesso Bernardo e da Giovanni Nelli, cognato di Bernardo e amico del padre della ragazza, fornì un'altra versione dei fatti, puntando il dito contro un certo Francesco Renzi, detto l'Agata, e riconoscendo come sua unica colpa quella di essere a conoscenza delle vicende e non aver detto nulla al cugino. Niccolò continuerà a scusarsi per non aver rivelato la tresca, scatenando le ire di Bernardo, che «dolendosi molto forte dell'ingiuria»<sup>148</sup>, non nasconde il suo sdegno di fronte alle menzogne persistenti, lasciandosi andare ad un pesante sfogo:

risposigli che questa era una bella coverta [scusa], e che la fanciulla non dicea così ma dicea ch'egli era stato lui proprio, e che questo, se era stato così come dicea, me lo agravava più tosto questo caso, che gli fusse bastato la vista a ruffianarmi le mie fanti [serve] all'Agata e farmi bordello di casa mia, e che tutta notte la casa mia stesse aperta a gente m'uscisse di casa e entrasse<sup>149</sup>.

Sebbene il discorso sia parafrasato, la scrittura di Bernardo riesce a veicolare lo stato di rabbia dell'autore, percepita non attraverso l'effettiva parola emotiva, ma grazie ad una serie di termini forti, che veicolano toni concitati: accusa Niccolò di essere un ruffiano, titolo disonesto per un uomo<sup>150</sup>, e di aver fatto in modo che casa sua diventasse un bordello, luogo per antonomasia privo di moralità. Spaventato da queste parole, Niccolò, pur non ammettendo la sua colpevolezza, chiese che non venisse detto nulla a quel *cervellino* dell'Agata e nemmeno a sua moglie e che si sarebbe fatto carico lui stesso delle spese per la gravidanza e il parto della serva, risolvendo così una faccenda imbarazzante che, se non si fosse mantenuta nel più assoluto riserbo, avrebbe suscitato certamente scandalo.

L'ultimo episodio, degno di nota perché maggior serbatoio di espressioni emotive scaturite dal cattivo rapporto tra parenti, è contenuto in un libro di ricordi artigiano. Anche nelle classi piccolo borghesi, quella dei parenti è spesso una presenza scomoda e difficile da gestire, motivo di litigio e scontro motivato da questioni economiche e di eredità e naturalmente causa di una miriade di sentimenti cui lo scrivente si lascia anda-

---

<sup>147</sup> BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, cit., p. 18.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>150</sup> TOMMASEO – BELLINI, *ruffiano*, vol. 4, p. 474.

re: è il caso di un *piato*, che occupa numerose pagine all'interno delle *Ricordanze* dell'orafo fiorentino Oderigo d'Andrea di Credi, tra Nofri di Simone degli Agli, suo suocero, e il nipote di questi, Niccolò di Lotto degli Agli, per il possesso di un poderetto a San Casciano e della loro casa a Firenze, che apparteneva per un terzo a Lotto e per due terzi a Nofri<sup>151</sup>. Alla morte di quest'ultimo, nel 1405, subentrò nella contesa proprio Oderigo, marito della figlia, che, benché non suo consanguineo, fece gli interessi del suocero, vestendo quasi i panni di un figlio, in virtù di un legame profondo e paterno, a confermare la fluidità, presente nelle famiglie artigiane, riguardo i rapporti familiari tra affini.

Il contenzioso ebbe inizio quando Nofri, partito da Firenze per recarsi a Padova, lasciò la sua casa al fratello Lotto. In seguito, Niccolò, il figlio di quest'ultimo, contravvenendo agli accordi stabiliti, subaffittò l'abitazione e «di poi appresso il sopradetto Niccolò di Lotto, iniquamente e malvagiamente e come cattivo, mosse un piato senza niuna ragione contro a Nofri e contro a ogni suo bene, senza mai niente fargliene a sapere (...). Di che in quel tempo Nofri mi se ne dolse assai del tradimento che Niccolò gli avea fatto»<sup>152</sup>. Già dalle prime righe è evidente la considerazione che Oderigo aveva nei confronti del cugino acquisito: come avevano fatto altri scriventi, anche l'orafo fiorentino traccia un breve ritratto caratteriale di Niccolò, che, alla luce del suo comportamento, è descritto come un soggetto che agisce *iniquamente*, con il significato di “ingiustamente”, *malvagiamente*, avverbio che non ha certo bisogno di spiegazioni ed è più espressivo del successivo aggettivo *cattivo*, che rinforza la concezione negativa verso il parente e che fu utilizzato anche dal Velluti<sup>153</sup>. E tuttavia Nofri, zio di Niccolò, alla notizia della controversia intentata contro di lui, non si mostra, a detta di Oderigo, accecato dalla rabbia, ma piuttosto *se ne dolse*, come se fosse più deluso che arrabbiato per il comportamento del nipote. Quest'ultimo infatti era venuto meno all'affetto e al legame con lo zio al fine di perpetrare i suoi scopi, tanto che la parola utilizzata da Oderigo per descrivere la sua condotta è proprio *tradimento*. Fu proprio l'orafo a recarsi a Firenze, dopo la morte di Nofri, per far valere le ragioni del suocero contro il nipote, usando parole al vetricolo per lui e i suoi consorti:

---

<sup>151</sup> *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi, orafo cittadino fiorentino dal 1405 al 1425*, F. POLIDORI (a cura di), in *Archivio storico italiano*, IV, 1843, pp. 53-62.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>153</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 137: «Piero di Ciore fu grande della persona, ma cattivo».

uomo per adietro magagnato [finto], e con poca carità e amore, e vie meno pazienza, mi cominciò a dire villania, e minacciandomi, o credendo con minacce fare della sua volontà ragione, come avea fatto con Nofri. Di che io, veggendo la sua fellonità e dura capacità, e non potendo da lui avere altro che minacce, ricorsi a tutti suoi consorti e parenti, maschi e femmine, le quali allora per me erano note; e da tutti avendo infine una medesima sustanza, come gente senza ragione<sup>154</sup>.

Tanti sono gli aggettivi negativi che continuano a caratterizzare Niccolò: non è solo *magagnato*, con il significato di “finto” e quindi “falso”<sup>155</sup>, mosso da *poca carità e amore*, una dittologia centrale sia nel rapporto d’amicizia che in quello tra parenti, ma è definito addirittura *fellone*, termine che rimanda ad un lontano mondo feudale e cortese, ma che deve essere traslato in un più generale sentimento di perfidia e slealtà. A riprova delle attitudini negative del parente è il fatto che quest’ultimo dichiara anche *villania* nei confronti di Oderigo, espressione già utilizzata dal Pitti quando raccontò la lite avuta con Matteo de’ Ricco Corbizzi, il quale aveva pronunciato parole ingiuriose e poco rispettose contro di lui<sup>156</sup>. Come nell’episodio del Pitti, anche in questo caso Niccolò passa dalle semplici parole, seppur offensive, alla minaccia vera e propria, benché non sia specificato di che tipo di intimidazione si tratti: è consuetudine allora, nelle liti più violente, passare dalle parole provocatorie alle minacce vere e proprie, che preannunciano un’azione, tanto che l’orafo si vide costretto a tentare un dialogo con la famiglia, non ottenendo però alcun successo dal momento che anche i parenti di Niccolò si dimostrano *gente senza ragione*.

Niccolò, «uomo iniquo»<sup>157</sup> (da notare come, nel racconto della vicenda, Oderigo, al momento di citare il cugino, utilizzi sempre moltissimi aggettivi negativi) si rivolse allora al Consiglio dei Sei, sostenendo che i beni di Nofri dovessero essere messi in vendita per la morosità dello zio nei confronti del Comune e che egli aveva quindi il diritto di comprarli, estinguendo così il debito. Il Comune acconsentì e istituì un appalto, ma Oderigo, senza darsi per vinto, si rivolse anch’egli all’autorità comunale, sostenendo che dicesse delle *villanie* al fine di danneggiarlo «tutto per rabbia che lo strigneva»<sup>158</sup>: è raro riscontrare all’interno del *corpus* di fonti analizzato una citazione esplicita di

---

<sup>154</sup> Ricordanze di Oderigo d’Andrea di Credi, cit., pp. 55-56.

<sup>155</sup> TOMMASEO – BELLINI, *magagnato*, vol. 3, p. 21.

<sup>156</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 18: «Con disoneste parole parlava a viso a viso, a cerchio, a loggia e su per le piazze alla’ ncontra di tutti et di ciascuno cittadino sbandito o confinato, con dire villane parole; e seguitando ciò con isfrenata baldanza, accadde che uno di egli disse a me villania et cetera»; *ibidem*: «Di che gli risposi e dissili che s’egli seguitasse a dire villania e a dare noia a’ cittadini usciti ovvero cacciati da Firenze che a lui sarebbe un di insanguinata la sua camicia. Montò in superbia e raddoppiò il dirmi villania».

<sup>157</sup> Ricordanze di Oderigo d’Andrea di Credi, cit., p. 56.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

un'emozione come la *rabbia*, utilizzata anche in un altro passo del medesimo episodio e riferita allo stesso soggetto<sup>159</sup>. Ritenuta, fin dall'alto Medioevo, l'emozione regale per eccellenza, che si abbatte su coloro che ledono la maestà del sovrano, l'ira è strettamente connessa anche al coraggio, all'audacia e all'impetuosità del guerriero. Tuttavia, se slegata dalla figura di un sovrano, è, insieme alla cupidigia, motivo di esclusione in alcuni ambienti, come quello ecclesiastico del VII secolo<sup>160</sup>, e diventa «vizio quando soverchia la ragione»<sup>161</sup>. In senso stretto è «una risposta a qualcosa che viene percepito come un'offesa, un trattamento ingiustamente denigratorio»<sup>162</sup>: tuttavia, nel caso preso in esame, la rabbia di Niccolò è scatenata da un motivo inutile, a detta dello scrivente, e tale emozione lo porta a perdere totalmente il controllo di sé e a danneggiare il suo onore, facendola così rientrare nella concezione negativa che caratterizza i vizi capitali. Diversamente da altri contesti più antichi, nei quali la rabbia momentanea, scatenata da un torto subito, maturerebbe in un odio tale da desiderare di compiere un'azione violenta per ristabilire l'onore macchiato dall'affronto, le emozioni di Niccolò non sfociano in violenza brutta e vendicativa in relazione all'epoca in cui si sviluppa la vicenda, che vedeva una diminuzione, almeno nei casi riscontrati nel *corpus* di fonti preso in esame, della pratica vendicativa nel Quattrocento.

Per raggiungere un accordo tra le parti, il Comune decise l'intervento di figure arbitrali, che decretarono che il podere dovesse toccare a Oderigo. Niccolò, venendolo a sapere da una soffiata, si lasciò andare allo sfogo della rabbia accumulata attraverso un gesto: si recò in campagna prima della sentenza definitiva e, con l'aiuto del fattore, mise sottosopra la tenuta. Venuto a conoscenza della notizia, Oderigo decise tuttavia di non prendere provvedimenti, esausto ormai per le tante disavventure che gli erano capitate:

Sicché io m'ebbi il podere per questo modo acconcio, non istante ch'i' abbia la sentenza ch'egli mi vi lasci ogni fornimento a uso di vendemmia e a uso d'olio; ed e' se ne portò tini e tinelle e orci che v'erono: ma non ho potuto più, sicché però m'è convenuto stare cheto, però ho avute troppe disavventure<sup>163</sup>.

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 60: «Niccolò con poco onore, come dello abbiamo di sopra, non avendo di questo avuto sua intenzione, con vie più rabbia e meno sentimento, e pure disposto di seguire il più male, se n' andò alla Gabella de' contratti, e ivi m'accusò ch'io avevo avuto due donne, e di niuna avevo pagato gabella delle dote».

<sup>160</sup> ROSENWEIN – PIOT, *Communautés émotionnelles en France*, cit., p. 1282.

<sup>161</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 81.

<sup>162</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 202.

<sup>163</sup> *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi*, cit., p. 59.

Le parole di Oderigo sono emblematiche dello stato in cui verteva: sfinito dalla situazione e dall'insistenza di Niccolò nel creargli e fargli violenza in ogni modo, egli preferisce *stare cheto* piuttosto di reagire al livore con altrettanti gesti provocatori, segnale dell'indole pacifica e riservata di un uomo che sperava di finire al più presto la storia che lo vedeva coinvolto, figlio di un'epoca che preferiva la risoluzione pacifica alla violenza vendicativa.

Eppure, l'ostinato Niccolò continuò la sua battaglia, sostenendo che il podere fosse stato lasciato da monna Taddea, tramite testamento, ai suoi fratelli Nofri e Lotto. Il primo comprò la parte di Lotto e ne divenne proprietario, ma non rispettò i *lasci* che erano stati disposti nel testamento stesso e, per questo motivo, il podere doveva spettare all'Ospedale degli Infermi di Santa Maria Nuova a Firenze. In realtà, come riportato dallo scrivente, dall'analisi delle carte di Nofri si scoprì che tali *lasci* erano stati effettuati: ed ecco che Niccolò, dopo le accuse di uomo *magagnato, fellone e iniquo*, è additato ancora, in un climax ascendente di negatività, «falso e bugiardo»<sup>164</sup>, dittologia che richiama alla mente i peccati puniti nella decima bolgia della Commedia, e addirittura «disposto di seguire il più male»<sup>165</sup>.

Nel racconto di Oderigo non sembrerebbero emergere, ad un'analisi superficiale, grosse espressioni emotive, poiché lo scrivente si limita a narrare la vicenda e a concentrarsi piuttosto su quelle che sono le caratteristiche morali negative di Niccolò, che si traducono in un atteggiamento emotivo contrassegnato da una rabbia, che viene sfogata anche attraverso gesti volti a danneggiare l'orafo fiorentino. Quest'ultimo lascia tuttavia, tra le righe, qualche segnale di emozionalità, in particolare verso la fine quando si percepiscono il suo sfinimento e la sua stanchezza per una situazione che l'aveva visto fin troppo coinvolto:

E per tanto finalmente, per la grazia di Dio, io uscì delle mani di loro e di Niccolò di Lotto arrabiato; che bene ne volle vedere la fine di ciò che mi poteva fare, e bene s'è ingegnato per ogni via e modo di farmi ogni male ch'egli ha potuto, senza niuna ragione o cagione: ma per volere il mio, m'ha fatto questo, per merito del bene ch'io portai alla Caterina, ch'era sua cugina carnale e mia donna; alla quale portai quello amore si debbe portare a creatura; e simile a tutti quanti loro, come per l'adietro s'è veduto. E per tanto, veggendo adoperare per lui in verso di me tante crudeltà, e non se n'essere infinto, non pensi niuno ch'elle non mi sieno dolute, e oltre a misura m'hanno il cuore trapassato: ma, per non volere guastare i fatti miei, e avendo più riguardo alla mia famiglia che a lui, mi sono portato con quella pazienza il meglio ho potuto. Ma se mai per niuno tempo av-

---

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

venisse ch'io il possa remunerare, farollo quanto a me fia possibile: e però n'ho falla questa memoria, per averlo sempre a mente<sup>166</sup>.

Di fronte ad un Niccolò, che si era ingegnato con tutte le sue forze per procurare il male al parente, ancora *arrabbiato* per la caduta delle accuse che aveva mosso, Oderigo si mostra invece sollevato per la fine di quella vicenda, suggellata dall'avverbio iniziale “finalmente” e dall'espressione “per grazia di Dio”, dal tono liberatorio, e per la fine imposta alla crudeltà di Niccolò che gli aveva *il cuore trapassato*, metafora che testimonia quanto questa storia l'avesse toccato. Egli riuscì a superare le avversità grazie alla *pazienza*, virtù che insegna a sopportare ira e dolore, come sostenuto nei *Moralia* di Gregorio Magno<sup>167</sup>, e al *bene* che portò all'amata moglie Caterina.

Tutt'altro che «fredda e senza amore»<sup>168</sup>, risulta quindi, già ad una prima analisi, la famiglia medievale, che si dimostra teatro di grandi affetti e, allo stesso tempo, come in ogni famiglia che si rispetti, di grandi liti, che possono sfociare in veri e propri scontri, che coinvolgono anche le autorità comunali, in questioni amorose malviste perché lesive del buon nome della famiglia, in stili di vita riprovevoli agli occhi dello scrivente, in invidie covate che sfociano in scaramucce: una casistica varia e complessa che, a sua volta, genera una serie di emozioni e gesti diversi a seconda dei soggetti e delle singole personalità degli scriventi.

---

<sup>166</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

<sup>167</sup> C. CASAGRANDE, *Il dolore virtuoso. Per una storia medievale della pazienza*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SI-SMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 31-47: p. 32.

<sup>168</sup> ROSENWEIN, *Worrying about Emotions*, cit., p. 828.





### III

#### “FINCHÉ MORTE NON CI SEPARI”.

#### LE EMOZIONI NEL RAPPORTO TRA MARITO E MOGLIE

1. «*Quanto che 'l detto parentado non mi piacesse troppo*»: *il matrimonio a Firenze e le sue implicazioni*

Per comprendere a pieno quali emozioni siano implicate nel rapporto tra coniugi, è bene approfondire, a scopo introduttivo, l'istituzione matrimoniale che, insieme alle nascite e alle morti, è da considerarsi l'avvenimento «che formava o trasformava direttamente la famiglia, unità base del censimento»<sup>169</sup> e, per questo, oggetto di grande attenzione non solo nel catasto fiorentino del 1427, ma anche all'interno dei libri di famiglia medievali, «fonte straordinaria per ricostruire il modo in cui allora si concludeva un matrimonio»<sup>170</sup>.

«Potremmo paragonare l'architettura dello scenario matrimoniale a un trittico»<sup>171</sup>: è attraverso questa efficace immagine che la storica Ch. Klapisch-Zuber descrive le numerose fasi di cui è costituito il rito matrimoniale toscano, laico e privato, che si inserisce, come la vendetta, in un quadro fatto di codici, parole e gesti ben codificati.

La predella di questo virtuale trittico coincide con i primi negoziati tra i componenti maschili delle due parti, di solito il padre della sposa e il futuro marito, che stipulano un accordo scritto suggellato dall'*impalmamento*: primo dei tanti gesti che va a co-

---

<sup>169</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 533.

<sup>170</sup> D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 9.

<sup>171</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 109-151: p. 114.

stituire il rito, la stretta di mano conclude questa fase ed è prerogativa maschile da cui la donna è esclusa.

«La prima pala del trittico consiste in un incontro solenne e pubblico tra le due parti, accompagnate dal maggior numero possibile dei loro parenti e amici»<sup>172</sup>, che vanno a formare la cosiddetta *raghunata degli huomini*. All'interno di un luogo consacrato, il padre o il tutore della sposa e il futuro sposo scambiano, alla presenza di un notaio, i gesti e le parole che sanciscono la promessa, gli *sponsalia per verba de futuro*, dal carattere così formale e vincolante da essere motivo di ritorsioni, se disattesi da una delle parti<sup>173</sup>. Anche in questo caso la donna, pur protagonista, è assente e non può far sentire la sua voce di eventuale consenso o dissenso: ella non è nient'altro che un oggetto di compravendita<sup>174</sup>. Lo stesso giorno o nei giorni appena successivi al giuramento, lo sposo si reca a casa della donna con amici, portando con sé alcuni doni alla donna<sup>175</sup>. Il cosiddetto *di dell'anello*, seconda pala del trittico ideale che si sta delineando, si svolge, ancora una volta, alla presenza di un notaio nella casa del padre della fanciulla, dove avverrà anche la consumazione del matrimonio. La mattina seguente la giovane, in sella ad un cavallo, *viene menata* in casa del marito, accompagnata da un corteo di donne che conducono con sé i *donora*<sup>176</sup>: «la terza pala del nostro trittico è dedicata a questa cerimonia “pubblicitaria”, nel corso della quale la sposa novella è trasportata da suo marito, i cui parenti e amici l'accolgono con un banchetto e con festeggiamenti che talvolta si protraggono per parecchi giorni»<sup>177</sup>.

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>173</sup> Si veda il già citato episodio di Buondelmonte de' Buondelmonti, il quale, venuto meno al giuramento che lo vedeva promesso sposo ad una fanciulla di casa Amidei, venne brutalmente ucciso; si veda anche I. CHABOT, *La dette des familles: femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV et XV siècles*, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 196-201.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 196; LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 9.

<sup>175</sup> Si tratta del cosiddetto *forzierino*, contenente gioielli e ornamenti dedicati alla futura moglie, che vanno a costituire un «contre-trousseau», un “contro-corredo” a garanzia della promessa. Al suo interno non è presente però alcun anello, che verrà messo al dito della promessa sposa, come simbolo dell'introduzione nella nuova famiglia, solo il giorno del matrimonio vero e proprio: CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 224; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 153-191: pp. 161, 180.

<sup>176</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le “zane” della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 193-211: p. 197.

<sup>177</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Zaccaria, o il padre spodestato*, cit., pp. 119, 194; per le questioni relative alla dote e al corredo e alle loro implicazioni giuridiche e amministrative, si vedano: KLAPISCH-ZUBER, *Il complesso di Griselda*, cit., p. 156; I. CHABOT, *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. GROPPI (a cura di), *Storia delle donne in Italia, 4 vol., II: Il lavoro delle donne. Parte I: L'età medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 47-70: p. 56. Sul prevalere, intorno al XII secolo, della dote, tipica del diritto romano, sulle donazioni ma-

Al trittico descritto da Klapisch-Zuber bisogna aggiungere un'ultima "pala": «un autre cortège doit ramener la jeune femme chez son père et, là, un banquet l'attend qui officialise ce que les Florentins appellent *la ritornata*»<sup>178</sup>, che avviene, secondo quanto stabilito dagli statuti, al massimo otto giorni dopo la *ductio* e sottolinea la persistenza dei legami delle donne con la propria famiglia e anticipa il ritorno delle vedove alla casa del padre dopo l'eventuale morte del marito.

Ecco allora che anche quello matrimoniale è un vero e proprio rito costituito da gesti e simboli che mettono in relazione dei soggetti: la stretta di mano, le promesse ufficiali, i doni del *forzierino*, la consegna dell'anello e la processione che conduce la donna alla casa del marito. Il loro significato è quello di consolidare in modo pubblico e teatrale l'accordo, rispecchiando quanto la società medievale si fondasse sulla pubblicizzazione di questi riti, che hanno lo scopo di creare alleanze di grande portata sociale<sup>179</sup>, cui tutta la cittadinanza doveva assistere. In questo senso, il matrimonio e i suoi rituali, che ai nostri occhi risultano così amplificati e poco intimi, disegnano, indirettamente, un quadro emotivo in cui si staglia, su tutti, l'onore e l'orgoglio di aver contratto un legame vantaggioso per il buon nome e per l'economia del lignaggio<sup>180</sup>. È soprattutto per quest'ultimo motivo che la scelta della famiglia a cui dare in sposa un figlio, maschio o femmina che sia, è di vitale importanza: le ragazze provenienti da famiglie facoltose portano con sé una dote elevata e hanno più speranze di trovare marito rispetto a quelle di un livello sociale minore; tuttavia, a causa della scarsa presenza di ricchi rampolli, esse sono spesso costrette a sposare uomini di rango inferiore e vengono così declassate dai ranghi del loro lignaggio. In questo senso, «i nostri scrittori si distendono ampiamente sul tema impegnativo della scelta della sposa»<sup>181</sup> e lasciano libero sfogo a molte considerazioni in merito.

Nel suo manuale di precetti, Giovanni Morelli affronta il tema del matrimonio, ammonendo così il *pupillo* sui caratteri precipui che deve possedere la famiglia con cui si vuole stipulare un contratto matrimoniale:

---

rituali di stampo longobardo si veda FAINI, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino*, cit., pp. 151-153.

<sup>178</sup> CHABOT, *La dette des familles*, cit., pp. 218-220.

<sup>179</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Un'etnografia del matrimonio*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Ri-nascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 90-108: p. 99.

<sup>180</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *La donna e la famiglia*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 321-349: pp. 326-328; HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 558.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 738.

dilibera di torre moglie e di volere figliuoli (...), ma guarda d'inparentarti chon buoni cittadini, i quai non sieno bisogniosi e sieno merchatanti e non usino maggiorie. Sieno antichi nella città tua, sieno onorati dal Chomune e sieno Guelfi, e nonn abbino alchuna machula, chome di traditore o di ladro o di micidio o di bastardo disciesi, o d'altri chose che ssono di rimprovero e di verghongnia. Sieno netti e senza machula, e abbino nomea di buoni parenti e amorevoli; e che non sieno chani del danaio ma usino chortesia tenperatamente, chome s'usa pe' savi uomini e buoni cittadini<sup>182</sup>.

Lo scrivente sottolinea l'importanza dello *status* sociale ed economico di mercanti dagli antichi natali e attivi politicamente all'interno del governo guelfo della città: devono essere dunque cittadini *buoni*, aggettivo comune ma che racchiude, nella sua genericità, tutti i caratteri propri dell'onorabilità e dell'integrità morale, non macchiata da vergogna alcuna. Ma devono anche essere *buoni parenti e amorevoli*: ritorna l'aggettivo *buoni*, accompagnato da quell'*amorevoli*, che richiama quell'emozione, già trovata tante volte nel contesto pubblico e in quello del rapporto tra parenti, legata ad un atteggiamento, nei gesti, premuroso e benevolo verso i propri cari, rafforzato dall'uso della *chortesia*, la gentilezza.

In questo quadro, non meraviglia che Donato Velluti mostri la sua riprovazione nel trattare alcuni matrimoni contratti dai suoi parenti con soggetti non appartenenti al proprio ceto: la mobilità sociale è considerata un disvalore e segno, in questo caso, di impoverimento<sup>183</sup>. Esplicita la sua contrarietà riguardo al matrimonio di un lontano parente, Bernardo di Matteo di Gherardino Velluti, con una famiglia non appartenente al ceto mercantile:

E poi tolse per moglie monna Lisa figiuola di Bindo Folchi: e quanto che 'l detto parentado non mi piacesse troppo, ch'erano nostri amici assai e specialmente di loro, e perché non ci ànno stato né sono del pelo nostro, niente di meno piacendo a lui, e perché tuttavia teme del suo ritornare là su, l'assenti<sup>184</sup>.

Donato ammette come quel parentado *non gli piacesse troppo*, frase che non è difficile associare ad una smorfia di disapprovazione comparsa sul suo viso al momento della notizia, che necessitava la menzione nei suoi ricordi in virtù della già citata importanza della famiglia contraente il patto matrimoniale.

---

<sup>182</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 208-209; cfr. PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., pp. 92-93.

<sup>183</sup> LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 49.

<sup>184</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 42; cfr. *ivi*, nota 4): «e quantunque il parentado co' Folchi, che conoscevo bene perché in buona relazione con noi e specialmente con la famiglia di Matteo, non mi piacesse troppo, sì per essere essi cittadini non statuali, e sì per non essere della nostra condizione (intendi, di buoni e ricchi merchatanti), nientedimeno, ecc. Non ci hanno stato (...) è frase che arrivò sino al Varchi, dove possiam vederla spiegata (Stor. Fior., III, XXII): "... non possono..." avere ordinariamente ufizio o magistrato nessuno, e insomma non "hanno lo stato... e però gli chiameremo cittadini non istatuali"».

Gli stessi toni sono utilizzati per l'unione dello zio, Gherardo di Filippo Velluti, con una donna del popolino:

tolse moglie una figliuola d'uno Rustico borsaio, senza saputa di mio padre, avvegnadio che fosse in Francia, o di niuno consorto: della qual cosa furono mio padre e gli altri consorti male contenti per lo vile parentado<sup>185</sup>.

In questo caso, il biasimo di Donato si traduce in un aggettivo che segna duramente il lignaggio affine, che è, ai suoi occhi, *vile*, non degno di stima perché non esponente della classe mercantile.

Infine, come visto nel capitolo precedente, Donato, «a proposito di una moglie dei Frescobaldi, non esitava a dare di “mal sangue” alla sua famiglia dei *cattani* di Montespertoli»<sup>186</sup>, che, in qualità di signori di castello e magnati, provenienti dal contado e nemici del Comune, non rispettavano nessuna delle caratteristiche delineate dal Morelli e meritevoli, per questo, di disprezzo e riprovazione.

Vi sono però, all'interno delle fonti, esempi di unioni virtuose con famiglie ricche e facoltose, lodate dagli scriventi. È sicuramente il caso del mercante, scrittore e umanista Giovanni di Pagolo Rucellai, che nel suo *Zibaldone*, redatto tra il 1457 e il 1481, non può far altro che rallegrarsi e gioire per il suo parentado acquisito:

Sono bene inparentato al pari di qualunch'altro della nostra città e ppoi ch'io fui parente di Piero di Chosimo de' Medici e di Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli sono stato onorato, stimato e righuardato e lla loro felicità e prosperità me l'à ghoduta e ghodo insieme cho'lloro, di che ò preso grandissimo chontentamento<sup>187</sup>.

Suo figlio Bernardo sposò infatti la giovane Lucrezia, detta Nannina, figlia di Piero de' Medici, che portò con sé una dote di ben 2500 fiorini<sup>188</sup>, una cifra enorme se si pensa che lo stesso Giovanni, 35 anni prima, sposò la figlia di Palla di Nofri Strozzi, il Fiorentino più ricco nel catasto del 1427, ma la dote della ragazza non superava i 1200 fiorini<sup>189</sup>. La frase, seppur breve, contiene molti termini dell'ambito semantico della gioia e soprattutto della soddisfazione, emblematici nell'indicare quanto il rito matrimoniale fosse motivo di emozioni positive. Non ritorna infatti solo il *bene*, la cui declinazione in *buoni* era stata riscontrata nel Morelli, ma è evidente soprattutto il compia-

---

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>186</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica*, cit., p. 41; *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 83.

<sup>187</sup> GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, G. BATTISTA (a cura di), Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2013, p. 551.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>189</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 562.

cimento di Giovanni per il fatto di essere onorato da Lorenzo e Giuliano de' Medici, dato dall'utilizzo del verbo *godere*, che indica un piacere appagato, suggellato dall'ammissione stessa dello scrivente che ammette di aver ricevuto *grandissimo contentamento*.

All'interno dei libri di ricordi artigiani, in cui difficilmente si conserva memoria dei riti matrimoniali, che, sebbene seguissero le stesse tappe delle unioni mercantili, non presentavano la medesima rigorosità di tempi (ci si poteva sposare in pochi giorni o in anni) e luoghi (le nozze potevano avvenire ovunque)<sup>190</sup>, le situazioni riscontrate mostrano scenari diversi. Il già citato Gaspare Nadi, pur limitandosi a registrare le nozze delle figlie attraverso una sentita preghiera, che lascia trapelare la forte sensibilità religiosa del muratore, non dà tuttavia alcun giudizio sulla famiglia o sul mestiere dei futuri mariti (l'uno conciatore e l'altro muratore) e non fa alcun riferimento al valore delle doti delle fanciulle<sup>191</sup>, non dando quasi peso all'aspetto economico dell'unione matrimoniale; al contrario, il valore della dote come elemento di valutazione della validità sociale ed economica di una famiglia di una sposa è presente nelle *Ricordanze* del pittore fiorentino Neri di Bicci (1418/1420-1492), che si esprime così a proposito del matrimonio del figlio Lorenzo:

Richordo ch'el sopradetto di di novembre 1473 a onore di Dio e della Vergine Maria dètti donna a Lorenzo mio primo figliuolo d'età d'anni 26 e mesi dieci e di 22 a Diamante figliuola di G[i]anpiero di Giovanni di meser Piero ispeziale del Popolo di Santo Branchazio di Firenze, à bottega al Ponte alla Charaia nella Vignia e figliuola di mona Chaterina figliuola che fu di [...] da Ceperello linaiuolo, tutti artefici dabene e di buona qualità della e per dota di detta Diamante debe avere f. 750<sup>192</sup>.

Il pittore, dopo un'accurata registrazione del matrimonio del figlio, si lascia andare all'ammissione della *buona qualità* della famiglia da cui proveniva la nuora: il solo fatto che le abbia attribuito un complimento è segno di quanto l'artigiano fosse soddisfatto e approvasse l'unione.

---

<sup>190</sup> LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., pp. 14-18.

<sup>191</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 106-107; 110.

<sup>192</sup> NERI DI BICCI, *Le ricordanze (10 marzo 1453 - 24 aprile 1475)*, in B. SANTI (a cura di), Pisa, Edizioni Marlin, 1976, p. 420.

## 2. «La femina ch'a molti si marita, a molti dispiace»<sup>193</sup>: vedovanza e seconde nozze

È bene evidenziare, in vista soprattutto della trattazione dei capitoli successivi, relativi al rapporto tra madri vedove e figli, come l'alleanza, cretasi tramite un'unione matrimoniale, non si concludesse con i vari momenti appena esposti, ma sia un processo molto più lungo: «al momento delle nozze, in effetti, nulla è acquisito in modo definitivo e, paradossalmente, l'alleanza può veramente “concludersi”, nella doppia accezione del termine, soltanto quando la coppia che ne è all'origine è dissolta dalla morte di uno dei due coniugi»<sup>194</sup> ed è per questo dunque che «le fasi d'ingresso e di uscita dell'alleanza siano collegate ed interdipendenti»<sup>195</sup>. Si pensi, per esempio, al momento della *ritornata* della sposa, alla sua vestizione, che preannuncia quella della vedova con *panni neri*, al lascito del *forzierino* in eredità, per invitare la donna a rimanere sotto il tetto coniugale come *sposa in nero*, e alla nomina a *domina et usufructuaria omnium bonorum*<sup>196</sup>, stato che consente un accumulo patrimoniale maschile, che gioverà in favore degli eredi. Quest'ultima questione, insieme al mantenimento della vedova nella casa del marito, inciderà in modo significativo nel rapporto che si instaura tra madri e figli.

Tuttavia, la presenza o meno di figli, non aumenta le probabilità che la vedova rimanga con loro in quanto, molto spesso, è costretta, la notte dei funerali del marito, a *tornare*, volente o nolente, alla casa del padre, che fa valere la sua *patria potestas* sulla ragazza, la quale, spogliata del suo ruolo di vedova e madre, recupera quello di figli nubile<sup>197</sup>: evento che diventerà motivo di abbandono dei figli e di maternità negate. Quella delle seconde nozze era una vera e propria necessità sia per un vedovo, che aveva bisogno di una figura femminile accanto per accudire i propri orfani, sia per una vedova, che doveva mantenere la sua onorabilità; esigenza che richiedeva però tempi molto stretti, imposti dagli statuti, per la riscossione della dote<sup>198</sup>. Tuttavia, la consuetudine di convo-

---

<sup>193</sup> La citazione è tratta da PAOLO DA CERTALDO, *Libro dei buoni costumi*, cit., p. 42.

<sup>194</sup> I. CHABOT, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, in *Quaderni storici*, 86, n. 2, agosto 1994, pp. 421-462: pp. 424-425, 438-441.

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>196</sup> CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 275.

<sup>197</sup> CHABOT, «La sposa in nero», cit., p. 451.

<sup>198</sup> A proposito delle tempistiche riguardo le seconde nozze, si veda il caso singolare di Gaspare Nadi che rimprovera il comportamento della cognata Nicholossa (moglie di Pierantonio, fratellastro di Gaspare), a quale, vedova da sole tre settimane, si sistema in casa del futuro marito ancor prima della celebrazione delle nozze, facendo *poco onore* al defunto marito e ai figli e non preoccupandosi dell'opinione della gente, cfr. *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 47-48: « adì 23 zugnio 1459 se maridò nicholossa donna che fo de piero antonio mio fradelo padere de iachomo e de chiara la quale fe poco onore al marito pa-

gliare a nozze con donne vedove non lascia indifferente la trattatistica medievale: si prendano in considerazione i precetti di Paolo da Certaldo, il quale «stigmatizza le vedove che, con troppi matrimoni, moltiplicano ad oltranza i legami familiari»<sup>199</sup>, complicando così le linee di successione e i rapporti familiari con i membri della famiglia dei figli di primo letto, i quali, come accennato, vedranno spezzati i loro legami con la madre dal punto di vista emotivo ed economico<sup>200</sup>. Una tale opinione negativa ricade anche sul rito matrimoniale: se colui che si risposa è un vedovo, la cerimonia è pressoché identica a quella del primo matrimonio, mentre lo stato di vedovanza infierisce sulla cerimonia di seconde nozze che ha per oggetto una donna. In questo caso infatti il rito, «certamente più raccolto nel tempo, perde anche la sua brillantezza»<sup>201</sup> ed è caratterizzato da un tono minore dovuto alla minore solennità e pubblicità, sancita dalla mancanza dei doni del fidanzato dopo il giuramento e dal mutamento radicale della cerimonia del *di dell'anello*: vista come occasione pubblica per affermare, al cospetto della cittadinanza, l'onorabilità e la ricchezza della famiglia della sposa e per questo svolta alla luce del giorno, diventa ora fase del rituale dal carattere più privato e intimo, da dissimulare. Ha luogo, infatti, la sera di un giorno feriale, di solito il giovedì, e il trasferimento della sposa si compie di notte, mancando totalmente di spettacolarizzazione. Sebbene non documentato direttamente dalle fonti prese in esame, il mutamento del rito conduce a riflettere anche su un cambiamento di tipo emozionale: se il primo matrimonio di una donna vergine esibiva tutto l'orgoglio, la grandezza e il vanto della famiglia per l'accordo nuziale, che andava pubblicizzato a tutta la cittadinanza, le seconde nozze di una vedova sembrano invece essere velate da un'aura di vergogna da celare ai più, come se la donna fosse soggetta, seppur inconsapevole e involontaria, ad un destino che la vedeva colpevole dell'abbandono dei figli e della famiglia del marito defunto e per questo non degna di celebrazioni onorevoli.

---

sato e a suoi fili e la se n'andò la matina inanci di che lo so sposso el quale no l'avea anchora spossada per modo che ne fo un gran dire per la vissinancia e fo la vilia de san zoane de zugnio».

<sup>199</sup> I. CHABOT, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo Medioevo*, in S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN (a cura di), *Tempi e spazi della vita femminile nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 493-523: p. 493.

<sup>200</sup> I. CHABOT, «*Io vo' fare testamento*». *Le ultime volontà di mogli e mariti, tra controllo e soggettività*, in M. C. ROSSI (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Verona, Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), 2010, pp. 205-238: p. 208; si veda anche EAD., *Seconde nozze e identità materna*, cit., pp. 500-502.

<sup>201</sup> CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 332.



### 3. Il lessico amoroso: amore e riconoscenza tra coniugi

Una volta concluse tutte le tappe del rito nuziale, i cui attori principali, come visto, non sono tanto i giovani sposi quanto i rappresentanti maschili delle due famiglie contraenti l'accordo, non resta che esaminare i veri protagonisti del matrimonio: il marito e la moglie nelle dinamiche emozionali di coppia.

È importante, *in limine*, mettere in luce come quello tra sposi, nel Medioevo, non sia un rapporto tra coetanei: «quando un Toscano si sposava, qualunque fossero la sua età e il suo luogo di residenza, egli preferiva prendere per moglie una ragazza minore di 20 anni, anche di 18 (...), tanto che l'età matrimoniale più frequente tra le donne si aggira sui 16 anni tanto in campagna che in città»<sup>202</sup>, mentre l'età media di uomo si avvicina ai trent'anni<sup>203</sup>. Anche il Morelli, nel suo manuale di precetti, tra le tante caratteristiche possedute dalla giovane sposa, che deve essere «di madre di giente da bene e di parentado onorevole, (...) donna pacieficha e non altiera o superba, (...) ch'ella sia, sechondo donna, ragionevole e intendente, (...) gientile donna, (...) onesta e non troppo baldanzosa, e ch'ella non sia troppo vana, chome di vestimenti, d'ire a tutte le feste e a noze e ad altre chose van»<sup>204</sup>, annovera anche l'importanza della giovane età, garanzia di onestà:

ch'ell'abia pocho tempo, cioè non sia punto trasandata, ché diventono viziose quando non àno quello che lla natura richiede: non si intende per quelle che sono perfette, ma chomunemente intendi<sup>205</sup>.

Considerati tali dati, è evidente come quella del proprio compagno o compagna di vita non fosse una scelta libera e personale, dettata da ragioni sentimentali, ma, educati fin dall'infanzia al loro destino, bambini e bambine interiorizzavano le norme sociali di regolazione dei matrimoni, secondo cui «la scelta del partner era un affare che coinvolgeva l'intera famiglia, oltre ai parenti, agli amici e ai vicini, che si davano da fare per mettere insieme giovani e ragazze in età da marito»<sup>206</sup>, le quali, appena mature fisiolo-

---

<sup>202</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 541; KLAPISCH-ZUBER, *La donna e la famiglia*, cit., p. 334; LETT, *Uomini e donne nel Medioevo*, cit., p. 238.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 208-209.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 51.

gicamente, avevano maggiore possibilità di dare alla luce molti più figli, minacciati dalla grande mortalità infantile dell'epoca.

In un tale contesto, non desta meraviglia che, in alcuni libri di famiglia, la presenza delle mogli sia rara e che manchino, nei loro confronti, riferimenti affettivi ed emotivi. È il caso dei *libretti*, risalenti alla seconda metà del '400, di due contadini senesi, Meo e Benedetto da Massarizia, in cui «la prima donna della quale si trovi traccia in questa storia è una sconosciuta, una donna senza nome che, in un giorno senza data, sposò Meo, mettendo poi al mondo Benedetto, Galgano e chissà se qualche altro figlio rimasto nel cono d'ombra della storia»<sup>207</sup>. Anche le donne della “seconda generazione” familiare sono in realtà presenze velate nella narrazione di questo documento. Benedetto sposa una certa Marianna nel 1438, di cui non si cita esplicitamente la morte, avvenuta nel 1459, ma il costo della sepoltura<sup>208</sup>. In seguito, il contadino si risposò con un'altra donna, Giovanna: «è probabile che Benedetto sia passato a seconde nozze non molto dopo la scomparsa di Marianna dato che darsi ragione assai alla svelta della morte del coniuge è abbastanza comune in un'epoca costretta spesso a mettere in parentesi il sentimento di fronte alla durezza del quotidiano»<sup>209</sup> e di fronte ad un legame coniugale asimmetrico, che vede la moglie spesso sottomessa al marito e mero strumento di procreazione.

Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe dedurre dalle considerazioni di cui sopra e a quanto riscontrato in questo singolare esemplare di libro di famiglia contadino, i documenti redatti dai mercanti e dagli artigiani testimoniano un forte legame matrimoniale, raccontato dalla penna dei mariti con sentite espressioni di emozionalità e amore nei confronti delle mogli.

Donato Velluti elenca le numerosissime qualità della moglie, Bice Covoni, dimostrando così la sua stima e considerazione nei confronti di una donna che è sempre stata al suo fianco, amministrando la famiglia e accrescendola in «grazia, onore, e avere», durante le sue lunghe assenze:

---

<sup>207</sup> D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, cit. p. 103.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 162, 1v: «Giovanni d'Angniolo di Ventura /de a/ e chompangni deno avere a di 3 d'ottobre per l. diciannove, once tre di ciera inn uno paio di doppieri e 6 falchole e l. 9 di chandele ebe per la sipultura de la sau donna».

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 104.

cara savia e bonissima donna (...). La quale fu piccola e non bella; ma savia, buona, piacevole, amorevole, costumata, e d'ogni virtù piena e perfetta, e la quale si faceva amare e volere bene a ogni persona: e io molto me n'ò lodare, ché me amava e desiderava con tutto cuore<sup>210</sup>.

L'elenco è un efficace climax di virtù femminili, che culminano con il sentimento più significativo, quello amoroso: non si tratta però di amicizia o di affetto familiare, ma di vero amore coniugale che la moglie dimostra al marito, di un desiderio passionale espresso *con tutto il cuore*, che lo scrivente riporta con dolcezza nelle sue pagine più intime, a sfatare il mito del mercante medievale, interessato solo alla registrazione dei suoi guadagni, e del "marito-padrone", indifferente agli affetti. Sulla stessa linea anche Giovanni di Pagolo Rucellai, che, con una preghiera, ringrazia Dio per avergli dato una moglie come monna Jacopa, figlia di Palla Strozzi:

anchora lo ringratio d'una degnissima donna che Lui m'è conceduta per nome Jachopa, figliuola di messere Palla di Nofri Stroççi, la quale fu a mme charissima donna per essere molto amorevole nella persona mia e di buono ghoverno per la chasa e per la famigla<sup>211</sup>.

Non è una donna solo *carissima*, aggettivo al superlativo, già usato nella sua forma base da Velluti in riferimento a Bice e impiegato spesso dagli scriventi per rendere ancora maggiore la grandezza delle qualità della donna, che risulta, in questo caso, anche *molto amorevole* per il governo della casa e della famiglia. Il ringraziamento di Giovanni non è solo rivolto a Dio, ma alla stessa Jacopa proprio attraverso queste parole, che sottintendono la presenza di una grande stima verso sua moglie che, attraverso i gesti, si è sempre dimostrata presente e disponibile nell'aiuto al marito.

Molti altri sono gli esempi, riportati dai mercanti-scrittori, di mogli virtuose e molto amate, descritte con tratti altrettanto affettuosi. Pur in una situazione di dissesto economico, dovuto ad una truffa del cugino Neri, membro della compagnia, che aveva costretto la famiglia a vendere molti beni immobili<sup>212</sup>, Giovanni di Matteo Corsini (1376-1430) riuscì a sposare, nel 1402, la figlia del facoltoso Giuliano di Bartolo Gini, monna Salvaggia, la quale «non biasimando persona, fu dele valenti done ch'io credo si potese trovare»<sup>213</sup>. L'uso di *valente* con il significato di "virtuosa" rientra, ancora una

---

<sup>210</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 160, 290-291.

<sup>211</sup> GIOVANNI DI PAGOLO RUCCELLAI, *Zibaldone*, cit., p. 140.

<sup>212</sup> F. ALLEGREZZA, *Un secolo di scrittura: il libro di ricordanze dei Corsini*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, n. 92, 1985/86, pp. 223-294: pp. 241-245.

<sup>213</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, A. PETRUCCI (a cura di), Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1965, p. 138.

volta, nell'ottica di un elogio alla moglie segno di affetto e vanto nell'aver sposato una donna di valore di cui essere fieri.

Luca Landucci, nel suo *Diario Fiorentino*, non lascia grande spazio alla vita familiare, preferendo registrare, accanto ai grandi eventi storici tra il 1450 e il 1516, «anche i fatterelli di cronaca quotidiana, che costituiscono il vasto affresco della vita fiorentina»<sup>214</sup>. Non dimentica tuttavia di citare la *cara monna Salvestra*, figlia di Tommaso Pagni:

donna e cara compagna e tanta buona e virtuosa che non aveva pari: la quale in 48 anni stata meco, non mi fece mai adirare co lei<sup>215</sup>.

Il fatto che lo scrivente, mai avvezzo alla registrazione della quotidianità, riesca a trovare spazio tra le righe per citare la sua compagna, è significativo di un affetto e di un legame che necessita, per la sua importanza, di essere documentato: in pochi termini, attraverso l'uso degli aggettivi, tesse un elogio che non lascia dubbi alla stima che provasse nei confronti della donna.

Anche il mercante Valorino di Barna Ciurianni, che continua, tra il 1380 e il 1429, il *Libro propio* di famiglia, iniziato dal bisnonno Lapo, vanta orgogliosamente le qualità di monna Tessa, che, tra le donne di Firenze, non aveva pari:

la migliore donna e lla più onesta e vertudiosa che mai fosse o potesse essere<sup>216</sup>.

Da ultimo è doveroso ricordare come, anche nei libri di artigiani, questi ultimi facciano riferimento alle mogli, che, nelle realtà più popolari, avevano spazi di libertà e iniziativa maggiori rispetto agli ambienti facoltosi. È lo stesso orafo Oderigo d'Andrea di Credi ad esprimere esplicitamente l'*amore* che porta alla moglie Caterina, al termine della già citata vertenza, che lo impegna in diverse pagine delle sue *Ricordanze*:

m'ha fatto questo, per merito del bene ch'io portai alla Caterina, ch'era sua cugina carnale [di Niccolò di Lotto, con il quale Nofri prima e Oderigo poi ebbero un contenzioso] e mia donna; alla quale portai quello amore si debbe portare a creatura<sup>217</sup>.

---

<sup>214</sup> *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542*, I. DEL BADIA (a cura di), Firenze, Sansoni editore, 1883, p. xxxii.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>216</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., 159.

<sup>217</sup> *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi*, cit., p. 61.

Una straordinaria manifestazione di affetto maritale, che rivela come l'amore romantico non sia, *communis opinio*, un sentimento tipico del mondo femminile, ma si faccia largo anche in intimi spazi privati tipicamente maschili, come i libri di famiglia.

Sulla stessa linea si colloca anche l'intenso ricordo che Gaspare Nadi dedica alla moglie Caterina e che si configura come una dichiarazione d'amore vera e propria:

yo l'amava quanto fosse impossibile perchè non credo che né sia né fosse mai una migliore de lie<sup>218</sup>.

Questa breve frase racchiude tutto l'affetto nei confronti della compagna: oltre al vanto di avere la moglie migliore che si possa trovare, anche Gaspare, come fece lo stesso Oderigo, non si sottrae dall'uso della parola *amore*, spesso non pronunciata in altre ricordanze perché troppo vistosa ed espressiva per i riservati mercanti, accompagnata anche dall'iperbole *impossibile*, che aumenta la percezione di un sentimento smisurato e viscerale. E tuttavia, un tale elogio è collocato in uno dei momenti più drammatici per la vita dello scrivente, la perdita di Caterina, che, come vedremo nel capitolo dedicato alle morti, è spesso caratterizzato da ricordi ricchi di emozionalità e gratitudine nei confronti di compagne tante amate.

Quella tra marito e moglie non è allora solo una fredda unione, la cui finalità è la procreazione, ma un rapporto vivo, in cui, sebbene la donna debba assumere determinati comportamenti, che lasciano trapelare la rilevanza del ruolo maschile all'interno della casa, il marito-scrivente, senza mai dimenticare la fortuna dell'unirsi in matrimonio proprio con sua moglie, non lesina con le lodi alle sue virtù personali e di amministrazione casalinga, che sottintendono la presenza di un sentimento di amore coniugale maturato nel tempo. La donna dimostra il suo affetto e il suo rispetto proprio attraverso le sue azioni, facendo sbocciare così l'amore del marito. Solo uno scrivente, Donato Velluti, fa riferimento al tema del *desiderio* che la moglie, *con tutto il cuore*, mostrava verso di lui: in una società fondata sul senso del pudore e della vergogna, non meraviglia che le espressioni di questo tipo siano rare e velate. Nulla, infatti, si percepisce riguardo l'innamoramento, nessun riferimento dal sapore cortese rimanda alle frecce di cupido o alla fiamma che brucia d'amore<sup>219</sup>, ma tutto è ricondotto ad un piano terreno, che tuttavia allontana dalla mente l'idea che rapporto coniugale sia del tutto privo di sentimento.

---

<sup>218</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 52.

<sup>219</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 43.

#### 4. Le cattive spose: Gaspare Nadi e la terza moglie «mata»

Il mondo delle famiglie medievali è così vario ed eterogeneo che è facile scovare anche modelli di mogli tutt'altro che esemplari. Il già citato Gaspare Nadi, rimasto vedovo per la seconda volta, decide, all'età di 50 anni, di iniziare una convivenza con Caterina, una donna milanese (lo scrivente non chiarisce se sia, o meno, vedova) con due figli a carico; i due si sposeranno solo nel 1471<sup>220</sup>. Il concubinaggio iniziale non deve destare scandalo, in quanto è pratica diffusa nel mondo medievale ed è inteso come «vincolo di solidarietà tra un uomo e una donna che si trovano in una situazione di bisogno»<sup>221</sup>; il confine tra questa pratica e l'adulterio è incerto e può essere oggetto di preoccupazione da parte delle autorità laiche ed ecclesiastiche per la sua durata, dando vita ad una relazione non tra famiglie, ma tra individui<sup>222</sup>.

Lo scrivente, sulla stessa linea del già citato *Libro dei buoni costumi*, ammonisce fin dal principio il lettore sulla scelta di avere accanto una donna con figli a carico, che non si rivela certo delle migliori per il povero muratore. Venne infatti abbandonato da una moglie, la quale, con grande irricoscenza, preferì stare con i figli di primo letto, che il buon Gaspare, contro ogni consuetudine, aveva inizialmente accolto in casa sua come suoi e dei quali si era anche fatto carico economicamente:

Rechordo chome chatelina fiola che fo de nasimben munaro mia chompagnia se parti da mi adi 26 d' agosto 1481 andosene a stare chon li fioli e questo fo perchè diete a felipo so fiolo miser idio me guardi da pigzo e zaschaduno se guardi da mugiere che abia fioli perchè non starà mae in passe e questo dicho perchè l'ho porvado<sup>223</sup>.

Scappata quindi di casa per raggiungere i figli a Milano, Caterina lascia non solo il tetto coniugale, ma anche Antonio, nato nel 1469 dalla sua relazione con Gaspare. Il ragazzo, molto malato, decise di passare la convalescenza dalla madre, senza poi fare

---

<sup>220</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 63-64, 70.

<sup>221</sup> LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 43.

<sup>222</sup> LETT, *Uomini e donne nel Medioevo*, cit., pp. 249-252.

<sup>223</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 92-93. Un episodio analogo di abbandono del tetto coniugale è testimoniato dal già citato contadino senese Benedetto da Masserizia. Questi, non è chiaro per quale motivo, ebbe una controversia legale, poi risolta in tribunale, con la seconda moglie Giovanna, la quale lasciò la casa di Benedetto, vd. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica*, cit., p. 172: «Ricordo come a di xxiiii di marzo 1480 feci uno prot[e]xto a mona Giovanna mia donna dinanzi a la corte de lo assessore del quale è rogato ser Iacomo di Cristofano da Tatti notaio a la decta corte, continente che hei dovesse ritornare ad habitare con meco e darmi li debiti precedenti come più largamente apare in decto protexto in filza d'esso ser Iacomo a fo. 235. Et io Iacomo da Tatti ho scripto questo ricordo a preghiera di decto Benedetto questo di xxvi di magio 1481».

ritorno a casa una volta guarito; lo scrivente vedrà proprio nella madre la responsabile di questa decisione:

Rechordo de antonio mio fiolo s'amalò d'agosto 1484 in chassa mia veniera. de ialtri amaladi dise volea andare a chassa de sua madre guari chome piauque a messer idio non vose più tornare a chassa credo che la mata de sua madre non vose andò a imparare de fare la lardaria non me dise mae niente lo sepi da mia chogniada donina [idio] m'aiuti fute adi 7 de otovere 1484<sup>224</sup>.

Gaspare pronuncia poche ma dure parole nei confronti di Caterina che è additata come *mata*, aggettivo che richiama alla pazzia e irrazionalità riferiti ad atteggiamenti privi di senso logico, come quello di non permette al figlio di tornare dal padre. Un tale atteggiamento non conduce ad una comprensione da parte di Gaspare, ma lascia trapelare un'incredulità che si trasformerà poi, in un crescendo di comportamenti negativi, in grande delusione e tristezza.

Ma vizi ben peggiori si prospettano nella burrascosa relazione tra Gaspare e sua moglie, che verrà colta in flagrante mentre giace con Giambattista, il figliastro del muratore:

Rechordo chome adi 27 d'agosto 1497 chatelina andò a dormire chon el fiolo zanbatista e yo guasparo romassi a dormire chon li garzuni lo sa messer idio chome la m'è fato bona chompagnia e yo fu' malchontento perchè la feva el leto per so amore no per el bene che la me vole sto a dormire chon li garzuni quando è fato el leto e quando no è fo chome e' poso messer idio me dia bona pazienza in questo libro si è a c. 27<sup>225</sup>.

Lo scrivente testimonia tutta la sua disillusione nei confronti della moglie, il suo essere *malcontento*, triste e disgustato<sup>226</sup> dalla situazione, ma non così adirato da volere vendetta per l'onore macchiato. Gaspare è così esasperato dalla situazione da invocare perfino Dio, affinché gli conceda *bona pazienza*, virtù già incontrata nel capitolo precedente, necessaria al superamento del dolore. Tutta la sua frustrazione emerge nel dover ammettere, una volta per tutte, che alla moglie non interessi tanto il bene del marito, quanto piuttosto il suo amor proprio, contrario alla concezione della vita di coppia volta alla condivisione e al rispetto dell'altro sopra se stessi, come avevano fatto, per altro, le donne descritte nel precedente paragrafo.

Dopo l'ennesimo episodio negativo che vede protagonisti moglie e figliastri, accusati di voler cacciare di casa il patrigno, il monito ai lettori è ribadito attraverso un'efficace metafora:

---

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 110-111.

<sup>225</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>226</sup> TOMMASEO – BELLINI, *malcontento*, vol. 3, p. 40.

e piate aempio da mi gasparo no chavalchati chavale che abia poliedro che speso la se volge indriedo ergo non tore mugiere che abia figliuoi che mae non farà bene li fati tuoi e cridi a mi che l'ò provado messer idio sempre sia lodado<sup>227</sup>.

Ciò che si intravede tra le righe lasciateci dal muratore è la figura di un marito tutt'altro che autoritario, che fa valere il suo ruolo di padrone della casa: sconsolato e amareggiato, non gli resta che registrare le azioni della moglie, di cui è mero spettatore, e ammonire i suoi discendenti, che leggeranno il suo *Diario*, di trarre esempio dalla sua esperienza e non commettere il medesimo errore. Gaspare non le fa violenza, non la caccia di casa, non la rimprovera con parole sferzanti, salvo l'uso di quel *mata* dal sapore incredulo, ma si mostra come un uomo buono, succube di una moglie troppo legata ai figli e poco interessata al consorte.

L'esperienza di Nadi non mette in luce solo il ruolo di una “cattiva” moglie, dall'emotività instabile e poco rispettosa del marito, ma richiama e introduce il tema, di cui è stato fatto un breve accenno nei paragrafi che precedono, della maternità, del legame materno che si instaura con i figli, ma anche del loro abbandono, come accadde al figlio di Gaspare, del loro rapporto con una nuova donna della famiglia, la matrigna, e con altre figure femminili che caratterizzano l'ambiente familiare.

---

<sup>227</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 229-230.



## IV

### IL MERCANTE E LE SUE DONNE:

#### MADRI, MATRIGNE E BALIE

##### *1. L'amore materno*

Una delle caratteristiche principali dei libri di famiglia è l'essere prodotti in e per un gruppo familiare, composto esclusivamente da uomini, che, al fine di continuare la narrazione, passano il testimone di padre in figlio. All'interno di tale discendenza agnati, non vi è certo posto per le donne, che sono escluse, quasi del tutto, dalla scrittura<sup>228</sup>: rarissimi, infatti, sono i casi di donne scriventi<sup>229</sup>, le quali possono far sentire maggiormente la loro voce attraverso gli atti testamentari. Quest'ultimi sono considerati in modo diverso a seconda delle città: se a Firenze la donna testatrice è sottoposta al controllo del marito, che limitava le quote di patrimonio di cui la moglie poteva disporre liberamente, a Venezia invece poteva usufruirne, servendosene come un vero e proprio atto di emancipazione<sup>230</sup>. I testamenti sono però atti legali, redatti alla presenza di notai, che non forniscono molte informazioni relative alla vita quotidiana delle donne e al loro es-

---

<sup>228</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les vies de femmes des livres de famille florentins*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, vol. 113, n. 1, 2001, pp. 107-121: p. 108.

<sup>229</sup> S. GALASSO, *La memoria tra i conti. Alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (secc. XV-XVI)*, in *Quaderni Storici*, 2019/I, pp. 195-223: p. 198; EAD., *Il mestiere di sposa: genere, scrittura contabile e organizzazione domestica a Firenze nel XVI secolo*, in P. AVALLONE – G. T. COLESANTI (a cura di), *Donne e lavoro. Attività, ruoli e complementarietà (secc. XIV-XIX)*, Cagliari, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2019, pp. 121-151: pp. 124-125; A. ESPOSITO, *I desideri delle donne tra nozze e convento*, URL: [https://www.academia.edu/5664732/I\\_desideri\\_delle\\_donne\\_tra\\_nozze\\_e\\_convento](https://www.academia.edu/5664732/I_desideri_delle_donne_tra_nozze_e_convento), p. 135.

<sup>230</sup> CHABOT, «*Io vo' fare testamento*», cit., pp. 211- 215.

sere madri, *status* invece descritto, nei libri di famiglia, non in prima persona dalla penna delle donne-madri, ma da quella degli scriventi-figli.

Come visto nel capitolo precedente, le ragazze ancora adolescenti vengono date in sposa a uomini più maturi e, conseguentemente, diventano madri per la prima volta in età molto precoce per poi continuare il ciclo delle gravidanze fino ai 34 anni circa<sup>231</sup>. La donna, oggetto del patto matrimoniale, è considerata in quanto corpo sessuato con finalità procreativa e le gravidanze, occupando circa la metà della loro vita, inglobano tutta la “carriera” e l’esistenza di una donna sposata, che è tale solo in quanto madre<sup>232</sup>.

A prima vista, l’azione delle madri sembra solo quella di generare figli: maggiore è il numero, maggiore è la possibilità che qualche erede sopravviva alla minaccia della mortalità infantile e perpetui così la famiglia e il lignaggio. Nella maggior parte dei casi, al momento della nascita non era la madre a prendersi cura del bambino, ma questi veniva immediatamente inviato presso una balia per lo svezzamento, così che le madri non dovessero astenersi dai rapporti coniugali e potessero subito sostenere altre gravidanze. Questa consuetudine potrebbe indurre il lettore a pensare che non esistesse un legame affettivo tra la madre e i figli. In realtà, «la radice di questo conflitto tra valori affermati e comportamenti effettivi dipende senz’altro dal fatto che i genitori – tanto il padre quanto la madre – esitavano a lungo prima di “investire” il loro affetto in quei bambini tanto fragili, almeno fintanto che, completamente svezzati, essi non rientrassero nella casa paterna verso l’età di due o tre anni»<sup>233</sup>. Benché vi sia questo evidente ritardo nel dimostrare affetto esplicito nei confronti dei propri figli, testimoniato anche dalla poca enfasi che i mercanti riservavano, nelle ricordanze, alla registrazione delle nascite, le madri sembrano tuttavia essere investite di un amore filiale enorme e rivestono, inoltre, un ruolo fondamentale, all’interno della casa, per l’educazione delle figlie. A tal proposito, si veda il precetto con cui il Morelli consiglia al pupillo di prendere per moglie una ragazza che «sia bene nata, di madre di gente da bene e di parentado onorevole, e ch’ella sia istata onesta donna e di buona fama; e simile sia istata onesta e netta donna la madre della madre, cioè l’avola della fanciulla, e di buone e chare donne abino fama per tutti»<sup>234</sup>. Non solo le madri, dunque, ma anche le nonne, all’interno delle case dei fio-

---

<sup>231</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., pp. 590-593.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 749; KLAPISCH-ZUBER, *La donna e la famiglia*, cit., p. 337; EAD., *Les vies de femmes*, cit., p. 114; LETT, *Uomini e donne nel Medioevo*, cit., pp. 39-40.

<sup>233</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 756.

<sup>234</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 209.

rentini, devono essere esempi viventi delle tipiche virtù femminili, che caratterizzano le buone mogli, quali la pudicizia<sup>235</sup> e moralità<sup>236</sup>.

Nel momento di dare un volto e tracciare un profilo di come effettivamente fossero queste donne, sempre presenti ma nascoste, purtroppo, nel cono d'ombra della componente maschile, i figli non risparmiavano certo gli elogi per le loro amate madri, a cui erano particolarmente legati. Così Donato Velluti non poteva tralasciare il ritratto lodevole di monna Giovanna Ferrucci:

fu savia e bella donna, molto fresca e vermiglia nel viso, e assai grande della persona; onesta e con molta virtù. E molta fatica e sollicitudine durò in allevare me e' miei fratelli; considerato, che si può non avessimo altro gastigamento, e spezialmente di padre, però che quasi del continuo nostro padre stette di fuori: per la qual cosa ella fu molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita, essendo bella, e stando il marito tanto fuori. Di carnagione e freschezza fui molto somigliato a lei. Fu grande massai; e bisogno ebbe di ciò fare, avendo nostro padre poco come avea, poi si divise da fratelli e avendo grande famiglia<sup>237</sup>.

Lo scrivente, dopo una breve descrizione della bellezza fisica della donna e della somiglianza che li accumulava, con una serie di aggettivi che la raffigurano come una moglie virtuosa, che ha mantenuto il proprio onore in assenza del marito, e grande amministratrice della casa, loda con riverenza la madre, che si è occupata, senza la presenza costante di Lamberto, della crescita ed educazione di Donato e dei suoi fratelli con *fatica* e *diligenza*<sup>238</sup>: condotta che ha portato la donna a ricevere tutto l'amore, la stima e la considerazione che un figlio può donare alla donna che l'ha portato in grembo.

Anche Lapo Niccolini, nel ricordare il matrimonio di monna Bartolomea con suo padre Giovanni, datato ottobre 1349, descrive, seppur brevemente, la propria madre come una «valente e cara e buona donna»<sup>239</sup>.

Uno degli esempi più lampanti, che testimoniano maggiormente l'amore e attaccamento materno, ai limiti della morbosità, nei confronti di un figlio, si trova all'interno del piccolo libro di *Memorie*, redatto, tra la seconda metà del '300 e i primi decenni del '400, dal notaio senese Cristofano di Gano Guidini. Quest'ultimo «rimase a ventotto mesi orfano del padre e la mancanza di un qualsiasi ricordo di lui (“el quale non mi ricordo ch'io vedesse mai”) determinò per tutta la vita un forte attaccamento per la ma-

---

<sup>235</sup> TOMMASEO – BELLINI, *pudicizia*, vol. 3, 1316.

<sup>236</sup> *Ivi*, *netto*, vol. 3, p. 475.

<sup>237</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 119.

<sup>238</sup> TOMMASEO – BELLINI, *sollicitudine*, vol. 4, p. 973.

<sup>239</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 134.

dre»<sup>240</sup>. Agnese, infatti, vedova dopo solo tre anni di matrimonio, non volle mai abbandonare il figlio, il quale, ricordando la madre e ringraziandola per il suo sacrificio, fu presente come fu allevato «con grande sollecitudine e povertà»<sup>241</sup>, per la situazione di indebitamento nel quale si trovò la famiglia dopo la morte di Galgano.

Avviato agli studi dal nonno materno e iniziato l'esercizio del notariato intorno al 1362, Cristofano decise di trasferirsi a Siena con la madre negli anni '70 del '300, periodo in cui è collocabile anche l'incontro, che gli cambiò la vita, con Caterina Benincasa, descritta come «una nuova stella, piena veramente dello Spirito Santo. (...) beata e santa, e santissima e beatissima (...). Dio per certo rinnovò lo Spirito Santo»<sup>242</sup>. L'esperienza come discepolo della futura Santa occupa numerose pagine all'interno delle *Memorie*, in cui il notaio racconta il suo desiderio di «uscire dal mondo»<sup>243</sup>. Agnese, sempre più legata al figlio, non vede tuttavia di buon occhio le intenzioni di Cristofano, il quale riporta così un dialogo avuto con la madre:

Mia madre avendo paura che io non tenesse altra via, e non prendesse altro stato, sì come paurosa di non perdere el figliuolo, mi cominciò a sollecitare e fare sollecitare che io pigliasse moglie (e io a ciò malvolentieri consentiva), con dicendomi: - Vuòmi tu abandonare? io non ho persona per me: mio padre è morto, e io t' ho allevato con tanta fadiga, che mi rimanesti di XXVIII mesi, e mai non mi volsi rimaritare per non lassarti. - Unde, parendo a me che la coscienza mi rimordesse, per suo rispetto cominciai a consentire del pigliare moglie<sup>244</sup>.

Lo scrivente, per rispetto, amore e attaccamento nei confronti della madre, *paurosa* di rimanere da sola, circostanza che, come visto, non aiuta al mantenimento dell'onorabilità di una donna, decide, suo malgrado, di obbedire alla richiesta straziante della madre che, attraverso una domanda retorica ad effetto, lo prega di non abbandonarla per vestire gli abiti monacali. La madre, facendo leva su tutto quello che lei, vedova e sola, ha sempre fatto per lui con *tanta fadiga*, quasi innestando nel figlio un rimorso di coscienza, riesce nel suo intento di distrarlo dalle sue volontà e fargli prendere moglie. Su consiglio di Santa Caterina, Cristofano convogliò a nozze con Mattea di Fe-de di Turino nel 1375<sup>245</sup>.

---

<sup>240</sup> G. CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento* in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Scuola, 1974, pp. 393-425: p. 396.

<sup>241</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini da Siena, scritte da lui medesimo nel secolo XIV*, C. MILANESI (a cura di), in *Archivio storico italiano*, vol. 4, n. 1, 1843, pp. 25-48: p. 29.

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 40.

Gli studi di B. Rosenwein, relativi alle emozioni nella Francia merovingia, tracciano un'ombra sulla figura delle madri, considerate emotivamente sospette<sup>246</sup>, sicuramente a causa della *communis opinio* che le reputava come il “sesso debole”, soggetti da cui è bene allontanarsi. La storica riporta l'esempio tratto dalla *Vita Columbani* di Giona di Bobbio (VII secolo), in cui il monaco irlandese fugge letteralmente dalla madre, rimproverata di assumere un atteggiamento troppo dolce, “molle”, «che potrebbe “indebolire il vigore della pietà religiosa [del figlio]”»<sup>247</sup>. Sebbene nelle agiografie dell'epoca queste donne risultassero fredde e la parola *amore* comparisse ben poche volte, nella poesia di Venenzio Fortunato le madri si confermano invece gli unici esseri appassionati di quella specifica “comunità emozionale”, mentre i figli non mostrano alcun segno di tenerezza.

Prendendo in esame i libri di famiglia si nota invece che il sentimento di amore, inteso come affetto, che lega madre e figlio, è espresso in modo ambivalente da entrambi i soggetti: sono gli stessi figli a vedere nelle madri creature a loro *care, oneste, virtuose e valenti*, tutte dedicate alla famiglia e al benessere dei figli, e sono loro stessi a mostrare gratitudine nei loro confronti, a confermare, ancora una volta, come l'amore sia una *passio* condivisa sia dagli uomini, che possono certo esprimerla con sfumature diverse anche nei confronti degli amici, e dalle donne.

## 2. «Non ci volle abbandonare»: il destino delle madri vedove

Lo stato di vedovanza di una donna incide in modo molto violento sulla maternità. Una delle conseguenze più diffuse in seguito alla perdita del marito è che la giovane vedova sia destinata a nuove nozze, evento che cambia radicalmente il suo rapporto con i figli. È importante ricordare come il destino di una donna sia strettamente legato alla sua dote, che, come visto, viene restituita dalla famiglia acquisita al padre della vedova, la quale, riacquistando lo *status* di figlia, la porterà con sé al momento delle seconde nozze. Fino alla prima metà del XV secolo i figli di primo letto di una donna che si risposava conservavano un qualche diritto sulla dote della madre quando questa, una vol-

---

<sup>246</sup> ROSENWEIN – PIOT, *Pouvoir et passion*, cit., pp. 1282-1284.

<sup>247</sup> *Ibidem*.

ta venuta a mancare, avesse lasciato il suo secondo marito senza una discendenza. Tuttavia, attraverso la complicità dei notai e in seguito all'emanazione, nel 1415, di uno statuto che traduceva in norma il principio di esclusione successoria, una donna con figli che si fosse risposata recideva *in toto* i legami giuridici con i suoi eredi di primo letto e il nuovo marito, una volta vedovo, con o senza figli, avrebbe ereditato la dote e un terzo dei beni dotali<sup>248</sup>. Le seconde nozze non sono solo un'interruzione del legame giuridico, economico ed ereditario con i propri figli, ma implicano una vera e propria rottura fisica con loro: dopo aver perso il padre, i fanciulli si ritrovano anche orfani di madre, lasciati alle cure di tutori e parenti dal lato paterno e, nelle famiglie più povere, abbandonati presso l'Ospedale degli Innocenti.

«I libri di famiglia fiorentini dei secoli XIV e XV rigurgitano di queste tristi situazioni, venutesi brutalmente a creare per la partenza della vedova di casa»<sup>249</sup>. Lapo Niccolini annota con amarezza come il nipote Giovanni di Niccolao Niccolini avesse lasciato, alla sua morte, sopravvenuta nel 1417, ben 4 fanciulli orfani:

E del suo non rimase nulla se non debito, e lla decta sua donna [monna Tancia] avea di dota f. novecento d'oro (...), e uscinne di casa e l lasciò i decti figliuoli in sulla paglia, senza nulla<sup>250</sup>.

Sebbene il nipote non fosse esente da colpe per aver evidentemente sperperato il suo patrimonio quando era in vita, la povera vedova, costretta a risposarsi, abbandonò i suoi figli nella miseria, privandoli dell'eredità della dote che gli avrebbe risollevati economicamente. Lapo utilizza una terminologia piuttosto concitata nel descrivere l'allontanamento della donna: oltre alla locuzione *sanza nulla*, che non lascia adito a dubbi, utilizza anche l'espressione *lasciare in sulla paglia*, che materializza lo stato di indigenza in cui vertono i figli e di cui, indirettamente, incolpa proprio la vedova, non considerando come le seconde nozze non siano volontà della donna, ma della sua famiglia.

Anche Chiara, rimasta vedova poco dopo la nascita di Gaspare Nadi, si risposò nel 1427 con un certo Jacopo, di mestiere calzolaio, che, benché definito dallo scrivente

---

<sup>248</sup> CHABOT, *Seconde nozze e identità materna*, cit., pp. 495-506; EAD., *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in E. INSABATO, R. MANNO, E. PELLEGRINI, A. SCATTIGNO (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, I, Firenze, University Press, 2018, pp. 65- 89: pp. 76-77; EAD., *Il governo dei padri*, cit., p. 204; CH. KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 287-303: p. 296.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 135.

«homo antigo e bon omo»<sup>251</sup>, nei fatti, non si rivelò tale. Nelle realtà artigiana come quella del Nadi, le consuetudini relative alle residenze e all'accoglimento dei figliastri sono certamente più fluide rispetto ai contesti borghesi: Gaspare, come fece egli stesso con i figli della terza moglie Caterina<sup>252</sup>, venne accolto dal patrigno, il quale però lo cacciò in breve tempo «perchè esso non volea la spessa»<sup>253</sup>.

L'episodio più evidente relativo ad un abbandono della madre è quello riportato dal più celebre degli orfani, Giovanni di Pagolo Morello, che parla così dei suoi genitori:

E' [Pagolo Morelli] tolse in questi tenpi moglie la figliuola di Matteo di More Quaratesi, cioè monna Telda, fanciulla di tredici anni o meno, bellissima: il tempo e lla dota troverete ne' libri suoi iscritto. (...). Voi avete iscritto dinanzi la morte di Pagholo, che ffu 1374 (...) noi in pocho di tempo rimanemmo senza madre, che ssi rimarità, perché era molto giovane, a sSimone di Rubellato Ispini<sup>254</sup>.

Al termine dei *Ricordi*, richiamando un incubo avuto durante un momento di sconforto, in seguito alla morte del figlio Alberto, la vedova viene definita con l'epiteto, messo in bocca al Demonio, di «crudele madre»<sup>255</sup>, con l'uso del forte aggettivo *crudele*, che sottolinea il dolore e la rabbia di un figlio per la madre che l'ha abbandonato per unirsi ad un'altra famiglia. Quella dalla madre non è solo una separazione affettiva, che sottintende una carenza di amore materno, ma anche, e soprattutto, economica: ella infatti antepone i suoi interessi (o meglio, quelli di suo padre) a quelli dei figli, privandoli della sua dote e lasciandoli, come nel caso riportato da Lapo Niccolini, in una situazione di disastro finanziario<sup>256</sup>. Proprio per questo il Morelli inserisce l'episodio del secondo matrimonio di Telda tra i *danni* che possono capitare al *pupillo* dopo la morte del padre.

«Quando la separazione tra una vedova e i suoi figli è inevitabile, la parentela materna che, di solito, ha una pesante responsabilità nella decisione delle seconde nozze, assicura spesso un'importante funzione di sostituzione»<sup>257</sup>. Questo compito è testimoniato dallo stesso scrivente, che coglie il tragico evento della separazione per elogiare

---

<sup>251</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 2.

<sup>252</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 63-64: «Rechordo de chatelina mia dona chome e la mena' adì 28 de zenaro 1468 a nome chatelina liola de nasimben munaro fo dona de ressemin sarto da milan ene dui puti a nome felipo e bati- sta fioli del dito ressemin».

<sup>253</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 5.

<sup>254</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 193, 207.

<sup>255</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>256</sup> CHABOT, *La dette des familles*, cit., pp. 292-293; KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele*, cit., p. 298.

<sup>257</sup> CHABOT, *Seconde nozze e identità materna*, cit., p. 509.

una componente familiare che mai era stata citata nelle ricordanze, ossia i nonni materni, nei confronti dei quali si pronuncia così:

e chome che nnoi fussimo messi innanzi e da Matteo da Quarata, nostro sechondo padre e da monna Filippa sua donna, i quai rimasono hon nnoi in chasa e amoronci chome figliuoli, nondimeno nonn è da ffare paraghone al padre; chome che 'l detto Matteo ci venne meno tosto e nel tempo del maggiore bisogno<sup>258</sup>.

Il nonno Matteo è considerato un *sechondo padre* che dimostra un affetto sviscerale per i nipoti, tanto che Morelli non si trattiene dall'affermare che egli gli amò, utilizzando proprio la parola *amore*, impiegata raramente dai riservati scriventi, come dei veri e propri *figliuoli*: anche il diminutivo è indicativo di questo ambiente familiare caloroso, affettuoso e inclusivo che solo i nonni riescono a creare. Anche il Guidini che, come accennato, rimase orfano di padre, fu cresciuto nei primi anni dalla madre e dal nonno materno Manno, il quale lo «trattò come suo figliuolo»<sup>259</sup>. Una tale situazione di complicità favorisce il mantenimento di un legame vivo tra madre e figli: monna Telda, seppur risposata, continua a mantenere infatti il suo ruolo attivo di madre nella cura e nell'educazione dei figli, non solo quando questi sono piccoli, ma anche quando crescono e formano la loro famiglia. In particolare, il fratello di Giovanni, Morello, e lo stesso scrivente la nominano madrina dei loro figli<sup>260</sup>, rinforzando così il legame materno, ma contravvenendo alla pratica fiorentina che prevedeva che fossero gli amici ad assumere il ruolo di parenti spirituali; Giovanni inoltre dimostra il suo affetto filiale chiamando Telda la sua prima fanciulla nata nel 1401<sup>261</sup>. Giovanni e i suoi fratelli vennero anche accolti più volte in casa del patrigno, Simone degli Spini, sia in occasione della fuga a Forlì dovuta all'epidemia di peste del 1383<sup>262</sup>, sia, da adulti, per fuggire alle gravezze del Comune.

In contesti di seconde nozze, come quelli appena riportati, la nuova donna che entra in famiglia può assumere anche un ulteriore ruolo, quello di matrigna. Connotata, fin dai tempi antichi, in senso negativo, tale figura femminile è considerata una «donna che “non ha le caratteristiche” della madre. Una madre sminuita»<sup>263</sup>, in quanto l'amore ma-

---

<sup>258</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 208; cfr. *ivi*, p. 286: «sechondo padre, Matteo di More Quaratesi, il quale te e' tuoi per suoi figliuoli riputando, chon quella diligenza ghovernava».

<sup>259</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., p. 29.

<sup>260</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 242, 247, 248.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>262</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>263</sup> CHABOT, *Matrigne*, cit., p. 65.



terno è un sentimento fondato nella stessa natura dell'essere madre. In essa albergano i peggiori e topici sentimenti della "matrigna cattiva": perfidia, gelosia, odio profondo o, paradossalmente, amore adultero e incestuoso per i figliastri, tema molto amato sia nella novellistica tre-quattrocentesca, sia nelle tragedie dal mondo greco alla modernità. I loro profili sono variegati: giovani spose al primo matrimonio, a cui si chiede di fare da madre per la prima volta agli orfani del marito, spose vedove che lasciano i figli di primo letto e donne date in sposa a uomini attempati che desideravano solo essere accuditi nella vecchiaia. Le matrigne dovevano inevitabilmente rapportarsi, nella nuova casa, con i figli di primo letto del marito ai quali, suo malgrado, in seguito alla già citata riforma del diritto successorio del 1415, lasciava la sua dote in eredità. Se, da un lato, vi sono nei documenti episodi che confermano il *topos* della matrigna crudele, protagonista, insieme ai figliastri, di aspri scontri<sup>264</sup>, dall'altro, all'interno delle fonti analizzate in questa ricerca, vi sono esempi di matrigne tutt'altro che crudeli. Donato Velluti ricorda monna Diana Bagnesi, donna che il padre vedovo sposò alla veneranda età di sessantotto anni, con l'intento di essere da lei assistito:

la detta monna Diana fu buona e cara donna, e assai amore portò a lui e a noi; e collui e con noi bene si portò, quanto che con noi poco conversasse. (...). Per la morte del detto Lamberto uscì di casa, e tornò a casa del detto Biligiardo [fratello di Diana]; e io le mandai uno forziere pieno di sue robe e cose, lei onorando quanto pote<sup>265</sup>.

È lo stesso scrivente, in qualità di figliastro, a sfatare il mito della matrigna cattiva, che si dimostra invece, nei fatti, una donna di poche parole, ma molto amorevole (anche in questo caso è utilizzata la parola *amore*) alla quale Donato volle un grande bene e per la quale portò grande rispetto e onore, anche dopo la morte del padre, quando questa si trasferì presso la casa del fratello. In questo caso, lo scrivente non si mostra critico nei confronti della decisione della vedova in quanto lo stato in cui verteva la famiglia era agiato, i figli erano ormai adulti e non era necessaria la presenza della donna, e dunque della sua dote, per il mantenimento degli eredi.

Sebbene egli sia l'unico ad esprimere così apertamente il suo affetto filiale, altri redattori, riportano tuttavia le vicende che li legano alle matrigne. Biagio Buonaccorsi, per esempio, al momento della morte, ricorda «con dolore et dispiacere grandissimo di

---

<sup>264</sup> *Ivi*, pp. 81-85.

<sup>265</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 118.

tutta questa casa»<sup>266</sup> monna Agnola che, mancato suo padre, non abbandonò il ragazzo in uno stato di disastro finanziario e, grazie alla sua dote, salvò le sorti della famiglia<sup>267</sup>; degna di menzione è anche Agnese dei Filiperti, prima moglie di Barna Ciurianni, che lasciò l'esecuzione del testamento orale alla matrigna, monna Tommasa<sup>268</sup>.

Nelle famiglie fiorentine, non tutte le vedove sono però destinate dai padri a seconde nozze: le vere “buone madri” dei fiorentini sono infatti quelle che, contravvenendo al volere della propria famiglia, si dedicano totalmente alla famiglia del marito defunto, educando i figli e lasciando loro la dote in eredità a garanzia di stabilità economica<sup>269</sup>. Era lo stesso marito che, prima di morire, stabiliva accordi con la futura vedova per trattenerla sotto il tetto coniugale per il bene dei figli. Giovanni Morelli consiglia, tenendo naturalmente conto dell'attitudine della moglie (se questa infatti si mostra «pocho savia, pocho amorevole, vana, lusinghiera, iscialaquatrice, e abbia i suoi parenti bisogniosi e degli altri difetti»<sup>270</sup> è meglio che lasci la casa al più presto per non dare cattivo esempio agli orfani), di allettare la giovane con la proposta del «ghoverno de' tuoi figliuoli» e delle faccende di casa in cambio del suo comportamento esemplare: il pudore, come visto, è centrale per il ruolo sociale rivestito dalla donna. Sebbene tale governo sia limitato e una madre non sia esclusiva tutrice dei figli<sup>271</sup>, essa è comunque ben rappresentata e legittimata nel suo ruolo. Non è investita solo del compito di garanzia patrimoniale ed economica degli eredi, ma assicura anche il mantenimento della protezio-

---

<sup>266</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., pp. 195-196.

<sup>267</sup> *Ivi*, pp. 171-172: «et preso la casa che habitiamo in pagamento di parte della sua dote, che la prese per 600 fiorini, et di cento che restavano et lire 50 per le noze, che era l'intero della sua dote, si valse in sulle masseritie di casa, come per le scripture del piato che sono appresso di me si vede manifestamente»; cfr. CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 290.

<sup>268</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 116: «A di xxij di maggio 362, piaque a Dio chiamare a' ssé la detta Angnesa [...]. Chiesimi, e io le consenti, che lascasse per l'anima sua, oltre a certe sue cose che a sua vita avea date e poi cert'altre si derono, fior. xxx d'oro, i quali per una mia scritta l'aconsenti, che monna Tomasa, moglie di Baldo Lottieri suo padre, e monna Pera mia madre e frate Giovanni da Chastello San Giovanni, suo confesore, distribuirono come ella avea loro detto e secondo loro parere e così ebono da Piero Siminetti per me; e la spesa e di mortoro e di sua infermità truo' mi costa, co' questi xxx fior., in tutto intorno a fior. c, pochi più o pochi meno».

<sup>269</sup> KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele*, cit., p. 299; cfr. l'episodio di monna Pera, madre di Barna di Valorino Ciurianni, che non chiede la riscossione della sua dote di 830 fiorini e rimane con i figli, tutelando così il loro patrimonio si veda. I. CHABOT, *Modèles et pratiques de paternité à travers un siècle d'écriture domestique (Florence, XIVe - début XVe siècle)*, in A. CERTIN (a cura di), *Formes et réformes de la paternité à la fin du Moyen Âge et au début de l'époque moderne (XIVe-XVIe siècle)*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2016, pp. 51-68: p. 58.

<sup>270</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 211.

<sup>271</sup> *Ibidem*: «lasciala più libera che ttu puoi, ma none in tutto: lascia che ella chon due o tre tuoi parenti fidati possa fare il tutto, chon questo, che senza lei non si possa fare niente»; CHABOT, *La dette des familles*, cit., pp. 279-287.

ne e del legame affettivo, che gli stessi mercanti-scrittori, in qualità di figli, testimoniano all'interno delle proprie carte.

In alcuni ricordi, le vedove che restano accanto ai figli sono solo registrate, come nel caso di Lena Ciurianni<sup>272</sup>, di cui non è manifestata alcuna lode al gesto virtuoso, mentre in altri, le madri sono esaltate. È il caso di Giovanni Rucellai, che ringrazia Dio con una preghiera per avergli concesso una madre come Caterina:

Anchora lo ringratio [Dio] d'una notabile madre che Lui m'ha concieduta per nome Chaterina [Pandolfini], la quale, avendo quattro figliuoli maschi a tempo che Pagolo nostro padre morì ed essendo d'età d'anni 19, non ci volle abbandonare e fece gran risistentia di non rimaritarsi contro al volere de' fratelli e della madre, e prestòmela lunghissimo tempo perché visse più d'anni 80, che mi fu di grandissima consolatione: fu figliuola di Filippo Pandolfini<sup>273</sup>.

La gratitudine del figlio è così grande che fa uso del termine *consolatione*, richiamando il sollievo che la sola presenza materna poteva procurare contro i mali quotidiani. Per esteso, può essere certo collegata ad un sentimento di piacere e di gioia dovuta al contatto materno. L'elogio è sottolineato anche dal fatto che fu la stessa donna ad opporsi al volere della famiglia, dei fratelli e della madre, che volevano farla risposare data la giovane età: rarissima testimonianza di come anche una giovane vedova potesse far valere la sua volontà, mettendo al primo posto il bene dei suoi figli. La donna è esaltata dallo scrivente anche nel momento del ricordo della morte del padre:

Puossi dire che noi non conoscessimo Pagholo nostro padre, perché, nel tempo che morì, Giovanni aveva 3 anni, Filippo 2 anni, Donato uno anno, Pagholo era in chorpo e naque poi dopo la morte di nostro padre e però monna Chaterina ci fu madre e padre, di che gli siamo ubrighati più che a madre di preghare Idio per lei<sup>274</sup>.

Suggestivi gli appellativi riferiti alla donna: ella fu sì madre, ma anche *padre*, rivestendo il ruolo di educatrice con fermezza e disciplina. Sebbene non sia in grado di competere con un'educazione paterna a causa della sua inesperienza in ambito pubblico e politico, l'amore che una madre prova per il figlio, stando alle testimonianze dei figli, può certo sopperire questa limitazione.

---

<sup>272</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 117: «Il detto Scolaiò morì di xxviiij di giungno 364 e lla Lena rimase co' suoi figli».

<sup>273</sup> GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, cit., p. 140.

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 544.

### 3. Le balie: odio o amore?

All'interno del rapporto madre-figlio, nei primi anni di vita di quest'ultimo, si inserisce una terza figura che, per alcuni, diventerà fondamentale: la balia. Se, come visto dalle fonti prese in considerazione, nei confronti delle madri e anche delle matrigne, la tendenza generale è quella di un rapporto incentrato su un'amorevole corrispondenza di affetto<sup>275</sup>, quali sentimenti intercorrono tra una nutrice e il proprio "figlio di latte"? Alla luce delle varie esperienze personali degli scriventi, sono dipinte alla stregua di tenere madri o di "matrigne cattive"?

La pratica del baliatico, diffusissima nel mondo medievale, benché valorizzasse la fertilità di una madre che, evitando di allattare il proprio bambino, poteva intraprendere più velocemente un'altra gravidanza, comportava tuttavia un'inevitabile separazione dai figli. Vi erano però altre ragioni di carattere più contingente: molte donne, non in salute in seguito a parti difficoltosi, non avevano abbastanza latte e altre si astenevano dall'allattamento per paura di invecchiare<sup>276</sup>. I piccoli, appena nati, erano quindi inviati nelle campagne dalle cosiddette "balie rurali", molto meno costose rispetto alle balie di città, che si trasferivano a casa del neonato<sup>277</sup>. In genere, il profilo della nutrice è quello di una giovane donna, di umile condizione, che aveva perso da poco il proprio bambino e aveva in seno del latte "giovane", che, venduto al miglior offerente, generava non solo il guadagno di un salario, ma ritardava anche la data di una nuova nascita<sup>278</sup>.

Tale pratica è diffusa sia tra le famiglie di mercanti, sia tra quelle di artigiani, di cui si riscontrano maggiori testimonianze all'interno dei libri propri: Gaspare Nadi documenta l'invio a balia della figlia Maria<sup>279</sup> e il pittore Neri di Bicci manda, presso una balia, sia il suo quartogenito Filippo<sup>280</sup> sia la sua quinta figlia Nannina, che fu trasferita da un'altra nutrice quando si scoprì che la prima *era grossa*<sup>281</sup>. Le gravidanze delle balie erano quindi il motivo principale della rottura dei contratti da parte dei padri (le madri

---

<sup>275</sup> Alcuni libri di famiglia, non analizzati in questa ricerca, testimoniano aspri scontri e violenti litigi tra figliastri e matrigna, si veda CHABOT, *Matrigne*, cit., pp. 83-85.

<sup>276</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 753.

<sup>277</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Genitori di sangue, 'genitori' di latte. Andare a balia a Firenze*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 213-252: pp. 217-218.

<sup>278</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, in BECCHI E.-JULIA D., (a cura di), *Storia dell'infanzia, t.1: Dall'antichità al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 155-181: pp. 175-176; EAD., *La donna e la famiglia*, cit., p. 339.

<sup>279</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 42-43.

<sup>280</sup> NERI DI BICCI, *Le ricordanze*, cit., p. 102.

<sup>281</sup> *Ivi*, pp. 271-272.

dei bambini non partecipano mai alla scelta delle nutrici dei propri figli poiché il baliatico si lega alla prima educazione, una faccenda tutta paterna). Anche il notaio ser Guidini fornisce numerose informazioni sulle balie dei suoi sette figli: raramente ne ebbero una sola per il motivo di cui sopra, «spia interessante sui tassi di natalità del contado»<sup>282</sup>, che, malgrado la povertà e la mortalità infantile, continuavano a salire.

Sebbene i fanciulli rimanessero a balia in media tra i 18 e i 20 mesi, un tempo quindi molto breve, le balie erano in grado di creare un legame indissolubile con i loro “figli di latte”, seppur raramente testimoniato nel catasto fiorentino<sup>283</sup> e nelle ricordanze. Le poche pagine a riguardo lasciano trapelare il grande amore e affetto instauratosi tra questi soggetti. Il mercante Bernardo di Stoldo di Luca di Piero Rinieri, dopo il suo matrimonio con Bartolomea, accoglie in casa sua la vecchia balia monna Caterina:

Ricordo come questo di sopradetto [6 gennaio 1459], monna Chaterina di [\*\*\*] da Barberino di Mugello, fu mia balia, venne a star mecho per fante e partisi di casa Filice di Deo del Bechuro, à d'avere anchora per salaro f. 4<sup>284</sup>.

Sebbene non vi sia la presenza scritta di un sentimento affettivo espresso chiaramente attraverso, per esempio, le formule usate per parlare delle madri, il solo fatto che l'anziana nutrice venga accolta, seppur come servitrice, nella casa di un uomo adulto, che ella aveva accudito da neonato solo per alcuni mesi, sottolinea la persistenza nel tempo di un legame umano e quasi materno. La stessa Bartolomea, da quanto riportato dallo scrivente, provava una fiducia tale nei confronti di Bernardo da nominarlo, benché estraneo alla famiglia della donna, garante della buona amministrazione della donazione di beni fatta ai suoi nipoti. Tale legame dimostra il suo culmine quando Bernardo decise di far seppellire la balia, morta nel dicembre del 1471, nella tomba della famiglia Rinieri, a suggellare l'entrata definitiva della donna nella famiglia.

---

<sup>282</sup> CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, cit., p. 411.

<sup>283</sup> Ringrazio la Professoressa Isabelle Chabot per avermi fornito alcune trascrizioni utili per l'arricchimento della tesi. In questo caso, la citazione è tratta da ASF, *Catasto*, 53, f. 188v: «monna Francischa balia che fu di Nicholò di Stefano torna in chasa chon eso noi: abiale (a) dare le spese e vestirla e ciò che le bisogna chosi lasciò iStefano di ser Piero nostro padre per testamentomente che la vivese: è d'età d'anni sesanta cinque»; «Monna Riccha, vedova, è di Chianti e fu balia di Mariotto detto de' avere ff. xxv i quali so' la dota sua che noi le serbiamo e abbiulla in chasa vecchia e inferma e dia lle spese e vestire. Una boccha ci chosta più che niuna di queste di sopra è monna Riccha vedova d'anni 65, è inferma, tegnialla i' chasa, vestialla e chalziamo di nostro e questo facciamo perché alevò Mariotto e nostra madre lasciò la tornata della chasa a buona choscienza. Ci si debbe isbattere per questa boccha disutole ff. 200».

<sup>284</sup> Anche in questo caso ringrazio la Prof. Chabot, che mi ha fornito la preziosa trascrizione di ASF, *Corporazioni religiose soppresse*, 95, 212, c. C°liiij°r, 162v.

I rapporti con le balie non sono, tuttavia, sempre così idilliaci. Era prassi diffusa che il balio (marito della nutrice) bussasse a casa di un padre per portare la tragica notizia della morte di suo figlio. I mercanti infatti riportano questi episodi, imputando alla balia la colpa della perdita del figlio, senza però farne un dramma: il padre non si appella infatti alla giustizia, non mostra segni di rabbia o accuse di negligenza, ma si limita a constatare la perdita del figlio provocata dalla donna, quasi consapevole che, una volta inviato il fanciullo a balia, questi corresse inevitabilmente il pericolo di perdere la vita<sup>285</sup>. Il dolore della perdita è certamente presente negli animi dei genitori, ma, negli episodi di morti infantili, non testimoniato dalla penna degli scriventi, perché alleviato dalla giovanissima età del figlio e dal suo aver vissuto, nell'arco della sua breve esistenza, tra braccia estranee e lontano dalla famiglia, fattori che rallentavano l'indirizzo dell'amore paterno e materno verso una creatura così fragile, la cui perdita in età più matura genererà invece grande dolore.

Vanno in questa direzione le considerazioni riportate da Matteo di Giovanni Corsini, che documenta in modo oggettivo la morte di un figlio, Orlando: «Ucciselo la balia che fu monna Piera donna di Chaio, in San Chasciano vixe»<sup>286</sup>, furono le sue uniche parole a riguardo. Velata invece l'accusa dello stesso scrivente nel ricostruire la morte della figlia Loretta, sopravvenuta nel 1447 quando «era in casa di monna Nanna balia di detta in detto popolo»<sup>287</sup>.

Anche Giovanni Morelli testimonia la morte di un figlio di Morello, Leonardo, ipotizzando anche la possibile causa di morte:

A di 30 di diciembre 1405, a sera, naque a Morello della sua donna Chatelana uno fanciullo maschio, il di di Santo Andrea: poseli nome Andrea e Lionardo. E a di 14 detto mese e anno i' rechò la balia di Pian di Ripoli morto: pensammo l'afoghasse<sup>288</sup>.

L'*affogamento*, o soffocamento, è una delle principali cause di morte di un bambino mandato a balia, poiché quest'ultima faceva dormire nel suo letto, insieme al marito, i piccoli, che accidentalmente venivano schiacciati durante il sonno<sup>289</sup>. Anche questo

---

<sup>285</sup> C. FRUGONI, *Vivere nel Medioevo: donne, uomini e soprattutto bambini*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 77, 85; E. BECCHI, *I tanti bambini nella vita del Medioevo. A proposito di un recente libro di Chiara Frugoni*, in *Rivista di storia dell'educazione*, n. 1, 2018, pp. 439-450, DOI: <https://doi.org/10.4454/rse.v5i1.146>.

<sup>286</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini*, cit., p. 147.

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>288</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 273.

<sup>289</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Genitori di sangue, 'genitori' di latte*, cit., p. 232.

incidente non provoca, almeno tra le righe delle fonti, alcun senso di sdegno e ira per la morte prematura: i padri erano evidentemente avvezzi a questi tragici incidenti. Un calderaio fiorentino, Bartolomeo Masi, ricorda la morte di una sorellina di pochi mesi, Margherita, dopo essere stata trasferita in casa di un artigiano che lavorava presso di loro, la cui moglie si era offerta nel ruolo di balia. Una mattina la donna, racconta Bartolomeo, «volendosi levare, si voltò per dare la poppa alla sopradetta Margherita et ella ‘avvide che l’era morta: che Iddio la benedica»<sup>290</sup>. La dinamica non è ben chiara, ma anche in questo caso ci si trova davanti ad un caso di soffocamento durante la notte e, ancora una volta, lo scrivente non manifesta accuse nei confronti dei presunti colpevoli, descrivendo il fatto e accompagnando la perdita con una semplice preghiera.

Un ultimo episodio rinvenuto all’interno dei libri di ricordi è però singolare in vista dell’analisi del rapporto tra la balia e il bambino e i suoi risvolti negativi sugli stati emozionali di quest’ultimo. Morelli, raccontando, grazie ai racconti della madre Telda, la difficile infanzia del padre Pagolo, ricorda anche la tragica esperienza con la balia, che si protrasse ben oltre lo svezzamento:

e’ non vide mai suo padre, cioè Bartolomeo; e questo pare che ’ntervenisse perché e’ lo mandò a balia in Mugiello e tennevelo tanto ch’egli era quasi grande. E questo penso che fusse perché Pagholo ebbe a dire a nostra madre che questa sua balia era la più diversa femmina e più bestiale che fusse mai, e ch’ella gli avea date tante busse che anchora richordandosene gliene venia tanta ira che se l’avesse avuta nelle mani l’arebbe morta<sup>291</sup>.

La scelta della balia, in questo caso, si lega inevitabilmente al totale disinteresse del padre di Pagolo per suo figlio: la donna era infatti talmente crudele<sup>292</sup> e *bestiale*, aggettivo che ricorda la ferocia e la violenza assimilabile a quella di un animale selvatico, che il ricordo delle botte ricevute (il cui uso era diffuso anche presso maestri e precettori) gli provoca ancora ira. Questa emozione, già trovata nei capitoli precedenti relativi al contesto cittadino della vendetta e del rapporto con i parenti, e che ora è espressa apertamente per una vicenda più intima, ma non meno segnante per lo scrivente, è resa con parole inequivocabili: la rabbia è talmente forte che desidererebbe la morte della donna. Anche in questo caso è scaturita da un evento che provoca una reazione violenta nell’animo dello scrivente, un desiderio di vendetta profondo<sup>293</sup>, che, per la giovane età

---

<sup>290</sup> *Ricordanze di Bartolomeo Masi: calderaio fiorentino, dal 1478 al 1526*, G. O. CORAZZINI (a cura di), Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1906, p. 140.

<sup>291</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>292</sup> TOMMASEO – BELLINI, *diversa*, vol. 2, p. 342.

<sup>293</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 155.

di Pagolo, non poteva allora tramutarsi in violenza. Sebbene le fonti analizzate non testimonino pratiche aggressive nei confronti di donne all'interno della famiglia, non è da escludere che, in alcuni casi, emozioni impetuose si potessero tramutare in azioni altrettanto violente nei confronti del "gentil sesso": Leonardo Frescobaldi, nel suo testamento, «confidava tutto il suo «dolore» per la recente perdita della seconda moglie, Banca, brutalmente assassinata dal figliastro»<sup>294</sup>. L'odio poteva quindi sfociare in violenza anche in contesti emozionali altri rispetto a quello comunale, seppur in situazioni straordinarie, di evidente esasperazione.

---

<sup>294</sup> CHABOT, *Matrigne*, cit., p. 76.



## V

«NON NE L'UBIDI'; DI CHE ANCORA ME NE PENTO».

### LE EMOZIONI NEL RAPPORTO PADRI-FIGLI

#### *1. Padri o padroni? Le testimonianze dei figli-scriventi*

«Nella società medievale, che assumiamo come punto di partenza, il sentimento dell'infanzia non esisteva»<sup>295</sup>: questo l'assunto dello storico francese P. Ariès che, nel suo celebre *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, sosteneva come, nel periodo preso in esame, non si avesse coscienza delle caratteristiche proprie del bambino, che lo si considerasse alle stregua degli adulti fin dalla tenera età e che, per questo, non fosse soggetto all'amore dei genitori, che si svilupperà solo in epoca moderna. In lingua francese non esisteva nemmeno un termine che indicasse il “bebè”, il bambino in fasce, e le arti figurative cominciarono a rappresentare fanciulli con i tratti somatici caratteristici della fanciullezza solo dal XIII secolo attraverso le raffigurazioni che hanno per oggetto la “Sacra Famiglia”. Lo storico, in linea con Huizinga ed Elias, considera questo atteggiamento di indifferenza nei confronti dell'infanzia una delle “cartine tornasole” che dimostra quanto, secondo lui, «questa società d'adulti a noi, oggi, sembra molto spesso puerile»<sup>296</sup> e infantile perché non riesce, a quell'altezza, non solo ad avere la consapevolezza dell'indipendenza del bambino rispetto all'adulto, ma anche a mostrare sentimenti, che emergeranno, sempre secondo questa visione storicistica, solo nelle fasi successive

---

<sup>295</sup> P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968, p. 145.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

del “processo di civilizzazione”. Tuttavia, alla luce dei recenti studi<sup>297</sup> relativi alla storia delle emozioni e, con essi, alla rivalutazione della tradizionale idea di un medioevo insensibile e anaffettivo, il pensiero di Ariès va certamente ridimensionato.

Nel Basso Medioevo, per regolamentare il ruolo paterno, gli statuti medievali si sono riappropriati del concetto romano di *patria potestas*, ossia il diritto di avere potere illimitato nei confronti dei propri figli, che non hanno alcuna autonomia decisionale e operativa in nessun ambito della loro vita, dall'amministrazione di beni e proprietà personali alla scelta, come visto, del partner nel matrimonio: tutto passa al vaglio paterno. Tale potere si estende fino ad arrivare, per esempio, all'aver diritto di morte su una figlia colta in adulterio e di punizione severa (chiedendo anche l'incarcerazione) per un figlio disubbidiente<sup>298</sup>. Tuttavia, nella prassi, non tutti i padri sono così coercitivi nei confronti dei figli, soprattutto in campo matrimoniale. Donato Velluti, in qualità di figlio, si pente, a posteriori, di non aver accontentato la volontà di suo padre Lamberto, il quale desiderava che il figlio si sposasse prima dei suoi fratelli maggiori:

è vero, che mi volle dare moglie; di ciò nol contentai; di che sempre ne fui poi crucciato (...). Vollemi mio padre dare moglie; e io considerando di rendere onore a' miei frategli, ch'erano di più tempo, i quali non ci erano, non ne l'ubidi'; di che ancora me ne pente, però che ove a me si contentava molto, il vorrei anche avere contentato in questo, ed a sua vita datogli questa consolazione<sup>299</sup>.

Una tale testimonianza è indice prima di tutto di una certa accondiscendenza paterna alla volontà dei figli (naturalmente maschi), che limita, in un certo senso, l'assolutezza della *patria potestas*; in secondo luogo, è indice dei sentimenti del figlio nei confronti del padre: un'iniziale ribellione, complice la giovane età, che maturando si trasforma in rimprovero, scrupolo, senso di colpa per non aver ubbidito ad un dettame paterno, a sottintendere una sincera affezione e soprattutto rispetto della figura paterna, che a sua volta non si comporta come un padrone, ma concede al figlio margini di libertà.

---

<sup>297</sup> Si vedano in particolare gli studi più recenti di M. C. ROSSI, *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, 'figli d'anima', figli spirituali*, in *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [Online], 124-1 | 2012, Messo online il 30 settembre 2012, consulta-to il 19 février 2020. URL: <http://journals.openedition.org/mefrim/230>; DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrim.230>; BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*; diretto dagli stessi autori il programma di ricerca EMMA (Les Émotions au Moyen Âge), lanciato nel 2006; A. GIALLONGO, *Rappresentazioni sentimentali dell'infanzia*, in *Studi sulla formazione*, 1, 2010, pp. 57-68; C. FRUGONI, *Vivere nel Medioevo*.

<sup>298</sup> M. CAVINA, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 77-78.

<sup>299</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 116, 159.

Il vincolo della *patria potestas* si scioglie solo quando il padre concede al figlio l'emancipazione, un atto rogato da un giudice in cui «il figlio si pone fuori della mano»<sup>300</sup> paterna. È un evento piuttosto inconsueto in una realtà in cui il *pater familias* tende a mantenere un controllo serrato sui componenti della famiglia, anche sui figli già adulti, sposati ma residenti nella dimora paterna. I motivi che lo favoriscono sono principalmente di natura economica: la concessione dell'autonomia eliminava le spese paterne di mantenimento del figlio e, in caso di difficoltà finanziaria, evitava che i discendenti diretti ereditassero onerosi debiti aviti. In particolare, si ricordi quanto riportato nel libro di famiglia dei Ciurianni, in cui Valorino di Lapo, dopo la morte del padre, è prima costretto a rinunciare all'eredità paterna e alla successione (recidendo così, dolorosamente, quei legami che erano, come visto, a fondamento della memoria familiare) e, in seguito, emancipa i suoi figli maggiori, Borgognone e Lapozzo, ancora molto giovani, in modo tale che ereditino i debiti del nonno: «Valorino ha forse le mani più libere per tentare di salvare qualcosa per i figli»<sup>301</sup>. Questo fatto permette di entrare nel vivo del rapporto padre-figlio: un padre poco massaiato dei suoi averi e un figlio che, nonostante gli ingenti debiti e l'onere di dover rinunciare, lui stesso, alla propria *potestas* genitoriale, spende per lui poche parole, ma d'affetto sincero, in un *Libro Propio*, in cui l'espressione del sentimento è una vera rarità. Valorino parla infatti di Lapo come «caro padre»<sup>302</sup>, che è riuscito, nonostante la situazione economica, a lasciare evidentemente un bel ricordo di sé: malgrado tutto, Lapo è stato allora un buon padre.

Sulla stessa linea anche Giovanni Morelli il quale, sebbene abbia conosciuto suo padre, morto quando lui aveva solo tre anni, solo attraverso i racconti della madre Telda, non può far altro che dimostrare tutta la sua ammirazione nei confronti di un uomo che, malgrado i maltrattamenti e l'abbandono di suo padre Bartolomeo, diventò un padre e un mercante modello. La vicenda di Pagolo, come descritta dal Morelli, ha infatti dell'incredibile fin dalla sua nascita. Come già accennato nel capitolo precedente, fu mandato a balia nel Mugello e lì fu letteralmente dimenticato fino all'età di 12 anni. Lo scrivente, pur senza esprimere un effettivo giudizio nei confronti del nonno, descrive così la vicenda:

---

<sup>300</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>301</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 59.

<sup>302</sup> *Ivi*, p. 107; EAD., *Modèles et pratiques de paternité*, cit., p. 57.

credo che Bartolomeo avendone più, chome avete inteso dinanzi, e già grandi e inviati, faceva poca istima di questo minore. E per aventura, sendo già morta la madre ed egli esendo vecchio, non voleva avere fatica di ghovernarlo; o per maserizia o per quello si fusse, e' gl'intervenne pure questo ch'è detto. E per quello ch'i' creda, e' tornò di Mugiello che 'l padre era già morto<sup>303</sup>.

Bartolomeo rispecchia il prototipo di padre medievale secondo la visione di Ariès: facendo affidamento sui suoi figli maggiori, ha poca considerazione del minore, tanto da non curarsi nemmeno della sua educazione. Questo totale disinteresse, probabilmente dovuto alla sua età avanzata e alla presenza di una discendenza ormai adulta, è tuttavia insolito in una realtà in cui la *patria potestas* si concretizzava, di solito, proprio attraverso il governo dei figli. In questo caso però tale potere si spinge oltre: la sua autorità gli consente perfino di dimenticarsi di suo figlio, senza che quest'ultimo possa naturalmente fare qualcosa. Morelli, memore di questa esperienza negativa, impone a se stesso, quasi come monito, di comportarsi in senso opposto:

S'i'ò figliuoli, io gli voglio potere allevare i' stessi, i' voglio vedegli uomini, i' voglio inviagli e chorreggerli a mio senno, i' vo' vedere qual è buono e qual è chattivo, i' voglio che nella mia vecchiaia e' sieno tali che mi possino atare ne' miei bisognni; i' ne voglio avere la chonsolazione e l'amaritudine per potere riparare e rimedi, rimediare dove bisongnia<sup>304</sup>.

Un giovane Pagolo, orfano di un padre che l'aveva abbandonato presso una balia violenta, adolescente analfabeta catapultato improvvisamente nel mondo adulto dei fratelli: così si presentava il padre di Giovanni una volta tornato a Firenze. Queste condizioni, capovolgendo le aspettative, non ostacolarono tuttavia, con «l'aiuto e volere di Dio, senza il quale non si può venire a perfezione d'alchuna chosa (...), ma sechondo i nostri meriti»<sup>305</sup>, la scalata di Pagolo verso un'eccellente formazione, tanto che «e' si puose da sse medesimo a botteggha per imparare a llegendere e scrivere (...) stimolato solo dalla vertudiosa sua buona volontà, disiderosa d'aparare e di raquistare il tempo perduto»<sup>306</sup> e verso la massima espressione delle sue virtù di uomo «gentile e di buono ingiengnio»<sup>307</sup>, omaggiate dal doveroso ricordo di Giovanni, che, è bene sottolinearlo ancora una volta, l'ha conosciuto solo attraverso i racconti della madre (il che sottintende anche che vi sia stato un rapporto di dialogo e complicità tra marito e moglie):

e' mi pare esere debito, non per altra chagione che pe'lle sue virtù, onorallo in fare memoria d'alchuna parte delle sue franche, utili, savie e buone operazioni, le quali sono tante e si fatte, che

---

<sup>303</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 190.

<sup>304</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>305</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>306</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

‘l mio intelletto non è chapacie di chomprenderle (...); i’ non saprei né potrei iscrivere o porle nel grado chommodo, giusto e ragionevole, all’alteza della fama che merita<sup>308</sup>.

Sebbene dai casi di affetto filiale non si riscontrino mai la presenza del termine *amore* o grandi espressioni di espliciti sentimenti, il quadro dipinto dai mercanti in qualità di figli rappresenta una situazione ben diversa rispetto a quella delineata da Ariès: ad esclusione dell’episodio isolato di Bartolomeo Morelli (che confuta quanto riportato nel Decalogo, che non menziona alcun obbligo per il genitore, considerando l’amore paterno naturale e dunque ovvio<sup>309</sup>) certamente non un modello positivo, gli scriventi non risparmiano espressioni affettive nei confronti dei propri padri, tutt’altro rispetto a uomini indifferenti e meri esecutori di una serrata *potestas* sui figli. Quest’ultimi sentono i morsi dei sensi di colpa quando non ubbidiscono, sono riconoscenti ai padri, che sono “cari” anche quando lasciano debiti e disastri finanziari, li guardano con rispetto, riverenza e tanta ammirazione, come se anche i fiorentini del medioevo, un po' come tanti ragazzi moderni, li considerassero “i propri eroi”. È d’obbligo notare come, sebbene lo stesso Tommaso d’Aquino considerasse il padre, principio agente di vita terrena, più degno di doveroso amore filiale rispetto alla madre, principio paziente<sup>310</sup>, gli uomini del Basso Medioevo, come visto nel capitolo precedente, spendevano altrettante lodi per le loro madri e, anzi, il numero di esempi e la presenza più ingente di sentimenti conducono a pensare che i figli provassero quasi maggiore affetto nei loro confronti, riconoscendo loro un ruolo attivo e spesso sostitutivo della figura paterna.

## 2. I tanti volti della paternità

Le ricordanze non sono però scritte solo dai mercanti in qualità di figli, ma anche, e soprattutto, da mercanti-padri ed è proprio l’essere *patres familias* che conferisce loro l’autorità di redigere dei libri propri.

Sono padri premurosi, i fiorentini. Si preoccupano per i figli e si dispiacciono se questi disattendono le loro aspettative. Come probabilmente (non ci è dato saperlo) Lamberto Velluti avrà sofferto, acconsentendo alle scelte del figlio, quando Donato non

---

<sup>308</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>309</sup> CAVINA, *Il padre spodestato*, cit., p. 81.

<sup>310</sup> *Ivi*, p. 82.

volle sposarsi<sup>311</sup>, così Lapo Niccolini si dispiace, ricordando suo figlio Niccolao, appena scomparso:

non ebbe né moglie né figliuoli, e non fè testamento, avengna che fusse da me manceppato, perché non avea niuno proprio e avea dissipato e llogoro del mio molto più non gli toccava im parte. E io ò scritto in certi miei libri parte di quello avea logoro, ch'è intendente, virtudioso e d'assai era, ma troppo grande gittatore del suo e dell'altrui, ch'è poco si curava di nulla se non seguire i suoi appetiti e volontà, e a me diede assai fatiche, mentre visse in questo misero mondo<sup>312</sup>.

Com'è difficile e faticoso fare il padre! Il termine *fatiche* racchiude al suo interno tutte le preoccupazioni e le pene di un uomo sconsolato che non è riuscito a raddrizzare la condotta di un figlio ribelle, intollerante ai dettami paterni e all'autorità. Lapo non si mostra tuttavia adirato e le sue parole non sembrano nascondere risentimento: se la rabbia, come visto, è un'emozione centrale per la gestione della vita pubblica, sfociando il più delle volte in violenza, e nei rapporti con il parentado, non lo è invece quando lo scrivente si spoglia dei panni del mercante per vestire quelli del padre, se la sua indole è tollerante.

Tuttavia, non tutti i padri sono come Lapo. Più severo è infatti il giudizio di Valorino Ciurianni nei confronti del figlio Barna. La vicenda che li vede protagonisti è un vero e proprio scontro generazionale: un padre che tenta in tutti i modi di amministrare in modo accorto il patrimonio familiare, faticosamente ristabilito, e un figlio disubbidiente, emancipato ma ancora dipendente economicamente dal padre perché gravato da debiti di gioco, che sarà lo stesso Valorino a saldare<sup>313</sup>. Quest'ultimo, in una lettera, priverà il figlio di tutti i beni ricevuti dopo l'emancipazione e quelli ricavati dalla dote della madre. Il primo caso, tra quelli riportati, in cui un padre fa valere la sua *patria potestas* e la sua autorità nei confronti di un figlio adulto ed emancipato ma ribelle e non indipendente. Valorino ricorda così Barna, morto all'età di 38 anni:

Dio gli faccia pace e a me dia più consolazioni degli altri, che di lui non ebbi mai altro che danno e brigha<sup>314</sup>.

Alla luce della vicenda che l'ha visto protagonista, le sue poche parole sono da intendere come un vero e proprio sfogo finale, che testimoniano non solo il dispiacere di un padre, ma la sua rabbia nei confronti di un figlio così problematico.

---

<sup>311</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 116: «è vero, che mi volle dare moglie; di ciò nol contentai; di che sempre ne fui poi cruccioso».

<sup>312</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri*, cit., p. 137.

<sup>313</sup> CHABOT, *Modèles et pratiques de paternité*, cit., pp. 65-67.

<sup>314</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 187.

Anche il rapporto tra Gaspare Nadi e Antonio, figlio avuto dalla terza moglie, non è dei più pacifici. Il giovane mostra inizialmente il desiderio di prendere i voti e diventare sacerdote, volontà che vede l'approvazione del devotissimo Gaspare<sup>315</sup>. Due anni dopo però Antonio cambia idea:

antonio mio fiolo se n'andò a soldo adì 27 d'aprile 1482 (...) non fu' chontento me chene avere pazenzia perché no lo sapi sone adì 30 dito la sira messer idio lo chonduca a chassa se l'è per el miegio de le aneme nostre<sup>316</sup>.

Quella di arruolarsi al soldo di una milizia non è certo una decisione che suo padre vede di buon occhio, tanto che questi, con un'invocazione a Dio, prega che torni a casa. Gaspare mostra chiaramente il suo disappunto: "non è contento" della scelta del figlio, presa, tra le altre cose, senza il suo consenso. Ancora una volta, come si evince anche dalla sua tormentata vita coniugale, Gaspare non si mostra marito e padre autoritario: le sue parole riflettono uno stato d'animo risentito ma non adirato, piuttosto preoccupato per la sorte di un figlio lontano e in possibile pericolo.

La partenza dei figli, anche adulti, è sempre vissuta con apprensione da questi padri. Anche Bonaccorso Pitti, mercante che, tra le righe dei suoi *Ricordi*, lascia trapelare pochissime espressioni affettive, perché maggiormente concentrato a raccontare i fatti avventurosi che caratterizzano la sua vita, si lascia andare ad un grande sollievo quando il figlio Luca, anch'egli mercante, tornò da Bruges molto malato:

Della quale sua tornata, conoscendo il pericolo di sua morte, ne rimanei molto contento; e di tutto lodo e ringrazio Iddio<sup>317</sup>.

All'interno delle ricordanze artigiane è ancora una volta Gaspare Nadi a testimoniare non solo il già citato terribile rapporto con la moglie Caterina, ma anche con i figli di lei, nati dal suo precedente matrimonio. Fatto inconsueto presso le famiglie dell'alta borghesia mercantile, ma evidentemente comune nelle più fluide famiglie artigiane, Gaspare accolse Filippo e Giambattista in casa sua, ma i suoi rapporti con i figliastri vanno via via complicandosi. Quando, nel 1480, i due abbandonarono la casa del patrigno per tornare (probabilmente) a Milano dal padre naturale (fatto che causerà anche la partenza di Caterina, l'anno successivo<sup>318</sup>), Gaspare non risparmia parole di sollievo:

---

<sup>315</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 89.

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>317</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 99.

<sup>318</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 92-93.

parti de chassa mia felipo e zambatista mie' fiastri fioli che fono de ressemin da milan sarto adì 12 de setembre 1480 e questo fo per el miegio messer idio sia lodado tenuto bon chonto del dare e l'avere me chostono lire cinquecento zoè L. 500<sup>319</sup>.

La loro partenza fu la scelta *per el miegio* sia per il costo economico del loro mantenimento, che gravava sulle tasche del muratore, sia per il rapporto burrascoso che una tale espressione sottintende. Seppur con alcune tregue, che si intravedono tra le righe di un Gaspare preoccupato per la salute di Giambattista<sup>320</sup>, la relazione, soprattutto con quest'ultimo, via via peggiorando. In particolare, Gaspare ricorda un violento litigio, avuto con lui nel 1502 e provocato dall'intenzione del figliastro di cacciarlo per poter vendere la casa:

Rechordo chome adì 3 de mazo zanbatista mio fiastro avene parole insieme dessioneste in modo me dise che s'io non ze volea stare che yo tolese el mio e portaselo via che l'iera chontento e mi sono chontento per stare in passe messer idio lasi fare quello che sia el miegljo de le aneme nostre elo el bissognia che e' le vinza tute per la soa grandenisima superbia o per un modo o per uno altro e yo vidi che per lo mio onore che aspetase la morte de mi o de chatelina soa madere e mia dona e per questo sono romasso messer idio t'aza quello che sia el miegljo de l'a[ne]ma e de lo chorpo<sup>321</sup>.

L'anzianità del patrigno non è un'attenuante per uno spietato Giambattista che vuole a tutti i costi, a detta di Gaspare, sopraffarlo *con parole dessioneste e con grandenisima superbia*: convinto della sua superiorità, determinata e favorita dal carattere mite di un Gaspare che, complice l'età adulta del figliastro e il timore che provava nei suoi confronti, ostacolato probabilmente anche dal cattivo rapporto con Caterina, non riusciva a far valere la sua autorità paterna. L'anno successivo, Giambattista riuscirà nel suo intento di vendere la casa di Gaspare, quando questi è ancora in vita e costretto a trasferirsi, all'età di 85 anni, a casa del genero:

Rechordo chome adì 9 de desembre 1502 felipo e zanbatista se partine de seme de bono achordo e de zenaro 1503 partino le robe de chassa (...) e mi guasparo anda' a stare chon zoane mio genero [marito di Bernardina] adì 8 del dito chon grandissimo afano e menenchonìa priego messer idio me dia chonforto<sup>322</sup>.

In questo ricordo, che pone fine a questo lungo e travagliato rapporto, Gaspare, ormai stanco e sconsolato, permette al lettore di scrutare tra le sue pieghe più intime e intravedere le emozioni che lo pervadono: *parla infatti di grandissimo affanno e malin-*

---

<sup>319</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 90.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 201: «Rechordo chome zanbatista mio fiastro presse male adì 17 de setembre 1495 e stete monte male e adì 6 de novembre se chominichò messer idio el turni in sanità se l'è per el mieio de l'anema e sanità del chorpo».

<sup>321</sup> *Ivi*, pp. 310-311.

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 325.



*conia*. Il primo è un riferimento alla *fatica*, termine presente anche in Niccolini, data dall'età avanzata (morirà infatti l'anno successivo), da un senso di afflizione e di dolore provocato dal trattamento subito dal figliastro. Verrebbe da pensare che, in un padre, questo affanno si traduca in rabbia, ira, anche violenza per il torto subito, ma in realtà, ed è la riprova del carattere tutt'altro che autoritario di Gaspare, si trasforma in melanconia. Oggetto di interesse fin dall'antichità, questo stato era ricondotto, in linea con la teoria dei quattro umori<sup>323</sup>, ad un eccesso di bile nera, mentre, nel linguaggio moderno più comune, influenzato dalle teorie psicoanalitiche, la "malinconia" è diventata sinonimo di depressione. Nella tradizione cristiana si lega ad uno dei sette vizi capitali, l'accidia, una sorta di svogliatezza, di tedio e pigrizia legata all'azione<sup>324</sup>, al fare, di mancata preoccupazione della propria posizione o condizione nel mondo<sup>325</sup>. Tale stanchezza mentale, nel Medioevo, era tradizionalmente attribuita ad un "demone" che invadeva soprattutto i monaci durante la preghiera<sup>326</sup>. Se l'accidia può essere quindi identificata, in ultima analisi, con la noia, non si può dire lo stesso della melanconia, che coincide invece con una sorta di tristezza che impedisce l'azione fisica, ma non quella mentale, che può conferire invece spunti creativi. Nel caso preso in esame, la *menen-chonia* di Gaspare può coincidere proprio con uno stato di profonda tristezza, delusione, forse già latente prima di questa affermazione e peggiorato dalla situazione, che l'ha condotto a non reagire alle angherie del figliastro e a subirne le conseguenze in età anziana.

Tuttavia, questo artigiano-scrivente così prolifico è anche padre affettuoso e grato anche ai suoi figliastri, che, in uno dei pochi momenti di tregua, nel momento del bisogno, lo accudiscono insieme ai figli. È in questa occasione che l'amore di Gaspare si traduce in gesto: l'abbraccio. All'età di 75 anni il bolognese si ammalò gravemente e fu accudito amorevolmente non solo dai suoi figli e anche da Filippo e Giambattista. Il primo, in particolare, è meritevole delle lodi del patrigno, che sottolinea come «nel dito male felipo non me lasò manchare alchuna chosa» e così fecero anche le sue nipoti e le sue figlie:

---

<sup>323</sup> M. C. POUCHELLE, *Les Appétits Mélancoliques*, in *Médiévales*, n. 5, novembre 1983, pp. 81-88.

<sup>324</sup> A. DEL CASTELLO, *Accidia e Melanconia. Studio storico-fenomenologico su fonti cristiane dall'Antico Testamento a Tommaso D'Aquino*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 18.

<sup>325</sup> U. FREVERT, *Emotions in History*, Budapest, Central European University Press, 2011 (généré le 14 septembre 2020). Disponible sur Internet: cap. 1: <http://books.openedition.org/ceup/1496>, p. 7.

<sup>326</sup> P. E. PORMANN, *Melancholy in the Medieval World the Christian, Jewish, and Muslim Traditions*, in ID., *On Melancholy. Rufus and Ephesus*, Tubinga, Mohr Siebeck GmbH and Co. KG, 2008, p. 181.

chatelina e chamila m'eno sempre atorno e tuti e bernardina mia fiola vene a stare doe note chon mi asae volte vene felipo e zanbatista a vedere la note e anchora el di non manchava mae che me lasano solo priego idio li dia de la soa grazia<sup>327</sup>.

Figli e figliastri, fatto che stupisce se si considerano i loro cattivi rapporti, non facevano mancare nulla al loro anziano padre malato, adempiendo alla prescrizione del Decalogo di onorare il padre. Quest'ultimo testimonia tutta la sua gratitudine, citando tutti coloro che lo assistettero durante la malattia, invocando per loro la grazia divina ed esprimendo così il suo affetto nei loro confronti:

se yo n'avese l'avarizia li abraza e forte per loro e per li sui de chassa<sup>328</sup>.

Questa frase può far riflettere in due sensi: da un lato, infatti, Gaspare ammette di essere un padre *avaro* di sentimenti, poco incline alle dimostrazioni affettive; dall'altro, se egli non avesse questa indole, presentata quasi come un difetto, egli abbraccerebbe i suoi figli per ringraziarli di quanto fatto per lui. All'interno dei libri di ricordi, analizzati alla luce del rapporto padri-figli, è molto raro trovare espressioni così evidenti di gesti affettuosi, come l'abbraccio, che traducono in azione un'emozione provata. Il contesto medievale, in generale, attribuiva forte importanza e valore sia alla *literacy* che al gesto. Quest'ultimo possiede infatti un'importante funzione comunicativa, rientrando nella cosiddetta "comunicazione non-verbale", campo di ricerca delle scienze sociali e della storia<sup>329</sup>: creando un forte contatto fisico con le persone, anche l'abbraccio può essere considerato parte di questo linguaggio. Il suo impiego è testimoniato dalle fonti di periodo feudale, in cui l'abbraccio, per esempio tra due cavalieri, indicava una relazione di uguaglianza, con l'esclusione di qualsiasi superiorità di *status*, all'interno di una società altomedievale che faceva del gesto uno dei marcatori sociali di quella specifica comunità cortese<sup>330</sup>. Tuttavia, come evidenziato da Rosenwein attraverso l'analisi di alcuni esempi, non tutte quelle che possono essere considerate "comunità emozionali" incarnano le emozioni nei gesti del corpo, in quanto la relazione tra quest'ultimo e l'espressione emozionale varia a seconda dell'impostazione culturale<sup>331</sup>: alcune comunità approvano e incentivano una tale congiunzione, altre invece ne reprimono totalmente

---

<sup>327</sup> *Ivi*, pp. 282-283.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> Si veda, in particolare, lo studio di SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., pp. 5-20.

<sup>330</sup> J. A. BURROW, *Gestures and Looks in Medieval Narrative*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 28, 32.

<sup>331</sup> ROSENWEIN, *Les communautés émotionnelles et le corps*, cit., p. 57.

qualunque manifestazione. All'interno del gruppo familiare, le rare testimonianze dei ricordi condurrebbero a pensare che l'abbraccio e la fisicità non siano pratiche emozionali diffuse. Gli scritti medievali di carattere religioso e didattico-morale condannavano tuttavia le madri troppo affettuose con i propri figli, che spendevano il loro tempo in abbracci e coccole. «Le Fiorentine» infatti «non si privavano di gratificare i loro bambini con ripetute e calde manifestazioni del loro affetto<sup>332</sup>», come comprovato, nel capitolo precedente, dalle testimonianze dei loro stessi figli. I padri si comportavano allo stesso modo? Attraverso i libri di famiglia, mantenendo il loro *status* di mere fonti, non ci è dato sapere se anche i padri, come le madri, si lasciassero andare a manifestazioni evidenti di affetto, come d'altronde vorrebbe fare lo stesso Nadi se non fosse bloccato dalla sua indole estranea al sentimentalismo. Confermato da varie documentazioni è il fatto che, all'interno della famiglia, come si vedrà nei capitoli dedicati all'evento della morte, l'emozione del dolore si incarna invece nel *gestus* nel pianto e nelle lacrime.

Al di là della dimostrazione fisica dell'affetto paterno, la cui conoscenza, se non per questa breve testimonianza, ci è preclusa, è indubbio, ancora una volta, che i padri-scrittivi non rispecchino perfettamente il modello di un padre-padrone privo di emozioni. Se, in alcuni casi, i fiorentini si dimostrano padri autoritari, non lo sono tuttavia in assoluto, ma in relazione a mancanze di rispetto filiale, mentre alcuni, in linea con la loro indole, si mostrano invece sconsolati e amareggiati. Emergono anche le loro preoccupazioni per la salute e i pericoli che potrebbero vivere i figli, per le loro partenze improvvise, non autorizzate dal padre ma non per questo condannate; emergono le loro malinconie di fronte ad atteggiamenti filiali crudeli, di fronte ai quali, data l'età avanzata e il loro carattere, non possono nulla, ma emergono anche la gratitudine e l'amore per le assistenze della prole al loro capezzale nel momento della malattia: ecco allora la riprova che, nel Medioevo, quelli che erano considerati solo "freddi" mercanti erano in realtà padri sentimentalmente "moderni".

---

<sup>332</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 772.

### 3. «Legieva e scrivea tanto bene quante alchun uomo»: l'educazione maschile e femminile

L'interesse e l'affetto paterno nei confronti dei figli si riscontra anche nella volontà di dare a questi ultimi un'educazione: è il padre ad assumersi infatti la responsabilità di tutti gli aspetti dell'educazione dei figli<sup>333</sup>, fin, come visto, dalla scelta della balia. La carriera scolastica iniziava tra i cinque e i sei anni, quando il bambino imparava a leggere, a scrivere e a far di conto con l'aiuto di un maestro, che non risparmiava i fanciulli dalle botte e da un tipo di insegnamento violento, come ricordato dal Morelli<sup>334</sup>, ma che poteva anche essere un insegnante affettuoso e premuroso con l'allievo, come nel caso di Cristofano Guidini, il quale ricorda teneramente il suo maestro:

Maestro Petro Dell'Occhio, che stava da la Misericordia, e con lui imparai gramática; el quale, per che io era povaro, mi portò grande amore, e fecemi assai vantaggi<sup>335</sup>.

Da quanto si evince da tali letture, il tipo di insegnamento poteva quindi di stampo opposto: maestri violenti, come lo potevano essere le balie, che non tenevano certo in considerazione la fragilità di un bambino e i suoi bisogni, pensando che la coercizione e la violenza fossero i metodi più veloci ed efficaci alla formazione, e maestri che invece si dimostravano "padri" affettuosi e disponibili, tanto da imprimere, nella mente di allievi come Cristofano, un ricordo indelebile nel tempo. Non a caso, l'inserimento del termine *amore*, impiegato così raramente e usato con il contagocce anche in riferimento a membri della famiglia, è qui impiegato senza troppi giri di parole.

La formazione dei fanciulli proseguiva poi presso la bottega paterna<sup>336</sup>, nella quale il giovane imparava i trucchi del mestiere per poi prendere il posto del padre. All'interno del libro del Morelli, certamente la fonte più ricca relativa a questo aspetto

---

<sup>333</sup> PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., p. 114; C. TRIPODI, *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, in *Annali della Storia di Firenze*, 2008, pp. 29-63: p. 47.

<sup>334</sup> Ne reca testimonianza Giovanni Morelli quando ricorda l'infanzia del padre Pagolo, il quale, già grande ma analfabeta, è costretto a frequentare per la prima volta la scuola. Memore delle *busse* ricevute dalla balia crudele, non voleva avere maestri violenti, GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 191: «e' si puose da sse medesimo a botteggha per imparare a llegiere e scrivere. E perché egli era pocho uso, verghognandosi anchora perché era di più tempo che gli altri, chome dal suo maestro avesse avuto busse, chosì si partiva e non voleva più tornare a llui. E per questo, da sé medesimo, senza interpito, ne mutò molte; e chon alchune, sechondo che disse cholla sua donna monna Telda e' faceva il patto e voleva la promessa di non aver busse: se gli era attenuto il patto egli istava, se non gli era attenuto e' si partiva»; cfr. anche FRUGONI, *Vivere nel Medioevo*, cit., pp. 143-147.

<sup>335</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., pp. 29-30.

<sup>336</sup> PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., pp. 84-85.

del rapporto padri-figli, è lo stesso autore che concepisce i consigli al pupillo come una rassegna di insegnamenti per sopperire la perdita del padre. Il settimo precetto è mirato proprio all'insegnamento: l'orfano dovrà, da solo, dare importanza allo studio dei classici e delle Scritture, andare a scuola e frequentarsi con i coetanei, abbandonare i passatempi di fanciullo (come la scherma e la danza) e pensare invece di circondarsi di amici e parenti guelfi, comportandosi bene con tutti<sup>337</sup>.

Naturalmente tutto il discorso educativo si rivolge, nel Medioevo, ad un target maschile a cui era un dovere dare un'istruzione adeguata e che, per questo, non fornisce nessuna informazione in più rispetto a quanto già detto nel rapporto padre-figlio. «Va precisato che non si insisterà mai abbastanza sull'importanza di una storia binaria dell'infanzia, di una storia cioè che tenga conto, secondo un'efficace espressione americana, dei diversi tempi dell'*his-story* (storia-di-lui) e dell'*her-story* (storia-di-lei). Giacché la nascente attenzione per l'infanzia si scontrò con la fondamentale asimmetria sociale che caratterizzava la vita di uomini e donne»<sup>338</sup> e lo stesso vale, naturalmente, nel campo dell'educazione, che può infatti fornire qualche spunto di riflessione utile a questa ricerca. All'interno dei libri di famiglia non vi è alcun accenno, da parte degli scrittori, siano essi fratelli o padri, all'educazione delle bambine che, alla stregua delle loro madri, era considerate, nella teoria, naturalmente inferiori<sup>339</sup>. L'infanzia femminile non si differenziava quindi dalle altre tappe della vita di una donna: le bambine erano educate infatti fin da piccole, sull'esempio materno e della nonna, alla moralità e al comportamento, ai ruoli di mogli e madre, per i quali verranno poi ricordate. Alcune invece venivano *serbate* nei conventi per brevi periodi mentre altre ancora erano destinate alla monacazione, come accadde a Nadda, unica figlia rimasta del già citato Cristofano Guidini<sup>340</sup>.

Un unico episodio, all'interno dei documenti presi in esame, muta l'assetto di queste consuetudini educative: l'istruzione delle sorelle di Giovanni Morelli. Pagolo, reduce da una drammatica esperienza infantile, non trascura né l'educazione dei figli,

---

<sup>337</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 224-229; TRIPODI, *Il padre a Firenze nel Quattrocento*, cit., pp. 47-48.

<sup>338</sup> A. GIALLONGO, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 1990, p. 259.

<sup>339</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, cit., p. 177.

<sup>340</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., p. 42; per la pratica di monacazione si veda A. MOLHO, *Tamquam vere mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo medioevo*, in *Società e Storia*, n. 43, 1989, pp. 1-44.

futuri mercanti, né l'educazione delle figlie Mea e Sandra, alle quali furono impartiti gli insegnamenti tipici del mondo maschile. La prima, scrive Giovanni, era «'n tutte sue operazioni virtuosissima: nel parlare dilichata, piacevole, chon atto onesto e temperato, chon tutte effettuose parole: baldanzosa, francha donna e d'animo verile, grande e chopiosa di tutte virtù. Legieva e scrivea tanto bene quante alchun uomo: sapea perfettamente chantare e danzare, e arebbe servito a una mensa d'uomini o di donne chosì pulitamente chome giovane uso e pratico a noze o a simili chose»<sup>341</sup>, mentre la seconda «fu saputa di ciò s'apartiene a donna da bene: seppe richamare, legiere e scrivere, fu molto eloquente, grande parlatore e sapea bene dire quello volea e baldanzosamente»<sup>342</sup>. A ben vedere, lo scrivente elenca, orgoglioso delle sorelle, una lunga serie di tratti caratteristici che rientrano all'interno dello stereotipo di donna onorevole e buona moglie. Ciò che salta agli occhi è il fatto che alle ragazze sia stata impartita un'educazione non solo tipicamente femminile (proveniente dagli insegnamenti materni), ma anche cortese<sup>343</sup>: Mea, in particolare, sapeva cantare, ballare, tenere conversazioni anche con uomini, accogliere le persone con modi raffinati e educati da perfetta padrona di casa. E, a ribadire la portata della rivalsa culturale di Pagolo, le figlie ricevettero la medesima istruzione dei loro fratelli maschi perché sapevano, dice Morelli, *legiere e scrivere tanto bene quante alchun uomo*, segno che avessero seguito le lezioni di un precettore, appositamente chiamato dal padre. Lo sviluppo di tali capacità ha certamente una finalità pratica: all'interno delle dinamiche di una famiglia mercantile era necessario che anche le componenti femminili riuscissero a districarsi non solo nella complessa contabilità familiare (preclusa alla maggior parte delle donne), ma anche nella più spicciola quotidianità<sup>344</sup>. Tuttavia, il fatto che un padre permetta alle figlie una tale formazione deve essere considerato anche un gesto d'amore raro e prezioso, unica testimonianza forniteci dalle ricordanze, a confermare come esistessero, nel Medioevo, padri che tenessero anche ad un destino delle figlie non legato necessariamente al fine matrimoniale, e, sebbene non vi sia un'esplicita espressione di uno stato emotivo e termini riferiti al linguaggio dell'emozionalità, il gesto vale, in questo caso, più di mille parole.

---

<sup>341</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 200.

<sup>342</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>343</sup> S. FIGUS, *Una, nessuna, centomila. Alfabetizzazione, educazione e scrittura delle donne tra '300 e '400*, Università degli Studi di Cagliari, Tesi di laurea in Lettere, a.a. 2009-2010, p. 36; SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., pp. 202-206.

<sup>344</sup> GALASSO, *La memoria tra i conti*, cit., pp. 204-205; ESPOSITO, *I desideri delle donne*, cit., p. 149.

4. «Perch'ella non prendesse mala via, e per pietà e amore di Dio, la ne feci venire»: l'amore per i figli adottivi

Che cosa spinge un uomo, spesso già padre, ad accogliere in casa sua un bambino o un adulto estraneo, considerandolo “figlio d'anima”<sup>345</sup>? Da un lato vi è la necessità, per uomini sposati ma senza figli, di procurarsi un erede che possa far progredire il buon nome della famiglia (sebbene, nella Firenze comunale, le autorità fossero reticenti a concedere a questi figli il diritto di successione agnazio<sup>346</sup>) e, per le famiglie artigiane, che possa fornire la sua forza lavoro, e dall'altro c'è anche la preoccupazione di mettere in pratica i principi di carità cristiana, facendo un'opera di bene, utile alla salvezza dell'anima di uomini così tormentati dal proprio destino ultraterreno<sup>347</sup>. Al di là delle esigenze pratiche legate all'adozione, prendersi in carico un fanciullo, giovane o adulto che fosse, comportava anche lo sviluppo di nuovi tipi di relazione padre-figlio, che si rivelano ricchi di sorprese dal punto di vista affettivo.

Lo storico D. Lett definisce l'adozione «un mode courant d'intégration dans une famille, permettant de modifier l'ordre des héritiers ou la trajectoire du patrimoine et d'assurer la continuité des cultes poco utilizzata: familiaux»<sup>348</sup>. Il diritto romano distingue due procedure di adozione: l'*adrogatio* è intesa come l'assunzione, da parte di un *pater familias*, sotto la sua *patria potestas*, di un altro cittadino consenziente, che rimaneva *sui iuris* e manteneva quindi le sue libertà; diversa invece la pratica dell'*adoptio*, che prevede il trasferimento di un figlio, per volontà del padre naturale, sotto la *patria potestas* di un altro *pater*. Come testimoniato da fonti quali l'Altieri e l'Alberti, tali procedure, atti ufficiali che necessitavano di ratifica notarile, caddero in disuso sul finire del Medioevo<sup>349</sup>, fenomeno che indusse gli storici a pensare che l'adozione fosse stata del tutto abbandonata. Tuttavia, alla luce dei recenti studi<sup>350</sup>, si è scoperto come si fosse diffuse una serie di nuove pratiche, simili a quelle descritte, ma informali e non uff-

<sup>345</sup> ROSSI, *Storie di affetti nel Medioevo*, cit., p. 7.

<sup>346</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *L'adozione impossible dans l'Italie de la fin du Moyen Âge*, in M. CORBIER (a cura di), *Adoption et fosterage*, Parigi, De Boccard, 1999, pp. 321-337: p. 330.

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>348</sup> D. LETT, *Droits et Pratiques de l'Adoption au Moyen Âge*, in *Médiévales*, 35, *L'adozione: droits et pratiques*, automne 1998, pp. 5-8 : p. 6.

<sup>349</sup> KLAPISCH-ZUBER, *L'adozione impossible*, cit., p. 321.

<sup>350</sup> M. C. ROSSI, «Figli per l'amor di Dio». *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento nel basso Medioevo*, in I. L. SANFILIPPO E A. RIGON (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (29 novembre-1 dicembre 2012)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 91-108.

cializzate, che si possono paragonare a vere e proprie adozioni: si vedano i casi di “mise en nouriture” e “forestage”, che prevedevano «‘prendersi carico’ di infanti e bambini con lo scopo di nutrirli, allevarli, fornir loro un’educazione religiosa, un mestiere, un’istruzione, spesso anche una dote»<sup>351</sup>, in cambio dei servizi dati in casa o in bottega. A sopperire inoltre la mancanza della realtà familiare vi era il prezioso intervento di confraternite e istituti, come gli Ospedali degli Innocenti, volti all’accoglienza dei tanti neonati abbandonati dalle proprie madri, che riproducevano, al loro interno, modelli di vita comunitaria attraverso l’impiego della “retorica della famiglia”<sup>352</sup>. Tali enti avevano inoltre l’onere di affidare gli orfani a nuove famiglie affidatarie, esigendo da queste non solo un buon trattamento, ma anche il finanziamento della dote nel caso di fanciulle. La creazione di questi ospedali è un segno tangibile dell’attenzione riservata alla cura e alla preservazione dei più piccoli, consacrando loro uno spazio e personale specifici.

Nel contesto medievale, tante e sperimentali sono quindi le forme di genitorialità sostitutiva, studiate soprattutto dalla storica M. C. Rossi che si occupata di rintracciare, all’interno di atti notarili e testamenti veronesi, «non i numeri, bensì le storie e le persone coinvolte in dinamiche familiari allargate e i relazioni affettive “non di solo sangue”»: legami che l’idea della *longue éclipse* delle pratiche adottive, affiancata agli stereotipi di un Medioevo privo della capacità di esprimere una gamma articolata di sentimenti, ha finora posto completamente in ombra»<sup>353</sup>. Su questa linea, all’interno delle ricordanze dei mercanti, oggetto di questa ricerca, si riscontrano pochi ma significativi casi di adozione (non è specificato se avvenga o meno una sorta di legittimazione dell’adottato), che lasciano trapelare i rapporti affettivi tra nuovi genitori e figli.

Sono tanti i ritratti che il Velluti dipinge all’interno della sua *Cronica*, eppure uno solo è il caso di adozione riscontrata. Un fratello di Donato, Piccio, lasciò alla sua morte una figlia orfana, Agnola, avuta da una fornaia trapanese:

e mentre che vivette il detto Piccio, non la volle fare venire di qua, essendo assai sollicitato da me e da mia donna. È vero, che dopo la sua morte essendo ito e tornato Leonardo Ferrucci di Cicilia, e avendo trovato la detta Agnola essere viva, e morta la madre, mi pregò che io ne la facessi venire. Di che io dubitando non fosse sua figliuola, veggendo la sua durezza di non avernela fatta venire egli; e perché nel suo testamento si contenea le lasciava fiorini cinquanta per suo maritaggio, in quanto fosse sua figliuola; soprastava al farla venire. Ma pure veggendo, che di tutto il nostro lato non era rimasto altro, che fra Lottieri, e io, e Lamberto mio figliuolo, e la Tessa di Gherardo, e

---

<sup>351</sup> ROSSI, *Storie di affetti nel Medioevo*, cit., p. 6.

<sup>352</sup> ROSSI, «*Figli per l’amor di Dio*», cit., pp. 99-100.

<sup>353</sup> ROSSI, *Storie di affetti nel Medioevo*, cit., p. 7; EAD., «*Figli per l’amor di Dio*», cit., pp. 91-92.



perch'ella non prendesse mala via, e per pietà e amore di Dio, la ne feci venire. E quando ne venne, avea da X anni, e lei vidi volentieri e trattai, io e la mia famiglia, come mia figliuola<sup>354</sup>.

Il gesto di Donato rientra tra gli atti caritatevoli che motivano la presa in carico di un orfano, per altro femmina, insieme al tentativo di togliere dalla strada una fanciulla che, in questo caso, era anche la sua nipotina. È soprattutto in virtù di questo legame familiare che egli la accolse *volentieri* e la trattò “come una figliuola”: l'uso dell'avverbio e del diminutivo sottintendono la presenza di un affetto profondo. Lo scrivente non dovette nemmeno occuparsi della sua dote in quanto Piccio, prima di morire, come ultimo gesto paterno, le fornì, attraverso un testamento, una dote di cinquanta fiorini per le sue future nozze, di cui Donato si preoccupò, come fosse il suo vero padre, incrementandola fino a trecento fiorini. Il denaro iniziale lasciato da Piccio era infatti poca cosa per aspirare a nozze dignitose e fu proprio per dare alla figlia acquisita la possibilità di un matrimonio più onorevole che il Velluti accrebbe la sua dote, riuscendo a combinare le nozze con un *fattore* della bottega del figlio Lamberto<sup>355</sup>.

Un altro esempio mette ancora di più in luce il legame affettivo che si instaura in seguito ad un atto caritatevole di accoglienza. Valorino di Barna, quarto scrivente del *Libro propio* della famiglia Ciurianni, ricorda il riconoscimento di un Matteo, figlio bastardo di suo padre Barna, che venne accolto in casa alla morte di quest'ultimo:

Ancora rimase di lui [Barna], chome che non ne fosse certo e però a sua vita no llo ritolse, uno fanciullo bastardo d'età di iij anni e mesi, figliuolo della Bartolomea schiava la quale fu nostra: à nome Matteo e per l'amor di Dio e per l'anima sua il ritorrò<sup>356</sup>.

Valorino si sostituisce alla genitorialità paterna poiché Barna, in vita, si disinteressò totalmente del neonato e della madre, tanto da non riconoscerlo nemmeno come suo figlio. Lo scrivente non colpevolizza tuttavia suo padre e tenta anzi di redimerlo: volontariamente, *per l'anima di Barna*<sup>357</sup>, al fine di riscattarlo dalla sua colpa di aver abbandonato un figlio neonato (contro un ordine “naturale” che avrebbe previsto che un padre crescesse i propri eredi), e *per amor di Dio*, decide di non abbandonare un fanciullo del suo stesso sangue e di crescerlo come un figlio. Questa testimonianza, nel “freddo” *Libro propio* dei Ciurianni, non è l'unica che riguarda piccolo Matteo, che

---

<sup>354</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 147-148.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

<sup>356</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 144.

<sup>357</sup> *Ivi*, p. 178.

viene nominato due volte con l'appellativo "Ciuffetto"<sup>358</sup>, probabilmente in riferimento al suo modo di portare i capelli. In questo diminutivo, il cui impiego è rarissimo all'interno dei libri di famiglia, si racchiude tutta la tenerezza e l'affetto che Valorino, padre e fratello, portava per lui e del forte legame che si crea anche con componenti esterni alla famiglia, destinati il più delle volte al solo stato di orfani e figli illegittimi.

---

<sup>358</sup> *Ivi*, pp. 178, 210.

## VI

### LA NASCITA

#### TRA ASPETTATIVE E PREOCCUPAZIONI

*1. «Aspettando chon sommo disiderio la sua natività»: le emozioni dei mercanti all'evento della nascita*

Come risulta dal capitolo precedente, i redattori di ricordanze non tralasciano i propri rapporti con i figli e tutte le emozioni legate al rapporto di paternità. Su questa linea, anche i padri meno inclini a trattare, all'interno dei loro libri privati, le proprie vicende familiari non dimenticano di citare un evento che, insieme alla morte, rappresenta un'esperienza naturale e quotidiana: la nascita. È indubbio che, dal Duecento in poi, si assista, sulla scia della rivalutazione del rapporto padri-figli, ad un rinnovato interesse anche per un tale avvenimento: la liturgia e le rappresentazioni iconografiche esaltano infatti la Natività e la figura di Gesù Bambino, le cui vicende sono narrate nei Vangeli apocrifi redatti proprio in quel periodo<sup>359</sup>. Se tuttavia, al fine di conoscere da vicino questo tema nel mondo medievale e dal punto di vista "laico", si prendono in considerazione fonti comunali, come il catasto fiorentino del 1427, si scopre che esso non fornisce numerose informazioni relative alle nascite e al tasso di natalità, che rimane purtroppo sconosciuto, in quanto le registrazioni sono compilate, il più delle volte, in modo approssimativo<sup>360</sup>. Diverso invece il caso della documentazione presa in esame, in cui, sebbene non si alluda in modo esplicito ai bambini, questi «rappresentano l'origine più

---

<sup>359</sup> J. LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 75.

<sup>360</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 569.

evidente dell'energia consacrata da un fiorentino ai suoi libri domestici»<sup>361</sup>. La finalità ultima dei libri di ricordi è infatti quella di fare memoria della famiglia contro il tempo che condurrebbe nell'oblio i ricordi e, in questo senso, non tralasciare la registrazione delle nascite è sicuramente il punto di partenza per raggiungere questo obiettivo. Alcuni scriventi non si mostrano tuttavia del tutto precisi in questa operazione: nella sua *Cronica*, per esempio, il Velluti non elenca alcuni componenti del lignaggio, come i bambini morti nella prima infanzia e i discendenti illegittimi<sup>362</sup>.

Ma come vivono gli scriventi l'evento della nascita, in particolare quella di un proprio figlio? Oltre alla mera registrazione dell'arrivo di un nuovo componente in famiglia, si può scorgere la presenza di emozioni legate alla paternità?

Come già dimostrato, la tesi comune della mancanza di un sentimento riferito all'infanzia è stata largamente confutata dai recenti studi e dalle stesse fonti, che testimoniano invece padri e madri affettuosi e amorevoli nelle relazioni con i loro figli. Tuttavia, non sempre, nel censire la nascita di un figlio, emerge l'entusiasmo e la gioia della paternità. Della già citata *Cronica*, Donato Velluti elencò probabilmente le nascite di tutti i suoi figli, ma il manoscritto, mutilo in quella sezione, riporta solo l'arrivo di Lamberto, con una lunga descrizione del suo aspetto fisico, del suo svezzamento presso una balia, della sua istruzione e della sua condotta fino alla morte, e probabilmente fa lo stesso per il secondogenito Niccolò<sup>363</sup>. Benché Donato, in virtù della sua precisione ritrattistica, non lasci sfuggire nessun dettaglio relativo al suo primogenito, non fa trapezare alcun tratto emozionale evidente. Tra tutte le nascite descritte, lo scrivente si lascia andare ad una sola considerazione che possiamo ritenere utile ai fini del nostro studio, quando spende queste parole per la nascita di un suo lontano parente:

Bernardo di Matteo nacque poi che 'l detto Mateo avea avuto cinque femmine; funne fatto grande festa<sup>364</sup>.

Dopo la nascita di tante figlie femmine, l'avvento di un erede maschio è motivo di una *grande festa*, degna di essere menzionata anche nella scrittura. Si evince, da questo piccolo particolare, che la nascita di maschi e femmine non provoca certo la stessa gioia: il figlio maschio, erede dell'attività paterna e dei libri privati, ottiene certamente

---

<sup>361</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, cit., p. 155.

<sup>362</sup> LA RONCIÈRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo*, cit., p. 152.

<sup>363</sup> *Ivi*, pp. 310-313.

<sup>364</sup> *Ivi*, p. 40.

maggiore attenzione e rilievo da parte del padre<sup>365</sup>, mentre per le ragazze, in virtù del loro essere future spose, il padre indirizzerà il suo interesse soprattutto nella registrazione delle somme depositate al Monte<sup>366</sup>. Isolando il sottile riferimento fatto dal Velluti, al momento della registrazione delle nascite dei figli, gli scriventi si mostrano tuttavia neutrali per entrambi i soggetti, non facendo evidenti differenziazioni di genere.

Valorino di Barna Ciurianni appunta in modo piuttosto oggettivo le nascite dei suoi figli, senza fare distinzioni per maschi e femmine: per entrambi i sessi annota infatti, in modo molto preciso, giorno, mese e anno di nascita, il giorno del battesimo, l'identità dei parenti spirituali<sup>367</sup> e il nome del neonato, spiegando anche il motivo della scelta. Lapozzo fu così chiamato in onore di uno zio dello scrivente, Lorenza per una sua sorella, Iacopa per sua suocera, e Barna in onore, naturalmente, di suo padre. Anche i nomi dei figli della seconda moglie, Caterina, sono motivati dal ricordo di persone scomparse della famiglia: è il caso di Tessa, così chiamata per *la prima donna* di Valorino, di Agnese, per sua madre, e di Borgognone Guelfo, in ricordo di un suo fratello<sup>368</sup>. Salvo due figli, Luigi e Bernardo, i cui nomi non sono giustificati, è significativo che tutti gli altri abbiano i nomi di altri componenti della famiglia legati al loro padre. Questa consuetudine è diffusa all'interno delle ricordanze: Goro Dati, mercante di seta, elenca nel suo *Libro Segreto* (1384-1428) tutti i figli (una ventina) avuti dalle sue quattro mogli in modo piuttosto standardizzato, senza mostrare particolare trasporto emotivo. Solo per alcuni di loro, oltre al giorno, mese, anno di nascita, giorno del battesimo e identità dei parenti spirituali, specifica anche la scelta del nome, dettata dalla volontà del ricordo. In particolare, ad una figlia avuta da Betta, sua seconda moglie, viene dato il nome Benedetta «per memoria», dice Goro, «della prima mia sposa»<sup>369</sup> (morta di parto nel 1390, a cui Goro era molto legato), la loro terza figlia fu chiamata Veronica in onore della madre di Betta<sup>370</sup> e il loro settimo figlio, Stagio, fu chiamato come un loro figlio morto l'anno precedente<sup>371</sup>. Anche il notaio Guidini rende conto, nelle sue *Memo-*

---

<sup>365</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., p. 750.

<sup>366</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, cit., pp. 157-158.

<sup>367</sup> Per il tema della parentela spirituale si veda: ROSSI, *Storie di affetti nel Medioevo*, cit., pp. 4-5; KLAPISCH-ZUBER, “*Parenti, amici e vicini*”, cit., pp. 969-973.

<sup>368</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., pp. 208-210.

<sup>369</sup> L. PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia e il libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 107; si vedano anche altre figlie di Goro, chiamate Elisabetta e Benedetta in onore delle mogli defunte cfr. *Ivi*, pp. 121, 132.

<sup>370</sup> *Ibidem*.

<sup>371</sup> *Ivi*, p. 108.

rie, dei nomi dei figli, quattro dei quali legati ancora una volta a membri della famiglia scomparsi<sup>372</sup>, mentre gli altri tre figli, Francesco, Bernardo e Caterina, sono motivati dalla devozione di Cristofano ai santi che portavano quei nomi<sup>373</sup>. Da questi dati, si può comprendere qualcosa che possa essere ricondotto ad uno studio mirato relativo alle emozioni?

Gli esempi riportati mostrano una coerenza delle fonti: l'evento della morte di parenti stretti, come genitori o zii, ma anche della moglie, della suocera o di un figlio, tutti recentemente scomparsi, comporta quasi un obbligo da parte dello scrivente di attribuire ai propri figli il nome di questi, nel tentativo di "rifare un parente"<sup>374</sup>. Questa pia operazione ha come principale finalità quella di conservare la memoria del defunto: «ciò avviene in funzione del posto che il morto occupava nella vita familiare, dell'onore che si vuole pure testimoniare al suo più prossimo sopravvissuto, e persino degli eventuali legami affettivi che si potevano aver stretto col defunto»<sup>375</sup>. Alla luce di questa affermazione di Ch. Klapisch, si può dunque ragionevolmente pensare che vi sia anche una motivazione affettiva, oltre alla funzione di mantenimento del patrimonio familiare che i nomi ricoprono. Il loro utilizzo sottintende la presenza di un legame tra lo scomparso e i genitori del nuovo nato, il quale si carica così delle aspettative di impersonare le caratteristiche e le virtù di colui che, prima di lui, ha portato quel nome. Questa consuetudine non vede inoltre una differenziazione di genere o di lignaggio: vengono "rifatti" nomi maschili e femminili, che erano appartenuti sia a membri della linea agnaticia, sia della linea acquisita dei parenti della moglie, a sottolineare come l'affetto creatosi prescindesse il legame ad una determinata stirpe.

Accanto a questa sottile deduzione, non vi sono però, al momento della nascita, aperte manifestazioni di gioia da parte dello scrivente. Scorrendo brevemente i vari libri di famiglia, anche artigiani<sup>376</sup>, emerge piuttosto una standardizzazione della formulazio-

---

<sup>372</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., pp. 42-43.

<sup>373</sup> CH. KLAPISCH-ZUBER, *Il nome rifatto. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 59-90: p. 70.

<sup>374</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>375</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>376</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 29: «Rechordo de la chatalina mia chome adì 2 de zenaro 1451 apartorì uno fiollo maschio sabado note a le nove ore e la domenegua seguente lo fie' batezare fo a perato tenelo a batessemo ser lupo nodaro e ser michele de antonio e ser bartolomio barzaloue e Stefano de luparelo ave nome felipo»; *ivi*, p. 42: «Rechordo chome adì 2 de feraio 1458 la matina a 7 ore de note venando al dì che fo la nostra dona e per sua reverenda i pusse nome maria al batessemo e tenela al batessemo |martin gessarolo da san rufelo el quale si è fradelo de Yachomo becheto e andrea demerigo M.º de ligniame»; *ivi*, p. 67: «Rechordo chome adì 23 de marzo 1469 apartorì chatelina mia dona uno puto

ne utilizzata per la registrazione di questo evento: giorno, mese, anno, sesso del bambino, nome, giorno del battesimo e identità dei *chompari* sono riportati oggettivamente da più scriventi, come il mercante Pepo degli Albizzi, che, nel suo *Libro del dare e dell'aver e memorie* (1339-1360), si dilunga solo su una figlia naturale, inizialmente chiamata Piera e in seguito Margherita, specificando di averla avuta quando egli «non avea allora moglie e la madre de la fanciulla no' avea marito»<sup>377</sup>. Sulla stessa linea anche gli scriventi della famiglia Corsini, che dedicano apposite sezioni del libro a questo avvenimento: Matteo di Niccolò non mostra trasporto o dispiacere nemmeno per i figli nati morti<sup>378</sup> e così Giovanni di Matteo<sup>379</sup> e Matteo di Giovanni<sup>380</sup>. Sono rarissimi gli scriventi che aggiungono informazioni relative al proprio bambino: Goro Dati parla di un suo fanciullo «molto grazioso»<sup>381</sup> e, ricordando altri suoi figli neonati, riferisce di «fanciullo maschio bello e sano», ancora di «fanciullo maschio bello e sano e formoso» e, riferendosi a due femmine, di ciascuna come «bella fanciulla»<sup>382</sup>. Queste caratteristiche fisiche non possono certo essere messe sullo stesso piano rispetto a espressioni palesi di affetto o di gioia, soprattutto perché non sono considerazioni sistematiche, ma piuttosto occasionali. L'unico scrivente che si distingue dagli altri è Giovanni Morelli, che, ad una prima analisi, risulta tuttavia in linea con la formulazione standardizzata dei suoi «collegi» redattori per sei dei suoi sette figli. Sono ricordate anche le nascite dei figli del fratello Morello: le sue uniche tre figlie non ebbero molta fortuna, morendo ancora piccole per alcuni problemi fisici<sup>383</sup>, mentre i suoi cinque figli maschi, «grazia di Dio vi-

---

maschio a ore 20 del dito di e bateza'lo adi 26 de marzo tenelo a batessemo antonio da le lanze à nome antonio».

<sup>377</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Il nome rifatto*, cit., pp. 81-82.

<sup>378</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini*, cit., pp. 90-93: «nacque la Giovanna di .xij. di luglo ani .mccclxviiiij. e nacque in vila al nostro luogho. Rendemola a Dio e sosterosi a Santo Iacopo a Muciano, pioviere di Decimo; di deto», «nacque la Giovana domenicha a sera di .xxij. di febraio anno .mccclxxxij. e naque di .vj. mesi e batezosi in chasa e di presente la chiamò Idio a ssè», «naque la Giovana di \*\*\* .mccclxxxvij. e morì subito».

<sup>379</sup> *Ivi*, pp. 137-139.

<sup>380</sup> *Ivi*, pp. 143-147.

<sup>381</sup> PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia*, cit., p. 121.

<sup>382</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>383</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 204: «a prima volta si schoncìo, credo, dal di la menò a due anni o circha, inn una fanciulla femina; e di poi ne fecie due femine a bene. La prima ebbe nome Bartolomea; e nacque chostei con uno infiato nel chapo, chosi dal lato, era a modo ch'una vescicha, cioè a ttochare: fessi medichare al maestro Franciescho Dal Ponte: e' la forò in più luoghi, e gittò sangue e puza. E 'nfine ella non poté reggiere e morissi in pochi di: riposesi in Santa Crocie. E di poi naque un'altra fanciulla ebbe nome Antonia, e nacque chol medesimo infiato; e questa non si medicò, ma ttenesi chaldo il chapo chon una berretta foderata d'andesia, e 'nfine e' gli asolvè lo 'nfiato e guarì bene. Visse chostei sette anni o circha, e di poi si morì di male pestilenziale † nel 1400, di luglio, nel palagio Ispini: riposesi il

vi»<sup>384</sup>, perpetuarono una discendenza tutta al maschile. Con quella locuzione, che nel linguaggio comune sembra proverbiale, Giovanni dimostra il suo sollievo e il suo compiacimento, partecipando così alle stesse emozioni provate dal fratello vedendo i suoi figli nascere sani, fatto non scontato nell'incertezza della fanciullezza.

L'unica traccia davvero evidente di emozione che coinvolge il momento della gravidanza e del parto, è riportata dal Morelli quando ricorda il suo figlio prediletto e primogenito Alberto. Dopo aver esposto i consueti dati anagrafici, lo scrivente si spinge oltre quando rievoca con malinconia i momenti intimi della gravidanza, vissuta naturalmente accanto alla moglie:

E qui mi ricordava quando, l'ora e il punto e 'l dove e come, esso da mme fu ingenerato, quanta consolatione fu a mme e alla sua madre; apresso, i movimenti suoi nel ventre della madre da me diligentemente sotto la mano chonsiderati, aspettando chon sommo desiderio la sua natività<sup>385</sup>.

Le parole di Giovanni, in un contesto così arido di sentimentalismo, destano meraviglia. Con una reminiscenza di gusto petrarchesco, il ricordo intimo del concepimento si staglia agli occhi del lettore insieme alle emozioni che lo accompagnano: la *consolazione*<sup>386</sup>, un piacere che supera ogni male e tristezza, per lui e la moglie, che egli cita sempre quando richiama alla mente episodi relativi al figlio. Partecipe attivo, vive con lei le ansie e le speranze dell'arrivo del primo figlio, che si fanno gesto quando pone dolcemente la mano sul ventre della moglie, per sentire i movimenti del bambino. Come visto nel caso dell'abbraccio, anche in questo caso l'emozione si fa atto, corpo, accentua il legame e la vicinanza sia tra coniugi sia tra padre e figlio, quando quest'ultimo è ancora nella pancia della mamma.

Il desiderio trepidante di paternità è espresso chiaramente insieme alla gioia che porta con sé la nascita di un maschietto in salute, requisito fondamentale in un Giovanni memore dell'esperienza drammatica della malattia delle figlie di Morello:

e di poi nato, e esendo maschio e intero e bene proporsionato, quanta allegreza, quanto ghaudio me ne parve ricievare, e di poi, allevandosi di bene in meglio, tanto chontentamento, tanto piacere delle sue parole puerili, piacevoli nel cospetto di tutti, amorevoli verso di me padre e della sua madre, sapute e mirabile alla sua puerizia<sup>387</sup>.

---

chorpo suo in Santa Trinita, nella / (c. 48v) sepoltura della famiglia degli Ispini, cioè nell'ultima chapella si truova a man manca 'andare all'altare maggiore».

<sup>384</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>385</sup> *Ivi*, pp. 288-289.

<sup>386</sup> TOMMASEO – BELLINI, *consolazione*, vol. 1, p. 1653.

<sup>387</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 289.



All' *allegrezza* e al *ghaudio*, la prima riferita all'animo appagato per il bene che lui e Caterina, sua moglie, stanno per ricevere<sup>388</sup> e il secondo al piacere, alla felicità del nuovo avvenimento che sconvolgerà le loro vite, si aggiungono la soddisfazione<sup>389</sup> e il piacere nell'ascoltare le prime paroline *piacevoli* e *amorevoli* del bambino. Nessun altro padre aveva mostrato tanta tenerezza nel descrivere questi intimi momenti. Tuttavia, il ricordo è malinconico e triste per Giovanni, perché collocato in uno dei momenti più bui della sua vita, la morte di Alberto. Una descrizione così spassionata e a cuore aperto delle emozioni provate in un momento di grande gioia rendono ancora più dolorosa, al lettore, la narrazione della perdita del figlio primogenito, mancato all'età di nove anni e su cui il padre aveva riposto tutte le sue speranze e le sue aspettative.

Data dunque quest'unica testimonianza di trasporto paterno per questo evento, dettata, per altro, in un momento tragico, come considerare, in generale, l'approccio degli scriventi? È indubbio che la maggior parte delle fonti si mostri piuttosto avara di emozioni legate al momento della paternità, evidenziando, pur nella polifonia della documentazione e con alcune eccezioni, un'oggettiva formularità nella ripetizione di meri dati anagrafici legati al giorno della nascita, al sesso, al nome e al battesimo, cui è data grandissima importanza<sup>390</sup>. Questo fatto può essere ricondotto alla precarietà cui era destinata la nascita nel Medioevo: le gravidanze risultavano spesso difficili così come le nascite<sup>391</sup> e non mancavano, come visto, tragiche morti causate da balie disattente o dalle malattie come la peste. È un evento che crea sicuramente gioia, ma allo stesso tempo si rivela tanto problematico e complicato, sempre incerto e pieno di incognite, da spaventare lo scrivente a tal punto che egli preferisce passarci sopra come un mero compilatore e attribuirgli, sulla carta, meno peso emotivo possibile per evitare di attaccarsi troppo ad una creatura così fragile che in poco tempo potrebbe lasciarlo.

---

<sup>388</sup> TOMMASEO – BELLINI, *allegrezza*, vol. 1, p. 324.

<sup>389</sup> *Ivi*, *contentamento*, vol. 1, p. 1668.

<sup>390</sup> LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, cit., pp. 75-76.

<sup>391</sup> FRUGONI, *Vivere nel Medioevo*, cit., pp. 55-60; KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, cit., p. 167.

## 2. La spiritualità dei libri di ricordi

Ciò che emerge maggiormente dall'analisi di questo aspetto delle ricordanze è la religiosità degli scriventi: la maggior parte delle registrazioni relative alle nascite, pur nella loro oggettività, lascia trapelare una grande sensibilità se non paterna, almeno spirituale. A partire dai libri di famiglia già citati, si nota, anche in questo caso, il ricorso ad un lessico stereotipato: Goro Dati, nel riportare le nascite dei figli avuti dalla quarta moglie Caterina, utilizza termini quali «Idio la benedicha», «Idio lo facci buono huomo», «Idio ce ne dia consolazione e prestile *buona grazia*», «Idio ce ne dia consolazione, e riempiala di *grazia*»<sup>392</sup>. Sulla stessa linea anche Lapo Niccolini, che esordisce così registrando la nascita di Niccolao: «Ffu piacere di messere Domedio... al quale esso Iddio gli dea della sua *gratia* e prestigli *grande e lunga vita*»<sup>393</sup>, preambolo ripetuto anche per tutti gli altri figli avuti sia dalla prima che dalla seconda moglie<sup>394</sup>; così anche Biagio Buonaccorsi: «che l'omnipotente Dio et la gloriosa Vergine li dieno lunga vita et *gratia* di fare sempre in ogni sua actione la loro volontà con *salute dell'anima et del corpo* et contento di tutti li sua»<sup>395</sup>. Anche Morelli richiede la *grazia* di Dio in occasione della nascita di suo figlio Iacopo<sup>396</sup> e *salute* per la figlia Costanza<sup>397</sup>, entrambi nati in anni molto duri per la famiglia, colpita da lutti causati dalla peste che dilagava in Firenze.

Il redattore maggiormente attento alla riverenza cristiana è il devoto Gaspare Nadi, il quale ricorda, prima di tutto, gli aborti dell'amata moglie Caterina, accompagnati sempre da locuzioni quali «non piaque a messer idio», «fo volontà de messer idio» e «piaque a dio e lui sempre lodado»<sup>398</sup>, utilizzate anche per i tre figli nati morti<sup>399</sup>. Il dispiacere della perdita sembra attenuato dalla fede consolatrice in Dio, al quale lo scrivente si affida senza rabbia o tristezza, ma con rassegnazione. Anche i figli nati e i nipoti vivi (è l'unico scrivente che parla di loro) sono affidati a Dio con delle preghiere, senza distinzione tra maschi e femmine: «idio li dia *bona ventura* per l'anema e per el

---

<sup>392</sup> PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia*, cit., pp. 131-132.

<sup>393</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri*, cit., pp. 80, 89.

<sup>394</sup> *Ivi*, pp. 93, 109.

<sup>395</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., p. 172.

<sup>396</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 266.

<sup>397</sup> *Ivi*, p. 273.

<sup>398</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., pp. 27-28.

<sup>399</sup> *Ivi*, pp. 30, 33, 44.

chorpo e chosì el t'aza per la soa misserechordia», «messer idio li dia *bona ventura* in questo mondo e paradisso yn l'altro amene», «messer idio sia sempre lodado e daga *gracia* al putto de fare la soa gracia e la madre e tuti nui e amissi e parienti (...) priego.... el *faza bono* per l'anema e per el ch[orpo] e chosì el faza per la soa piata e m.... rchordia amene», «messer idio la chonserve sempre in nel *ben fare* de l'anema e del chorpo amen»<sup>400</sup>.

Nonostante presentino tratti di diversità, queste preghiere e invocazioni danno la possibilità di indagare a fondo la spiritualità degli autori di libri di famiglia. Quella medievale è una società «impregnata fino alle sue più intime fibre della religione»<sup>401</sup> che si manifesta pubblicamente per mezzo dei sermoni dei predicatori, del proselitismo dei mistici, delle processioni di penitenti e flagellanti. Anche lo storico C. Bec sottolineò, già negli anni '80, come questa indole alla spiritualità fosse dovuta ad «un'educazione spirituale fornita agli uomini d'affari attraverso le parrocchie, i conventi e le confraternite»<sup>402</sup>, che incarnano ed esprimono il fervore religioso volto all'acquisizione della salvezza dell'anima<sup>403</sup>. Gli scrittori di ricordi, naturalmente, vivono questa dimensione spirituale anche nel loro intimo, affidando a Dio, per il quale provano fede e timore reverenziale, tutti i momenti centrali della loro vita, tra cui le nascite dei figli. Le preghiere, seppur variabili nella loro formulazione, seguono un filo conduttore coerente: tutti i padri auspicano, da un lato, che i propri figli diventino uomini buoni e che, previa intercessione divina, sia data loro *grazia*, intesa come «la virtù di Dio che ajuta l'uomo a volere e fare il bene»<sup>404</sup>, mentre chiedono, dall'altro, che il Signore possa concedere loro la salute dell'anima e del corpo, desideri naturali in un'epoca in cui dilagava la mortalità infantile. Seppur attraverso il filtro spirituale, che sicuramente rende rarefatto il panorama di emozioni vissute dai redattori, le invocazioni presenti al momento della registrazione delle nascite evidenziano sicuramente un sentimento di preoccupazione paterna per le sorti dei figli sia sul piano della moralità che della condizione fisica. I mercanti, al momento della nascita dei propri figli, si mostrano come una “comunità” di padri

---

<sup>400</sup> *Ivi*, pp. 59, 154, 112, 155.

<sup>401</sup> J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 3.

<sup>402</sup> C. BEC, *Sur la spiritualité des marchands florentins: fin du Trecento-début du Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica medievale: atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis: Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Firenze, Aiani e L'arte della stampa, 1985, pp. 676-693: p. 676.

<sup>403</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., pp. 219-224.

<sup>404</sup> TOMMASEO – BELLINI, *grazia*, vol. 2, p. 1200.

incerti sul futuro dei loro neonati, spaventanti per la loro sorte che a loro è oscura e indecifrabile, non possono fare altro che affidare a Dio le loro preghiere, nella speranza che questo serbi ai piccoli un futuro roseo.

## VII

«GRANDISSIMO DANNO RICEVO DI SUA PARTITA».

### LA MORTE TRA SPIRITUALITÀ E CORPOREITÀ

#### *1. La concezione della morte nel Medioevo*

Alla stregua della nascita, anche la morte è un avvenimento integrante e naturale nel corso della vita dell'uomo medievale e assume una portata ancora maggiore se la si rapporta all'analisi delle emozioni che la perdita di qualcuno, di un familiare in particolare, può provocare nei gesti e nell'animo degli scriventi. Le fonti comunali permettono di delineare un quadro piuttosto chiaro del numero di morti nella Firenze tardo medievale: se il catasto fiorentino del 1427 non soddisfa le speranze di coloro che lo analizzano per rintracciare il numero dei decessi, gli archivi offrono tuttavia altri strumenti volti a questo compito, ossia i cosiddetti *Libri dei Morti*, elenchi di sepolture effettuate dai *beccamortui*<sup>405</sup>, i quali dovevano a loro volta dichiararle all'Ufficio della "Grascia", cui il Comune aveva conferito l'incarico ufficiale di sorvegliare i riti funebri. Sebbene siano rilevazioni non rigorose, consentono tuttavia di conoscere il numero approssimativo di defunti, la loro identità, la causa della loro morte, riscontrando anche la presenza di preghiere in loro suffragio che testimoniano come, anche in un contesto laico e pubblico, la spiritualità non venisse mai meno. I dati forniti permettono di calcolare approssimativamente il tasso di mortalità dell'epoca, superiore sicuramente a quello dei nati e in aumento se riferito a soggetti più deboli, come i bambini, che comprendono il 40,6% dei

---

<sup>405</sup> HERLIHY – KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., pp. 605- 611.

decessi<sup>406</sup>. Numeri così alti sono causati da fattori che, nel periodo preso in considerazione, incrementavano una situazione tragica: le tante guerre, insieme allo spostamento degli eserciti e alle carestie, favorivano un indebolimento della popolazione che accusava maggiormente il colpo delle epidemie di peste e di febbri, le condizioni di salute precarie erano ragione di malattie e le gravidanze potevano spesso risultare mortali per madre e figlio. È proprio in un momento come questo che «i vivi “scoprono” la morte»<sup>407</sup>, non più vissuta come un mero passaggio, un qualcosa che interessa solo il corpo, ma problematizzata e inserita, in modo pregnante, in tutte le sfaccettature dell’esistenza quotidiana di ciascuno. È alla fine del XIII secolo che nasce l’iconografia della morte e del macabro<sup>408</sup>, influenzata naturalmente dagli insegnamenti della Chiesa: la personificazione e il trionfo della morte, la danza macabra degli uomini con i propri cadaveri in decomposizione e gli scheletri, il Giudizio Universale con le terribili pene dei dannati, figure mostruose come quella della Gorgone, personificazione della relazione tra il femminile e la distruzione e della morte proiettata nel corpo femminile<sup>409</sup>. Una simbologia del disfacimento fisico violento che da un lato incide sui tentativi dell’uomo di evitare queste condanne, attraverso la conduzione di una vita volta all’elevazione dello spirito, cui si rivolgono anche i trattati nordeuropei della cosiddetta *ars moriendi*, e che dall’altro si rivela, secondo P. Ariès, espressione di eccessiva sensualità, di consapevolezza della fragilità di una vita vissuta in modo appassionato, ma che si svela, nella morte, un fallimento<sup>410</sup>.

Quello medievale non è dunque timore della morte in sé, con la quale avevano confidenza, ma piuttosto timore e preoccupazione per il raggiungimento della salvezza dell’anima. Questa tendenza è testimoniata dallo stesso rituale funebre: se nell’Alto Medioevo la cerimonia della morte si configura come prevalentemente laica, con una

---

<sup>406</sup> Ivi, pp. 622-623; per gli studi sui tassi di mortalità nel Medioevo si vedano: F. GIOVANNINI, *Archeologia e demografia dell’Italia medievale*, in *SIDeS*, «Popolazione e Storia», 2/2002, pp. 63-81; M. S. MAZZI, *Consumi alimentari e malattie nel Basso Medioevo*, in *Archeologia Medievale*, vol. 8, Jan 1, 1981, pp. 321-336; I. BARBIERA – G. DALLA ZUANNA, *Le dinamiche di popolazione nell’Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, in *Department of Statistic Sciences, University of Padua, Working Paper Series*, n. 5, March 2007, URL: [http://paduaresearch.cab.unipd.it/7098/1/2007\\_5\\_20070326091150.pdf](http://paduaresearch.cab.unipd.it/7098/1/2007_5_20070326091150.pdf).

<sup>407</sup> LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, cit., p. 93.

<sup>408</sup> P. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Milano, BUR Rizzoli, 2009, pp. 110-138; LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, cit., p. 95.

<sup>409</sup> A. GIALONGO, *Una paura medievale della morte*, in A. CAGNOLATI – J. L. H. HUERTA (a cura di), *La Pedagogia ante la Muerte: reflexiones e interpretaciones en perspectivas histórica y filosófica. Simposio de Historia de la Educación. Actas*, Salamanca, FahrenHouse, 2015, pp. 69-77.

<sup>410</sup> Ivi, pp. 123-124.

sola fase a carattere religioso che consisteva nell'assoluzione data al defunto<sup>411</sup>, nel periodo preso in esame il rito si riveste invece di maggiore religiosità<sup>412</sup>, dalla presenza di preghiere da parte dei vivi, garanzie spirituali per la salvezza del defunto, alla rinuncia dei propri beni e alla loro destinazione, tramite testamento, a opere pie, azioni favorite dall'opera di evangelizzazione perpetuata dagli ordini mendicanti e dalle confraternite, che sono protagoniste, a loro volta, di una teatralizzazione dei riti religiosi. Le chiese diventano infatti quadro di rappresentazioni drammatiche con funzioni ludiche e didattiche<sup>413</sup> e le strade si riempiono di fedeli in processione alle spalle delle reliquie, sulla scia delle speranze evangeliche pronunciate dai predicatori, di processioni di flagellanti e penitenti. Non solo la salvezza dell'anima è oggetto di preoccupazioni collettive, ma anche il lutto è un fattore tutt'altro che individuale: «le scene di cordoglio nel mondo laico, nei documenti medievali, schierano non due ma tre gruppi di partecipanti: i chierici, i laici e le donne»<sup>414</sup>. Fino al XIII secolo tali momenti corali erano caratterizzati da evidenti manifestazioni di dolore, che esorcizzavano la morte e mitigavano la sofferenza del distacco: «si stracciavano le vesti, si strappavano la barba e i capelli, si scorticavano le guance»<sup>415</sup>. Tuttavia, sulla linea dei provvedimenti a favore della moralità, gli statuti comunali prescrivono non solo limiti al rito funebre, come l'esposizione dei defunti, ma anche una limitazione alle manifestazioni femminili di pubblico dolore<sup>416</sup>, sebbene poi le sentenze in materia vedessero protagonisti soggetti prevalentemente maschili, a sottolineare come l'espressione del dolore non fosse una prerogativa solo femminile, ma «tutti e due i sessi potessero eseguire, a tutte le età, più o meno gli stessi gesti durante questo rituale»<sup>417</sup>. Tali esposizioni erano oggetto di restrizioni in quanto considerate alla stregua di riti pagani, lontani dalla compostezza del dolore di Cristo sulla croce. Questa ostentazione rituale degli stati emozionali legati al lutto e al dolore era condannata an-

---

<sup>411</sup> ARIÈS, *Storia della morte*, cit., p. 89.

<sup>412</sup> Il calderaio Bartolomeo Masi descrive dettagliatamente gli ultimi momenti di vita prima della morte di suo padre, sottolineando le fasi della malattia, dei sacramenti ricevuti, le messe tenute in casa e la stesura del testamento vd. *Ricordanze di Bartolomeo Masi*, cit., pp. 283-285.

<sup>413</sup> SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., p. 248.

<sup>414</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 268.

<sup>415</sup> ARIÈS, *Storia della morte*, cit., p. 89; SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., p. 259.

<sup>416</sup> Alcuni comuni che applicarono tali provvedimenti furono quelli di Perugia e Orvieto cfr. C. LANSING, *Passion and Order: Restraint of Grief in the Medieval Italian Communes*, Ithaca, Cornell University Press, 2008, p. 55-56.

<sup>417</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 269; D. BOQUET – D. LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire* [En ligne], 47 | 2018, mis en ligne le 01 septembre 2018, consulté le 22 avril 2020, URL: <http://journals.openedition.org/cli/13961>, p. 4.

che perché lontana dalla nuova mentalità che si stava sviluppando e rappresentava gli ultimi prodromi di un'antica feudalità, fatta di clan e fazioni che esibivano il loro potere anche attraverso eclatanti commemorazioni funebri<sup>418</sup>. Analogamente, anche la Chiesa decise di imporre limitazioni sia alle processioni di penitenti sia al lutto e alla sua celebrazione: la tristezza della perdita che sfociava in disperazione non era ben vista perché affiancata non ad immagini sante, ma ad iconografie di dannati destinati alle fiamme dell'inferno<sup>419</sup>.

Tuttavia, quello della morte, è un evento vissuto non solo pubblicamente all'interno delle comunità, ma anche dai singoli soggetti, nella loro interiorità. Prendendo in esame il caso dei mercanti, essi sperano, per se stessi, che la morte arrivi il più tardi possibile per scongiurare soprattutto una possibile interruzione delle loro imprese commerciali che determinerebbe un probabile fallimento. In virtù dei loro numerosi spostamenti, sono soggetti altamente esposti al rischio di malattie, come la peste, e dunque ai pericoli della morte, ai quali non si mostrano però mai pronti: il loro mestiere è legato al guadagno, tradizionalmente mal visto dal pensiero religioso, che vede nell'usura e nel lavoro connesso allo scambio di denaro la mano del demonio. Per far fronte a questo problema, ostacolo alla salvezza dell'anima, i mercanti, uomini, come visto nel capitolo precedente, dalla grande spiritualità e molto attenti ai problemi legati alla salvezza, si mostrano ascoltatori rispettosi alle prediche evangeliche, che tolleravano un guadagno moderato e, tramite i testamenti, potevano ordinare messe e preghiere in suffragio e destinare parte dei loro beni a opere pie, azione a garanzia di salvezza<sup>420</sup>. Nelle fonti prese in esame i mercanti si occupano non tanto del loro destino e della propria morte, cui cercano di far fronte, indirettamente, anche attraverso la scrittura stessa<sup>421</sup>, supporto memoriale che sopravvive e resiste allo scorrere del tempo e all'oblio, ma piuttosto si preoccupano di registrare accuratamente le morti dei loro familiari, che consentono, ai fini di questa ricerca, di indagare a fondo le informazioni relative a espressioni di dolore, affezione e le emozioni di dolore e tristezza connesse a questo av-

---

<sup>418</sup> *Ivi*, p. 270; A. RIGON, *Testamenti e cerimoniali di morte*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 457-470: pp. 462-463.

<sup>419</sup> MARCOUX, *Vultus velatus*, cit., pp. 2-5.

<sup>420</sup> P. BRAUNSTEIN, *Il mercante davanti alla morte*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 257-274: p. 262.

<sup>421</sup> *Ivi*, p. 269.



venimento, sulla scia del metodo di studio utilizzato da B. Rosenwein nell'analisi degli epitaffi funebri, risalenti all'Alto Medioevo, presenti in tre cimiteri francesi<sup>422</sup>.

## 2. «*Con dolore et dispiacere grandissimo di tutta questa casa*»: la perdita dei genitori

Se si prende in considerazione la *Cronica* del Velluti, che, come visto più volte, non ha pari per quantità e qualità di ritratti, si rimane tuttavia delusi dall'aridità di emozioni che accompagnano la descrizione delle morti dei tanti parenti di Donato. Così descrive, per esempio, la morte di monna Filippa, moglie di Matteo di Gherardino, secondo cugino di suo padre:

La detta monna Filippa, moglie che fu del detto Matteo, e madre de' predetti Bernardo, Salvestro, e Antonio, e figliuola del detto Vanni Antinori, fu bella e giovane e anche donna, sempre con buono pregio e fama e bene tenne i detti suoi figliuoli vivendo Matteo, e poi ebbero di grande infermità; e ultimamente morì di.... 1365. Iddio abbia la sua anima<sup>423</sup>.

Un breve cenno alla malattia della donna e alla sua scomparsa, accompagnata da una preghiera standard e senza troppo trasporto emotivo. Sulla stessa linea, lo scrivente registra le morti di tutti i cugini di primo grado di monna Giovanna Ferrucci, sua madre, e di tutti i discendenti di Lapo di Donato, secondo cugino del padre, causate, in entrambi i casi, dalla peste che colpì Firenze tra il 1340 e il 1348<sup>424</sup>. Nel riportare la perdita delle ultime eredi rimaste di Lapo, Cilia e Gherardina, conclude amaramente la trattazione di questo ramo della famiglia, dicendo che «così per conseguenza non rimase seme del detto Lapo»<sup>425</sup>. La perdita di tutti i figli si traduce nella cancellazione della propria discendenza, una vera disgrazia per un mercante, che considera il lignaggio la propria ricchezza contro l'oblio. L'affermazione di Donato non sembra però mostrare vicinanza o empatia con il cugino: da un lato, la lontananza della parentela e l'appartenenza a due rami diversi della famiglia limita il suo coinvolgimento emotivo e dall'altro la rassegnazione, che una tale perdita sia dovuta ad un fattore imprevedibile come la pe-

---

<sup>422</sup> ROSENWEIN, *Emotional communities*, cit., pp. 57-78.

<sup>423</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 47.

<sup>424</sup> *Ivi*, pp. 56-60, 133-136.

<sup>425</sup> *Ivi*, p. 60.

ste<sup>426</sup>, cui purtroppo gli uomini del Trecento erano tristemente avvezzi. Un tale distacco è dovuto anche al fatto che Donato non avesse conosciuto in prima persona i tanti protagonisti della sua genealogia, ma che li avesse sentiti nominati dai suoi parenti più prossimi: è normale, dunque, che una conoscenza superflua e non personale, tuttavia sufficiente e necessaria per inserire tali figure nel rigoroso albero genealogico familiare, non coinvolgesse lo scrivente in dinamiche emotive spiccate.

Anche la morte dei padri, in realtà, non fornisce una testimonianza diretta di espressione emozionale. Donato Velluti racconta, nel dettaglio, la dinamica della morte di suo padre Lamberto: in seguito ad alcuni viaggi intorno a Firenze, si ammalò di febbre nel 1340 e «di che essendo stato malato da XII dì, ultimamente piacque al nostro Signore Iddio di chiamarlo a sé. Iddio abbia la sua anima. Era ancora sì forte di natura, che stette in fine presso a due dì, e non pareva potesse la morte vincerlo, essendo d'età di LXXII anni»<sup>427</sup>. Donato ha sicuramente un grande rispetto per suo padre, che, come visto nel capitolo dedicato alla morte dei padri, lo porta anche ad avere rimpianti per un comportamento, a suo dire, poco rispettoso nei suoi confronti, tuttavia egli non manifesta grande trasporto affettivo, ma si limita a dedicargli una breve preghiera, per altro tutt'altro che personale, ma piuttosto standardizzata. In questo si legge la chiave del rapporto tra Donato e Lamberto: sembra che lo scrivente non si senta pronto a dimostrare veramente il suo affetto filiale, al di là del rispetto evidente, in quanto Lamberto è sempre stato un padre assente e troppo impegnato a sbrigare le sue faccende di mercante per dedicarsi ai figli. Infatti «stette quasi la maggiore parte del tempo suo fuori di Firenze»<sup>428</sup>, scrive lo stesso Donato, che non ebbe mai la possibilità quindi di coltivare un rapporto profondo con suo padre.

Simile alla registrazione del Velluti è quella di Bonaccorso Pitti, il quale perse suo padre Neri quando aveva solo vent'anni, nel 1374, e, nel ricordarlo, elenca le sue imprese mercantili, l'aspetto fisico e la salute, dipingendolo come un uomo sano e forte, un modello maschile da cui prendere esempio. La sua morte è però solo accennata attraverso una semplice affermazione accompagnata da una preghiera: «visse anni 68, che Idio

---

<sup>426</sup> La letteratura sulla peste è molto vasta; si vedano in particolare le bibliografie di: A. G. CARMICHAEL, *Plague and the Poor in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; S. K. COHN JR., *Le ultime volontà: Famiglia, donne e peste nera nell'Italia centrale*, in *Studi Storici*, anno 32, n. 4, Oct. - Dec., 1991, pp. 859-875; O. J. BENEDICTOW, *The black death: 1346-1353 the complete history*, Woodbridge, The Boydell press, 2004, pp. 91-96, 293-302.

<sup>427</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 117.

<sup>428</sup> *Ivi*, p. 111.

gli faccia verace perdono»<sup>429</sup>. In questo caso l'invocazione a Dio varia leggermente rispetto a quella degli esempi precedenti: lo scrivente implora il perdono per suo padre, temendo forse che affari poco accorti dal punto di vista morale e spirituale rischiassero di compromettere la sua salvezza. Ciò dimostra ancora una volta come l'indole del mercante fosse duplice: da un lato la cultura del commercio e dall'altra il timore per la salvezza dell'anima, anche dei propri familiari<sup>430</sup>.

Chiede perdono per il padre Giovanni, anch'egli mercante, Lapo Niccolini:

Chiamò l'onipotente Iddio a sse la denedecta anima di Giovanni di Lapo Niccholini, mio padre, alla chui anima esso Iddio per sua piatà e miserichordia abbia dato e ffatto grandissimo perdono. E questo fu di giovedì sera, vengniente il venerdì, in sulle tre hore, a dì xij di Iulgio 1381. Il quale Giovanni, chome savio e buono disponente della anima e del chorpo, sano del chorpo e della mente, ffecie suo testamento per mano di ser Lucha Banbocci, notaio fflorentino, che sta in via Ghibellina (...)<sup>431</sup>.

La registrazione di un fatto così importante come la morte del proprio padre autorizza lo scrivente ad impiegare moltissimi riferimenti spirituali. Non sono certo espressioni di emozionalità, ma permettono di comprendere la devozione del mercante, la sua sincera pietà che emerge nei momenti più difficili e drammatici della sua vita. L'affidamento del proprio padre a Dio, mediante la preghiera, è consolazione per un figlio, alleviamento della perdita e della mancanza<sup>432</sup>.

Giovanni Morelli si mostra invece più trasportato nel raccontare la perdita dello stimato padre Pagolo, che morì, è bene ribadirlo, quando lo scrivente aveva solo tre anni. Ancora una volta non emergono evidenti manifestazioni emozionali e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la perdita non è occasione per manifestare dolore ma per tracciare la lode del proprio padre, sottintendendo un profondo affetto e orgoglio:

E chome piaque a Dio, nel tempo ch'egli era per fiorire in tutti i gran fatti, e' rendé l'anima a Dio, a dì 14 di giungnio 1374. Era istato in matrimonio circha di dieci anni e sei mesi, menò moglie a dì 18 di gennaio 1363; testò il valente di fiorini ventimila: achonciossi bene e divotamente dell'anima, chome pel suo testamento si vede. Fu Pagholo di buona chondizione, molto amorevole e gran limosiniere; mai disdisse né a povero né a richo nulla di che e' fusse richiesto, e specialmente di danari molto ne fu largho: buono parente chon quelli che non llo volessono soprastare. Morì di pistolenza; fu soppellito il chorpo suo chon grande onore in Santa Crocie, nella sepoltura dove era il padre e' suoi fratelli<sup>433</sup>.

---

<sup>429</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 7.

<sup>430</sup> *Ivi*, p. XXV; GUREVIC, *Il mercante*, cit., pp. 305-306.

<sup>431</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 60.

<sup>432</sup> BEC, *Sur la spiritualité des marchands florentins*, cit., p. 681.

<sup>433</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 194-195.

Come in altre pagine dei *Ricordi*<sup>434</sup>, Pagolo è ritratto come un uomo esemplare, che non ha da temere il giudizio divino per la sua condotta esemplare: «la fede di Morelli concilia Dio e la bramosia di denaro. Come egli rammenta, suo padre non perdeva nemmeno un minuto di tempo, adoperandosi sempre per meritare l'amore del Creatore»<sup>435</sup>. In ultima analisi, si ritiene opportuno fare una piccola considerazione sulla sepoltura, qui citata dal Morelli. La tomba visibile era quasi scomparsa nell'Alto Medioevo e ricompare invece nel XII: essa non ha solo la funzione di assicurare la permanenza del defunto in terra, ma «la sua ostentazione, che è aumentata dal XII al XVI secolo per poi diminuire, esprime la volontà di proclamare agli uomini in terra la gloria immortale del defunto, gloria che deriva sia dalla prodezza cavalleresca, dall'erudizione umanistica, sia dalla pratica delle virtù cristiane o dalla grazia divina»<sup>436</sup>. Quanto sostenuto da Ariès coincide evidentemente con l'intento di Giovanni: menzionare il momento dell'inumazione del padre nella tomba di famiglia, ricordando come sia avvenuta *chon grande onore*, degno saluto ad un uomo esemplare come Pagolo.

La morte dei padri non è quindi un momento segnato, nelle ricordanze analizzate, da tristezza o dolore manifesto, ma piuttosto è motivo, da un lato, per chiedere perdono a Dio attraverso le preghiere, garanzie di salvezza necessarie a uomini d'affari spesso poco attenti, a causa delle loro imprese mercantili, alle basi morali, dall'altro è occasione, per i figli, di sfoggiare, ancora una volta, gli elogi e le qualità di questi uomini che in vita si sono distinti.

Più sentite sono invece le morti delle madri degli scriventi, cui i fiorentini erano molto legati: la loro era infatti una presenza viva in casa, si facevano carico della famiglia in cui spesso il padre, per motivi lavorativi, era assente, si sostituivano a lui nelle faccende familiari ed educative e, anche quando, una volta vedove, si allontanavano dalla loro casa, abbandonando i figli, non smettevano mai di avere contatti con loro e far sentire la loro vicinanza. Ecco allora che la perdita di una figura di questo calibro non può lasciare indifferente lo scrittore, che si lascia andare a maggiori sfoghi emozionali.

---

<sup>434</sup> *Ivi*, p. 190-191.

<sup>435</sup> GUREVIC, *Il mercante*, cit., p. 303.

<sup>436</sup> ARIÈS, *Storia della morte*, cit., p. 101; cfr. anche RIGON, *Testamenti e cerimoniali di morte*, cit., p. 464; E. I. MINEO, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo Medioevo. Alcuni problemi*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 153-180: pp. 154-156.

Alcuni scriventi, come Lapo Niccolini e il calderaio Bartolomeo Masi, presentano tuttavia la morte delle proprie madri attraverso forme stereotipate che richiamano quelle degli esempi sopracitati e che potrebbero sottintendere una formularità oggettivata, lontana da grandi legami affettivi: «Fu piacere di nostro Signore Idio chiamare a ssè la benedetta anima di monna Bartolomea, nostra madre (...). Alla cui anima Idio per la sua misericordia abbia facto grandissimo perdono, pace e misericordia»<sup>437</sup> oppure «come piacque a Dio, monna Caterina mia madre e donna di Bernardo mio padre, morì e passò di questa presente vita, cuius anima requiescat in pace amen»<sup>438</sup>. La seconda preghiera, tratta dai *Ricordi* del Masi, è anche seguita dall'elenco degli affetti privati della sua presenza, come il marito e i figli, indizio che marca l'abbandono, la mancanza della figura femminile all'interno della casa.

Se Donato Velluti si era mostrato piuttosto freddo alla notizia della morte di Lamberto, non si può certo dire lo stesso della registrazione della morte di sua madre, monna Giovanna Ferrucci:

vivette infino al novembre 1326-27. E la cagione della morte sua fu, che essendo nostro padre in Tunisi, avendo noi ricevuto in pagamento da Bartolo Moscardi de' Deti per certo debito nostro padre uno podere posto al Mercatale a Beccamorto, luogo detto Cortifredi, e essendo ella andata a stare là di state, tornando poi qua, e essendo salita a cavallo, essendo collei Filippo [fratello di Donato], si mosse il cavallo, e corse un pezzo, e gittolla in terra; di che si sconciò la gamba. Soprastette alcuno di là su, e non si fede trarre sangue; e poi essendo recata in Firenze in stanghe, si rincannò la gamba: e stando così uno di di San Martino nel letto, ed essendo collei le molte donne, e favellando e cianciando, subitamente dicendo: "O me", passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima, che così dovè essere, essendo buona e cara donna, e essendosi confessata il di dinanzi. Soprastetesi da uno di e una notte a sotterrarsi, perché così di subito morì, sperando ancora di sua vita<sup>439</sup>.

Dopo aver descritto, nel dettaglio, l'incidente della madre, lo scrivente si concentra nel ricordo del suo trapasso, inserendo con un discorso diretto anche le ultime parole da lei pronunciate. Dopo averne tracciato l'elogio, come già aveva fatto in altre pagine del suo libro<sup>440</sup>, dipingendola come una donna talmente virtuosa da non dover temere il giudizio divino in materia di salvezza, Donato mostra il suo dolore, la sua incredulità per la perdita, non attraverso parole di compianto, ma attraverso i gesti, vegliando sulla madre il giorno e la notte successivi alla morte, prima di inumarla, perché spera ancora che ella si possa risvegliare. Non è una veglia funebre, che prevede la partecipazione di

---

<sup>437</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 134.

<sup>438</sup> *Ricordanze di Bartolomeo Masi*, cit., p. 29.

<sup>439</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., p. 120.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 119.

parenti e amici in segno di compianto, è un momento intimo di un figlio che vuole restare gli ultimi attimi accanto alla madre.

Un'altra testimonianza significativa è il ricordo, sentito e addolorato, che Biagio Buonaccorsi dedica all'amata matrigna Agnola, che, anche dopo la morte del marito, non abbandonò la casa e si fece carico dei debiti della famiglia, mettendo a disposizione la sua dote<sup>441</sup>, testimoniando così come sia possibile creare un legame affettivo tra due soggetti tradizionalmente rivali. Lo scrivente commemora così la sua perdita:

Fo ricordo come hoggi [10 aprile 1512] questo soprascritto di, che è il Sabato Sancto, Monna Agnola del maestro Ficino, stata donna di Bonaccorso mio padre, passò dalla presente vita a hore 17 et ½ incirca con dolore et dispiacere grandissimo di tutta questa casa, della quale ella sola era stata el mantenimento perché ci era stata 60 anni o più et morì di età d'anni 81. Et prima, a dì 23 di novembre 1509, haveva facto donatione di tutto el suo alla Lessandra mia donna et sua nipote, et a tutti ' figliuoli masti che in eterno nascessino di lei et di me Biagio<sup>442</sup>.

In questo caso la commozione è espressa in modo esplicito: *dolore e dispiacere grandissimo* accompagnano il ricordo e il momento della morte. Entrambe le emozioni richiamano un lessico forte tanto che la prima, anche anticamente, è sempre stata assimilata all'afflizione luttuosa<sup>443</sup>, alla perdita di qualcuno di caro che è causa della maggiore sofferenza che si può provare. Diversamente da altre fonti dell'epoca, totalmente altre per soggetti e tematiche, quali fonti teologiche e mediche, che, per la loro natura tecnica e critica, sfoggiano un vocabolario emotivo molto più vasto<sup>444</sup>, Biagio, nei suoi *Ricordi* privati, si limita ad utilizzare una generica terminologia delle emozioni, senza consentire al lettore di comprendere se questo dolore si sia fatto manifestato: ha pianto per la morte della donna? Ha manifestato gesti eclatanti di dolore come strapparsi i capelli, fare smorfie o portarsi le mani alla testa e al petto? Se, nel caso di Biagio, non ci è dato saperlo, diverso è il caso, come vedremo in seguito, di altri scriventi che invece palesano il proprio stato d'animo luttuoso attraverso una gestualità, mai eccessiva ma sempre riservata e dignitosa, nel rispetto delle norme stabilite dagli statuti e dalla Chiesa.

---

<sup>441</sup> CHABOT, *Matrigne*, cit., pp. 86-87.

<sup>442</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., pp. 195-196.

<sup>443</sup> ROSENWEIN, *Generazioni di sentimenti*, cit., p. 30.

<sup>444</sup> E. COHEN, *The Vocabularies of Pain: a Disharmony of Different Voices*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SI-SMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 13-29.

### 3. «A me fu grande danno e sconcio»: la morte dei fratelli

Gli altri soggetti del mondo familiare, la cui perdita suscita dolore per gli scriventi, sono i fratelli e le sorelle. Dalla lettura dei libri di ricordi non sono molto frequenti i riferimenti al rapporto tra fratelli, se non per ragioni economiche: più che fratelli, dunque, possiamo considerare i mercanti soci in affari, che condividono la gestione finanziaria della propria bottega. Con le sorelle invece si comportano più da padri che da fratelli, gestendo, in assenza della figura paterna, la loro dote e gli accordi matrimoniali cui sono destinate. Si veda, in questo caso, l'esempio di Barna Ciurianni che, nel suo *Libro proprio*, cita le sorelle proprio in relazione al loro destino, monacale, nel caso di Dana<sup>445</sup>, e matrimoniale, nel caso di Lena, della quale proprio il fratello curò le seconde nozze, sottolineando anche come la donna non si risposò ulteriormente alla morte del secondo marito Scolaio<sup>446</sup>. Valorino, successore di Barna, documentò inoltre come le zie, Lena e Margherita, vestite a lutto, fossero presenti in occasione del funerale del padre nel 1380<sup>447</sup>, e fossero state citate nel testamento della loro madre, monna Pera, dalla quale ebbero dei lasciti<sup>448</sup>. Benché citate spesso in varie circostanze familiari in virtù del mantenimento, nonostante il matrimonio, di relazioni con la famiglia d'origine, le sorelle di Barna non trovano tuttavia spazio quando vengono a mancare e nulla si sa riguardo la loro morte.

Altri libri confermano questa tendenza all'aridità nel dimostrare le proprie emozioni al ricordo della morte: il Pitti, in particolare, chiede perdono a Dio per il fratello

---

<sup>445</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 117: «Ricordanza che, a di iij d'aprile Mcccxlviij, mettemo la Dana nostra serochia nel munistero di Santa Maria da Rosano e fecesi professa, e rinuziò a l'anno de la provagione e la badessa e le monache anche rinuziarono e con tutte quelle solenità che bisognò per consiglio di messer Ghirighoro, e féne carta di tutte queste cose ser Bono da Lecio di Valdimarina che sta di rinpetto al vescovado. Costomi, tra danari e fornimento e spese di notaio e del samo e di vestire e d'altro fior. lxxxiiiij».

<sup>446</sup> *Ibidem*: «Richordanza che, a di xxx di settenbre anni Mcccxlviij, maritamo la Lena, nostra serochia e moghe che fu di Rinieri Carini, a Scolaio di Gentile da Somaia e demole di dota fior. ccccxxv, carta per ser Maso Nelli, popolo Santa Trinita (...). Il detto Scolaio mori di xxviij di giungno 364 e'lla Lena rimase co' suoi figli».

<sup>447</sup> *Ivi*, p. 148: «Per braccia xx di chupo fine levai per monna Pera madre di Barna e per monna Margherita e monna Lena sue sirocchie le quali dichono di paghare la loro parte di ché non ne metto se non braccia vij, montano fior. vij, lb. \*\*\*, s. xvij a' f'fior».

<sup>448</sup> *Ivi*, p. 154: «Lasciò a monna Margherita e a monna Lena sue figuole per ragione d'istituzione lb. dieci per ciaschuna, alle quali preghò e comandò che fossono contente, e monna Margherita era presente».

Francesco<sup>449</sup>, mentre registra in modo oggettivo le morti di Luigi e Bartolomeo<sup>450</sup>. Anche Lapo Niccolini, nel ricordare il fratello morto nel 1383, usa la stessa preghiera che aveva usato per suo padre<sup>451</sup>, a sottolineare come, per questo scrivente, la registrazione delle perdite dei propri cari diventasse occasione per dimostrare la propria fede in Dio e la sua misericordia nel concedere la salvezza.

Stupisce quindi che, al momento della morte, emerga l'affetto fraterno che legava queste figure, apparentemente così distanti e tra loro distaccate. Tra le pagine della *Cronica* spicca l'attenzione dedicata da Donato Velluti al fratello Lottieri, che, a differenza degli altri fratelli, come Filippo e Piccio, non si era dedicato a perpetuare l'attività di famiglia e la dinastia, ma entrò a far parte, all'età di tredici anni, dell'ordine degli Agostiniani di Santo Spirito. Studiò a Parigi e ricoprì incarichi prestigiosi di priore e provinciale e, dice Donato, fu «molto amato e riverito nel loro convento, e ricevendo io e gli altri di lui assai consolazione. Però ch'era servente, dimestico, puro e senza niuna malizia; grande nella persona, maggiore di niuno di noi»<sup>452</sup>. È molto raro che, all'interno dei libri di famiglia, gli scriventi si mostrino così legati ai fratelli tanto da tesserne l'elogio: lo stesso aveva fatto Giovanni Morelli sottolineando le capacità intellettive delle sorelle.

Il Velluti si preoccupa poi di raccontare accuratamente anche la sua morte:

però che a dì 27 di marzo 1367, essendo nel chiostrò secondo, dicendo i frati compieta, ed essendo a piè d'uno pino del detto chiostrò, e non essendovi niuno altro frate, avendo una mazza in mano e battendo il pino per avere parecchie pine, e' cadde in terra, essendo in terra e non in sul pino; poi tornati i frati dal vespero, veggendo alcuno frate costui disteso in su l'erbaio, e non conoscendolo, andato là, e conoscendolo, subito chiamati gli altri frati, nel portarono in cella, e ivi, con consiglio del medico, stropicciandolo, e facendo gli altri argomenti bisognevoli, non si potè mai tanto fare, che parlasse o dimostrasse avere conoscenza. Però che, secondo disse maestro Iacopo da Bologna valentissimo uomo in fisica, il detto accidente e infirmità, ch'ebbe, si chiama appoplezia, il quale varia così l'uomo, e pochi ne campano. Stette in quella pena infino a le squille, e poi passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima. A me fu grande danno e sconcio, e simile al convento<sup>453</sup>.

Alla consueta preghiera Donato fa seguire una dittologia che fa trapelare il dispiacere della perdita, che ha provocato un vuoto non solo affettivo, ma legato anche all'onore mancato, poiché «speravano farne un vescovo: nel 1351 il Comune lo racco-

---

<sup>449</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 69: «Occorse che innanzi che dette lettere giugnessono all'Aquila tre dì, Francesco era morto, a cui Idio faccia verace perdono; e qui ne facemmo l'esequio a dì 9 d'ottobre del detto mal anno [1413]».

<sup>450</sup> *Ivi*, pp. 77, 99.

<sup>451</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 69; cfr. *ivi*, p. 60.

<sup>452</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 151-152.

<sup>453</sup> *Ivi*, pp. 152-153.



mandava, a tale effetto, al papa, insieme con altri ecclesiastici, “uomini per bontà di vita e scienza meritevoli”»<sup>454</sup>.

Giovanni Morelli manifesta il proprio affetto nei confronti delle sorelle, in particolare per la colta Bartolomea, anche al momento della sua morte, avvenuta in seguito ad un parto problematico:

si morì a dì 15 di febraio detto, in sabato, a ore 8, vengniente la domenicha; e di poi, il dì dopo si morì il fanciullo, sì che di lei no•rrimase seme. Sotterrossi in Santa Crocie, sotto le volti, nella sepoltura d'Angniolo Baruci [suo marito], a mano manca. Chome entri sotto le volti, dopo un uscio, va inn un cimitero a modo d'una sala, ed è a ma•ritta, chom'entri nel detto uscio, lungho il muro. Òllo voluto chiarire chosì a punto, perché vedendo la sua sepoltura, pe•lle sue bontà a tutti noi di lei e del luogo dove sono le sue ossa de' venire olore. E 'n ispezieltà priego ciaschuno discieso di Pagholo che almeno il dì de' morti vada a vedere il luogo dov'ella giacie, facciendo orazione a Dio in salute della sua anima, aluminando il suo sepolgro d'un pocho di lume, chome s'usa per molti; chome che il veracie lume e frutto dell'anima sua è l'orazione o lla limosina, le quai tutte faccia Idio vavevoli alla sua benedetta anima, amen<sup>455</sup>.

Giovanni descrive accuratamente la collocazione della tomba di Bartolomea in quanto le donne, una volta sposate ed entrate a far parte di una nuova famiglia, scompaiono quasi totalmente dai radar degli scriventi ed era necessario, ai fini del ricordo soprattutto dei posteri, precisare la posizione della tomba del marito in cui la donna è stata sepolta. L'intento dello scrivente non è, come nel caso del ricordo della morte del padre, di testimoniare la gloria e l'onore della famiglia, resi evidenti dal sepolcro, ma di fare in modo che i suoi successori, alla lettura di queste pagine, si ricordassero di Mea e la onorassero attraverso le preghiere e la visita in chiesa, magari accendendo un lume per far sentire la loro presenza. Benché il contesto di tali affermazioni rimanga evidentemente religioso e spirituale, si intravedono anche segnali di tenerezza fraterna: il dispiacere di lasciare per sempre la sorella, la preoccupazione dell'oblio e della dimenticanza conducono lo scrivente a raccomandare il suo ricordo, quasi a voler assicurare a Mea che non rimarrà sola in quel freddo sepolcro, ma ci sarà sempre qualcuno della famiglia a scaldarla con la preghiera, pegno di salvezza, il ricordo e la presenza.

---

<sup>454</sup> *Ibidem*, nota 3).

<sup>455</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 201.

#### 4. «Havendo perduto la più cara cosa che havevo al mondo»: la morte della moglie

Come dimostrato nel capitolo III, il rapporto tra marito e moglie nel Medioevo non era totalmente piegato in favore del primo, che si comportava come un *pater familias* con diritto assoluto nei confronti della componente femminile, ma si scorgono anche, in parecchie ricordanze, tracce di affetto, complicità, rispetto reciproco, sia che si tratti di lunghe convivenze sia che di brevi conoscenze, dovute alla morte precoce di uno dei due coniugi.

In alcune testimonianze il momento della morte non rappresenta però occasione per esprimere il dolore della perdita, ma, in conformità con il contenuto arido di emozionalità, gli scriventi si limitano a registrare le spese dei funerali delle mogli, come si legge nei *Libretti* dei già citati contadini senesi, Meo e Benedetto del Massarizia<sup>456</sup>, e nel *Libro di dare e avere e memorie* di Pepo degli Albizzi, quando ricorda la morte delle due mogli, Cianghella e Contessa<sup>457</sup>. Anche all'interno delle sue *Memorie* il religioso Guidini non concede alla moglie defunta nemmeno una preghiera<sup>458</sup>, fatto strano se si pensa alla grande spiritualità che lo caratterizza e lo lega a Caterina da Siena e che va ricondotto, probabilmente, ad una scelta matrimoniale che non l'ha mai appagato. Sulla stessa linea, Matteo di Niccolò Corsini, che si limita a registrare la morte della moglie, Lorenza Strozzi, specificando che l'inumazione è avvenuta nella tomba di famiglia del marito<sup>459</sup>.

In altri casi sono invece le preghiere e le invocazioni a Dio ad accompagnare la dipartita delle mogli, ma anch'esse presentano una forma tutt'altro che originale. Lapo Niccolini, oltre alla consueta formula «alla cui anima esso Iddio per la sua piatà e misericordia abbia facto grandissimo perdono»<sup>460</sup>, già impiegata in riferimento alla perdita

---

<sup>456</sup> BALESTRACCI, *La zappa e la retorica*, cit., p. 162, 1v: «Giovanni d'Angniolo di Ventura /de a/ e chompangni deno avere a di 3 d'ottobre per l. dicienove, once tre di ciera inn uno paio di doppieri e 6 falchole e l. 9 di chandele ebe per la sepultura de la sau donna».

<sup>457</sup> Anche in questo caso ringrazio la Prof. Chabot per avermi fornito le trascrizioni di alcuni passi, tratti dal *Libro proprio di Pepo d'Antonio di Lando degli Albizzi*, c. xxxiijr: «Chiamolla Idio a sè, a di vij di luglio 1340 (...) Chostò la sua malatia e'l mortoro sichom'è scritto a mia ragione in questo libro a c. l lb. ciij<sup>o</sup>, soldi ij a fiorino»; c. xxxiijv: «Chiamola Idio a sè a di xvij di febraio 1342 (...). Chostò la malatia sua e il mortoro sichome scritto al quaderno de la botegha che dicea in Pepo d'Antonio lb \*\*\*».

<sup>458</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., p. 43: «A di XVII d'Agosto MCCCLXXXX, fra le III e V ore, mori Monna Mattia mia donna, e stè inferma due di: poi a di XVIII d'Agosto fu sepellita come Mantellata a' Frati Minori, là duve se seppelliscono le Manlellate da capo el chiostro».

<sup>459</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini*, cit., pp. 5, 81.

<sup>460</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 89.

del padre e della madre, invoca Dio affinché, «per sua misericordia e pietà, abbia facto grandissimo perdono e gratia»<sup>461</sup> all'anima di sua moglie Ermellina. Aveva dichiarato invece il suo legame con la moglie l'orafo Oderigo d'Andrea di Credi, in occasione della conclusione del contenzioso avuto con il cugino di lei, e tuttavia egli non impiega parole addolorate per la morte di Caterina, in seguito al suo secondo parto, ma si augura solo che le anime della donna e del figlioletto abbiano pace<sup>462</sup>. Sebbene vi sia una mancanza evidente di emozionalità, Lapo Niccolini si mostra coerente nel presentare le morti dei suoi cari utilizzando le medesime preghiere: lo scrivente, come per altro fa lo stesso Oderigo, accantona il dolore, che rimane intimo e che il lettore può solo immaginare, per lasciare spazio ed alludere ad una preoccupazione rivolta alla salvezza delle loro anime. Come per le nascite, anche l'evento della morte, all'interno delle fonti, si caratterizza non tanto di esplicite espressioni emotive legate al dolore della perdita, quanto di una spiritualità che trasmette la preoccupazione per il destino dell'anima del proprio caro.

La comunità emotiva dei mercanti si rivela tuttavia una realtà fluida e mutevole di fronte ad un tale evento: se da un lato alcuni scriventi trattengono la propria emozionalità, altri invece, in modi e quantità diverse, si lasciano andare ad elogi celebrativi e, in certi casi, ad espressioni di dolore, di tristezza, di solitudine, a riconferma, ancora una volta, di un rapporto coniugale che va al di là della mera convivenza con finalità procreativa. «Quando evocano la morte di una moglie, infatti, i redattori di solito abbozzano una breve biografia della defunta, una sorta di elogio che è il resoconto di una vita e ricapitola le singolari virtù della defunta»<sup>463</sup>, sovrapponendo e rendendo tra loro porosi i piani della mera spiritualità e della fisicità della donna, della preoccupazione per la sua salvezza e della volontà di celebrarla nei suoi ruoli di donna, madre e moglie che ella ha vestito durante la sua vita terrena.

Il Velluti, che aveva già elogiato la moglie in altre pagine della *Cronica*<sup>464</sup>, la definisce non solo «diletta, savia e carissima»<sup>465</sup>, ma anche «buonissima dell'anima sua»,

---

<sup>461</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>462</sup> *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi*, cit., p. 55.

<sup>463</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Les vies de femmes*, cit., p. 112.

<sup>464</sup> *La cronica domestica di Messer Donato Velluti*, cit., pp. 160, 290-291: «cara savia e bonissima donna (...). La quale fu piccola e non bella; ma savia, buona, piacevole, amorevole, costumata, e d'ogni virtù piena e perfetta, e la quale si facea amare e volere bene a ogni persona: e io molto me n'ò lodare, ché me amava e desiderava con tutto cuore».

<sup>465</sup> *Ivi*, p. 222.

tanto che, continua lo scrivente in un altro passo commemorativo, «è da credere, che Nostro Signore Iesù Cristo l'abbia ricevuta nelle sue braccia, facendo buone e ottime operazioni, limosiniera, e d'orare e visitare la chiesa, e avendo avuto, nella sua infermità, perdono di colpa e pena»<sup>466</sup>. Nel dramma della morte, benché non espresso ma certamente presente, considerando il rapporto coniugale instaurato, Donato è sereno perché sa che la condotta morale di Bice ha sempre seguito i buoni precetti cristiani, garanzia di una morte serena e di una salvezza assicurata.

Sulla scia degli elogi, si possono inserire anche il già citato ricordo che Luca Landucci dedica alla moglie Salvaggia<sup>467</sup>, quello rivolto a monna Selvaggia da Giovanni di Matteo Corsini, che, ricordando per ben due volte la morte della moglie, ne ribadisce le virtù di «valentissima dona»<sup>468</sup> e l'encomio che Valorino di Barna Ciurianni spende per la moglie Tessa, augurandosi che ella, grazie alle sue qualità di «fedelissima christiana»<sup>469</sup>, possa godere della grazia di Dio e lo stesso vale per la seconda moglie di Valorino, Caterina degli Alberti, ricordata come «onesta, valente e virtuosa donna»<sup>470</sup>, mossa anche da grandissima fede in Dio.

È degno di menzione anche il ricordo che Bernardo Rinieri dedica alla moglie Bartolomea, morta dopo ben ventisette anni di matrimonio a causa di una malattia. Era una «donna venerabile e di gran ghoverno e senpre vissuta chon timore di Dio»<sup>471</sup> e soprattutto una brava educatrice delle figlie, tanto che lo scrivente, preoccupato, prega affinché gli venga data la grazia di seguire il suo esempio. Dalla preghiera rivolta a Dio si evince il dolore dell'uomo:

Iddio mi dia la grazia gl'alievi nel timore di Dio chome à fatto ella fin qui e a me dia buona pazienza e abbi l'anima sua che chosi spero sia per la sua buona vita e diemi richordo ogni di preghi Iddio per lei chome sono obrighato per infiniti rispetti e maxime lei senpre mi tenea in pace e in amore e in charità cho.llei e cho la brighata per la sua buona natura<sup>472</sup>.

La scrittura concitata sottolinea l'irrequietudine dello scrivente, che si trasforma in numerose richieste a Dio, dalla pazienza, virtù per sopportare il dolore, alla salvezza dell'anima della cara moglie defunta attraverso le preghiere e il ricordo, obblighi da par-

---

<sup>466</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>467</sup> *Diario fiorentino*, cit., p. 8: «donna e cara compagna e tanta buona e virtuosa che non aveva pari: la quale in 48 anni stata meco, non mi fece mai adirare co lei».

<sup>468</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini*, cit., p. 82.

<sup>469</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., p. 158.

<sup>470</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>471</sup> CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 284.

<sup>472</sup> *Ibidem*.

te del vedovo che si sente in debito nei confronti di una donna che in vita ha sempre dimostrato la sua *buona natura*, facendo tanto bene alla sua famiglia.

Sorprende che un mercante come Goro Dati, che si era sempre dimostrato piuttosto sterile nel testimoniare un qualche espressione di emozionalità, sia al momento delle nascite dei figli che nel registrare la morte della seconda moglie Betta, celebri invece, alla stregua degli altri scriventi, le altre due mogli defunte. Ginevra è una donna esemplare, «dilettissima e optima sposa»<sup>473</sup>, «la quale», nei dolori della malattia causata dal parto, «à comportata con ma/ravigliosa forteza e piacenza». È appassionata la preghiera che Goro le dedica:

fu seppellita con grande honore, e SABATO mattina a di 9 furon dette le messe per lei. E è nella nostra sepoltura di Santo Spirito il suo corpo, e l'anima in vita eterna. / Idio la benedicha e a noi dia buona pacienza, chè grandissimo danno ricevo di sua partita per rispetto della famigla sconcia mi rimane. Idio ci aiuti a governarli come bisogna, a salute dell'anima e del corpo<sup>474</sup>.

Come avviene per i capifamiglia, anche Ginevra fu seppellita con *grande honore* nella tomba della famiglia di Goro in Santo Spirito, gesto di riconoscenza<sup>475</sup> per il ruolo centrale che evidentemente questa donna aveva assunto nella conduzione della famiglia e della casa, durante le lunghe assenze del marito dovute agli impegni mercantili. Lo scrivente è consapevole del *grandissimo danno* provocato da questa perdita, che lascia la famiglia spoglia della sua massaia e colonna portante, tanto che egli, consapevole del significato di una tale privazione, invoca Dio chiedendogli aiuto per il governo dei tanti figli rimasti orfani.

Più sottile è invece il legame con la prima moglie, Bandecca, la quale morì, solo due anni dopo il matrimonio, durante la sua prima gravidanza. Nonostante venga seppellita nella tomba di suo padre, Bonaccorso Berardi, segnale della mancata creazione di un vincolo affettivo forte per l'assenza di eredi legittimi, che uniscano indissolubilmente le vite dei coniugi, e il poco tempo che la giovanissima moglie ha trascorso con il marito, quest'ultimo utilizza tuttavia un appellativo che lascia trapelare una forma di tene-

---

<sup>473</sup> PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia*, cit., p. 129.

<sup>474</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>475</sup> Si veda, a tal proposito, anche il caso di Bernardo Rinieri, che onora la moglie attraverso la sepoltura, CHABOT, *La dette des familles*, cit., p. 284: «E poi a di detto la fe' sopellire nella nostra sepoltura a Santa Maria Novella e fecile l'onoranza dietro al chorpo chon nostri e suoi parenti insieme perché dal lato suo in Firenze non v'era se non messer Charello d'Antonio di Cierbone suo chugino chalonacho in San Lorenzo di Firenze».

rezza per la ragazza: Bandetta è, agli occhi di Goro, «diletta sposa»<sup>476</sup>, amata nonostante la giovane età e la mancanza di eredi.

Come accennato, non si riscontrano però solo elogi celebrativi delle mogli scomparse, ma i mariti rimasti vedovi, in pochi ma significativi episodi, si mostrano sinceramente addolorati per la loro perdita, sapendo testimoniare così moti emozionali.

Jacopa Strozzi è oggetto, per la seconda volta nello *Zibaldone*, di un encomio da parte del marito Giovanni Rucellai che, rimasto vedovo, non esita a tracciare con il suo pennino parole sconsolate:

Passò di questa vita a di 24 d'aprile 1468, la qual chosa riputai mi fusse la maggior perdita che mai abbia avuto o potessi avere<sup>477</sup>.

È evidente l'afflizione del mercante nell'aver perso non solo un prezioso aiuto per il buon andamento della casa, come lo era stato Ginevra per Goro Dati, ma anche una compagna di vita che si era dimostrata modello di moglie e madre e la cui mancanza è più dolorosa della morte di chiunque altro, segno tangibile che l'amore coniugale potesse oltrepassare, per alcuni scriventi, le convenzioni di genere e di ruolo familiare imposto dalla società.

Biagio Buonaccorsi invece non si mostra mai ossequioso nei confronti della moglie Lessandra, se non nel momento della sua morte, che lo scrivente vive nel dolore:

Fo ricordo questo di 16 d'ottobre 1510 come all'omnipotente Dio et alla gloriosa Vergine piacque tirare ad sé la Lessandra sopradecta, mia carissima donna, a hore 18 incirca; alla quale per loro pietà et misericordia sia piaciuto havere dato vita etherna et me consolare preso della morte, havendo perduto la più cara cosa che havevo al mondo<sup>478</sup>.

La consueta registrazione del giorno della dipartita è accompagnata da alcune invocazioni a Dio e alla Vergine, affinché possano donare non solo vita eterna alla defunta, ma anche consolazione allo scrivente, che non riesce a trovare pace ed è avvolto dal dolore della perdita della cosa più cara che aveva. L'affermazione è molto forte ma probabilmente reale se si considera che, nella registrazione della perdita della seconda moglie, Maddalena, sposata appena sei mesi dopo la morte di Lessandra<sup>479</sup>, egli non si

---

<sup>476</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>477</sup> GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, cit., p. 140.

<sup>478</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., pp. 182-183.

<sup>479</sup> *Ivi*, cit., p. 21.

espone così tanto e, benché la definisca «carissima donna»<sup>480</sup>, la onora solo con una preghiera.

Una sofferenza di tale portata non passerà facilmente, ma segnerà anche altre produzioni dello stesso Biagio, che si distinse anche come poeta dalla vena umanistica. Il codice Ashburnham 1146, conservato alla Biblioteca Laurenziana, contiene 40 liriche dell'autore, tutte «di carattere amoroso, soffuse di malinconia e di disperazione per la donna amata»<sup>481</sup>. Alla c. 33r compare una poesia scritta proprio in occasione della morte di Lessandra, il 16 ottobre 1510, e intitolata *Blasii nella morte della Donna*:

Quel che non sa che sie fortuna adversa  
Né mai fe' pruova de' suo crudi artigli,  
Sii spechi in me che ogni speranza ho persa,  
Et del mondo et di lei exemplo pigli;  
La quale al tutto malignia et perversa  
Ogni quiete convien che scompigli,  
Tal che a me lasso ha tolto ogni contento  
Di sposa et padre et figlio in un momento.  
S'i' chieggio al Ciel per suo pietà la morte,  
Mi cresce vita per più mio tormento:  
S'i' li domando almen di mutar sorte  
Più infelice et più misero divento;  
S'i' celo el mio dolore acerbo et forte,  
Più che alchuno altro mi trovo scontento:  
Tal ch'al mie mal remedio alchun non veggio  
Perché a tacer fo male, a parlar peggio<sup>482</sup>.

Due ottave a rima toscana, metro diffusissimo impiegato sia nella poesia popolare sia in quella più ricercata, da Boccaccio ad Ariosto, raccolgono la solitudine e la miseria del marito, sulla scia di un genere lirico molto diffuso, ossia il compianto e il lamento per la morte della donna amata, che prevede un repertorio di motivi tematici che si riscontrano anche nella poesia di Biagio. Tra questi, il fatto che la morte dell'amata sia espressa indirettamente: il poeta apre la lirica lamentando la sua *fortuna adversa*, che lo ha privato di *ogni contento* proveniente dalla sua sposa. Il dolore è talmente grande che egli chiede al Cielo la morte, non trovando alcun rimedio al suo stato<sup>483</sup>, che è talmente pervasivo nella sua interiorità da non lasciare spazio nemmeno all'elogio della donna,

---

<sup>480</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>481</sup> D. FACHARD, *Liriche edite e inedite di Biagio Buonaccorsi*, in *Studi di filologia italiana*, XXXI, 1973, pp. 157-206: p. 161.

<sup>482</sup> *Ivi*, pp. 188-189.

<sup>483</sup> R. RUSSELL, *Studio dei generi medievali italiani: Il Compianto per la morte dell'amata*, in *Italica*, vol. 54, n. 4, '200-'300, Winter 1977, pp. 449-467: pp. 450-452.

tipico del genere. In virtù della tipologia di testo e dei *topoi* lessicali e tematici al suo interno, l'espressione dell'emozionalità è da considerarsi tuttavia stereotipata e lontana da un reale sentimento provato dal poeta, che è però ben visibile all'interno delle sue carte private che, in questo caso più che in altri, si rivelano preziosa prova di concretezza affettiva ed emozionale.

Resta infine da esporre l'ultimo esempio, già citato nel capitolo dedicato al rapporto coniugale, che meglio di tutti testimonia la perdita dell'amata moglie, tratto dal *Diario* di Gaspare Nadi, scrivente che ha sempre mostrato una grande sensibilità nel riportare i propri stati emozionali all'interno del suo libro. Al momento del ricordo della prima moglie Caterina, mancata anch'ella, come tante altre mogli, durante il parto, si lascia andare a queste parole:

Rechordo de la chatalina mia chome adi 16 de luglio 1462 paso de questa pressente vita a ore 22 fo in venire dio li perduni non posendo apartorire maestro zoane de navara medego lo chavò fuora del chorpo fo uno putto maschio fo in piassere dio che fose chosì fato quello champò forse una hora e po' morì yo li fie' quello che meffò impossibile per champarla perchè yo l'amava quanto fose impossibile perchè non credo che né sia né fose mae una migliore de lie dio li faza passe a l'anema fo sepelida adi 17 dito a san pruogolo chon quello onore che me fo impossibile priego dio li dia paradiso per la soa piatà e missrechuodia e chosì el faza anchora ve priego voi che legiti de desside una avemaria per l'anema soa ave maria cracia pena<sup>484</sup>.

Gaspare non si limita, come nel ricordo della morte della seconda moglie Francesca, a supplicare le preghiere per l'anima della donna, ma la sua è una vera e propria dichiarazione d'amore: egli fece di tutto per salvarla, perché *l'amava quanto fose impossibile* e non vi era donna migliore di lei. È molto raro che uno scrivente, in qualità di marito, esprima apertamente questa emozione che è sempre stata prerogativa, anche all'interno dei libri di famiglia, dell'universo femminile, poiché erano sempre le donne a "provare amore" per il marito e non viceversa<sup>485</sup>. Le donne sono sempre state considerate, tradizionalmente, soggetti dall'emotività più spiccata, più sensibili alle situazioni, ma in questo caso, è lo stesso scrivente a sfatare, ancora una volta, il mito dell'uomo insensibile e del marito burbero, dimostrando che anch'egli può essere emotivo, può provare e soprattutto esprimere amore nei confronti della sua donna in momenti tragici come quello della morte, come per altro, altri scriventi avevano fatto, esprimendo il loro dolo-

---

<sup>484</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 52.

<sup>485</sup> Cfr. *infra*, cap. III, § 3: l'unico scrivente sulla linea di Gaspare è Oderigo d'Andrea di Credi, quando cita la moglie Caterina in *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi*, cit., p. 61: «m'ha fatto questo, per merito del bene ch'io portai alla Caterina, ch'era sua cugina carnale [di Niccolò di Lotto, con il quale Nofri prima e Oderigo poi ebbero un contenzioso] e mia donna; alla quale portai quello amore si debbe portare a creatura».



re e il loro senso di vuoto per la perdita. Se fino ad ora la morte e le emozioni ad essa correlate si sono concretizzati in elogi, vuoti interiori e intime dichiarazioni d'amore, sulla scia di questa comprovata fluidità emotiva che caratterizza anche l'universo maschile<sup>486</sup>, sarà la morte dei figli a segnalare maggiori manifestazioni di dolore non solo emotive, ma anche gestuali, forti e inaspettate.

---

<sup>486</sup> BOQUET – LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, cit., pp. 3-4.



## VIII

«FU DOLORE INISTIMABILE AL PADRE E ALLA MADRE».

### LA PERDITA DI UN FIGLIO

#### *1. La morte tra silenziosa accettazione e spiritualità*

La perdita di un proprio caro, fatto inevitabile nella vita di ogni scrivente, vissuto e descritto più o meno intensamente a seconda delle diverse personalità, è tuttavia percepita, da molta parte dei redattori, in modo tanto maggiore quanto più era prossimo il grado di parentela e vicinanza della persona defunta. In questo senso, la perdita della madre o delle mogli ha visto un trasporto emotivo tradotto in elogio a queste figure e, allo stesso modo, la perdita dei figli, discendenti ed eredi della famiglia, vera ricchezza dell'uomo medievale e frutto del suo seme, è uno degli eventi vissuti in modo più drammatico.

Nel periodo preso in considerazione, le stime relative alla mortalità infantile sono molto negative e incrementate da fattori di rischio significativi. Oltre ai già citati casi, per altro assai diffusi, di gravidanze complicate, uccisioni accidentali dei neonati durante il loro soggiorno presso balie sbadate e negligenti<sup>487</sup>, e la pratica dell'abbandono e dell'esposizione, presso orfanotrofi e ospedali, di fanciulli appena nati, che le madri, in

---

<sup>487</sup> Si veda, su tutti, il caso emblematico in GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 273: «e' non vide mai suo padre, cioè Bartolomeo; e questo pare che 'ntervenisse perché e' lo mandò a balia in Mugello e tennevelo tanto ch'egli era quasi grande. E questo penso che fusse perché Pagholo ebbe a dire a nostra madre che questa sua balia era la più diversa femmina e più bestiale che fusse mai, e ch'ella gli avea date tante busse che anchora richordandosene gliene venia tanta ira che se l'avesse avuta nelle mani l'arebbe morta».

condizioni spesso precarie e di disagio sociale, non potevano allevare, vi era certamente il nodo delle epidemie di peste e febbri che risultavano un vero e proprio flagello per gli adulti e soprattutto per le fasce più deboli della scala sociale. La storica della famiglia Ch. Klapisch-Zuber riferisce come uno studio, «basato su quasi un migliaio di bambini nati da 152 unioni legittime tra il 1300 e il 1550, rivela che globalmente il 20 per cento di loro era morto prima dei tre anni di età (...), il 30 per cento prima dei dieci anni di età e il 34 per cento prima di avere raggiunto i quindici anni e l'adolescenza»<sup>488</sup>. Tali stime sono sicuramente poco accurate e non rispettose dell'effettiva realtà dei fatti, ma possono comunque rappresentarne un'approssimazione plausibile. Per la tutela dei più piccoli, i soggetti più vulnerabili, non solo i medici, ma anche mercanti-scrittori come il Morelli, si impegnavano a snocciolare consigli relativi alle precauzioni da adottare nei confronti dei figli: quest'ultimo, in particolare, raccomandava ai genitori di prendere provvedimenti verso i figli<sup>489</sup> sulla scia dei consigli del medico Tommaso del Garbo, che aveva vissuto l'epidemia del 1348. E tuttavia, tali consigli, che andavano dal mantenimento della salubrità della casa alla cura dell'igiene e alla protezione dei piccoli, si adattavano maggiormente alle possibilità delle famiglie agiate che di quelle meno abbienti, i cui figli piccoli erano più soggetti alla malattia e alla morte, ed esposti, il più delle volte, presso gli ospedali, luoghi caratterizzati da promiscuità e scarsa igiene. Il tasso di mortalità infantile, infatti, era più alto tra i ceti poveri<sup>490</sup> e ciò è dimostrato da un numero maggiore di giovani tra le file della popolazione ricca, che avevano un'aspettativa di vita più lunga grazie a difese immunitarie e fisiche migliori.

Nonostante le precauzioni, anche i ceti mercantili vedevano spesso decimata la loro discendenza, attribuendo la colpa ad una debolezza insita e costituzionale del bambino, refrattario alle cure e maggiormente predisposto alla morte, non tenendo in considerazione invece il fatto che i flagelli agissero, per usare un'espressione di manzoniana memoria, come una falce che pareggia tutte le erbe del prato, da quelle più adulte e forti a quelle più piccole, colpendo allora indistintamente coloro che appartenevano ai ceti poveri e ricchi. È quello che si riscontra all'interno delle ricordanze dei mercanti, i quali

---

<sup>488</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Il bambino, la memoria e la morte*, cit., p. 167.

<sup>489</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 231-233. Sulla stessa linea le fonti testimoniano anche la presenza di testi precedenti a quello del Morelli, che trattano proprio la salute del bambino, come il manuale di Aldobrandino da Siena, commissionato da Beatrice di Provenza e il *Reggimento* di Francesco da Barberino: entrambi fanno leva sul ruolo femminile nella salute dell'infanzia si veda GIALLONGO, *Il bambino medievale*, cit., pp. 189-191.

<sup>490</sup> *Ivi*, p. 187.

registrano tutte le morti dei loro figli, circostanze sempre dolorose all'interno della fragile economia familiare: la perdita di un erede dovrebbe essere sempre bilanciata dalla nascita di un altro fanciullo, così da evitare che le numerose morti mettessero in pericolo l'eredità e la memoria della stirpe.

Ma come si comportano i mercanti di fronte a tali e frequenti perdite? L'espressione affettiva nei confronti dei figli, come visto, si sviluppa in età più avanzata tanto che, al momento della nascita, i padri sono sempre reticenti nel mostrare l'entusiasmo della paternità. Su questa linea, le fonti si mostrano per la maggior parte coerenti nel dimostrare che l'età di un figlio si lega strettamente alle manifestazioni emotive paterne: più piccolo è il bambino che viene a mancare, minore sarà il trasposto emotivo dimostrato dal padre perché minore è il tempo trascorso con lui, minore è l'affezione sviluppata, come minori sono le speranze in lui riposte, nel contesto di fragilità infantile cui gli uomini del medioevo erano tristemente abituati.

Bonaccorso Pitti, coerentemente con la natura dei suoi *Ricordi*, che raramente si perdono in dimostrazioni affettive verso i familiari, riporta la morte di un figlioletto appena nato, probabilmente nemmeno battezzato perché di lui non si cita nemmeno il nome, registrandone la semplice perdita<sup>491</sup>. Anche Matteo di Niccolò Corsini, primo scrivente del *Libro di Ricordanze* della famiglia, annota in modo piuttosto asettico le morti precoci, avvenute in un lungo periodo di tempo tra il 1369 e il 1389, di ben otto figli, tutti di pochi mesi, riportando, in apertura, una formula standard come *rendemolo a Dio*, accompagnata dalla data della morte e il luogo della sepoltura<sup>492</sup>. Così gli altri scriventi del medesimo libro: Giovanni Corsini si limita a constatare le morti dei figli neonati<sup>493</sup> e, ugualmente, Matteo di Giovanni Corsini, che non inserisce nemmeno un riferimento alla preghiera<sup>494</sup>. Stupisce che anche Cristofano Guidini si riveli un mero compilatore di «una successione terrificante, ma tutt'altro che inconsueta»<sup>495</sup> delle morti dei figli, come lo era stato, per altro, in occasione della perdita della moglie<sup>496</sup>: solo il figlio di dieci anni, Francesco, e la figlia di un anno Caterina, così chiamata in onore della Santa cui Cristofano era molto legato, sono accompagnati, nella loro dipartita, da una breve pre-

---

<sup>491</sup> BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, cit., p. 43.

<sup>492</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini*, cit., pp. 90-93.

<sup>493</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>494</sup> *Ivi*, pp. 144-146.

<sup>495</sup> CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, cit., p. 414.

<sup>496</sup> *Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini*, cit., p. 43.

ghiera<sup>497</sup>, mentre tutti gli altri, morti molto piccoli dopo aver contratto la terribile peste del 1390, vengono solo appuntati<sup>498</sup>.

Vi sono scriventi, tuttavia, che vivono la morte dei propri figli manifestando una maggiore dose di spiritualità, con l'inserimento di preghiere anche per i fanciulli più piccoli, a cavallo fra una sentita affezione per il soggetto venuto a mancare e una formulazione standardizzata. Agnola, morta all'età di tre anni non per un morbo, ma per un incidente che si rivelò mortale, è ricordata da suo padre Biagio Buonaccorsi con la preghiera e la speranza che la Vergine abbia ricevuto la sua anima benedetta<sup>499</sup>. Come la perdita della moglie fu occasione di stesura di un componimento in versi a lei dedicato, anche la perdita della figlioletta diventa così motivo centrale di un epigramma latino conservato anch'esso in un manoscritto miscelaneo della Biblioteca Laurenziana (Plut. XC sup. 39, c. 28v)<sup>500</sup>.

Gaspere Nadi, emblematico per la sua grande spiritualità, accompagna tutte le morti dei suoi figli (il più grande, Antonio, ha 17 anni mentre il più piccolo pochi mesi) da preghiere, senza far leva sulla differenza di età. Tutte le dipartite sono infatti seguite da espressioni quali «chome piasse a messer idio e lui sia sempre laudato e ringrazià de quello che lui ce fa»<sup>501</sup>, «dio sia sempre lodado al nome de messer idio diremo pater noster»<sup>502</sup>, «messer idio sia sempre lodado e li diano gracia de fare questo bene e de l'atro e de fare la soa volontà sempre prosperando in bene de l'anima e del chorpo e de l'aver de questo mondo senza pechè»<sup>503</sup>: sembra che, agli occhi dello scrivente, il dolore della morte sia smorzato dall'azione divina che, da un lato, esercita ella stessa un controllo demografico che gli uomini non possono controllare<sup>504</sup> e, dall'altro, sia rifugio di speranza e consolazione, come lo era stata per tanti scriventi che documentavano le morti dei componenti delle loro famiglie.

Egli inoltre, caso unico tra le fonti analizzate, registra, accompagnate anch'esse da preghiere, le morti dei nipotini, senza alcuna distinzione di genere, a evidenziare anche

---

<sup>497</sup> *Ivi*, pp. 41-42.

<sup>498</sup> *Ivi*, pp. 42-44.

<sup>499</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., p. 175: «Fo ricordo come a dì 9 di agosto 1506 la detta Agnola [nata nel 1503] passò di questa vita, gittata in terra dal muricciuolo di Piero Cappelli da un'altra bambina, della quale caduta vixit dua dì et mezzo: che la gloriosa Virgine habbi ricevuto quella benedecta anima».

<sup>500</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>501</sup> *Diario bolognese di Gaspere Nadi*, cit., p. 36.

<sup>502</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>503</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>504</sup> GIALONGO, *Il bambino medievale*, cit., p. 189.

il legame, tipico delle famiglie artigiane, non solo con la linea agnatizia ma anche con quella componente femminile che, nelle famiglie mercantili e nobili, usciva di casa con il matrimonio e non veniva più presa in considerazione dai padri: ciò che fa Gaspare invece è riportare proprio le perdite dei figli di Bernardina e Tadia, le sue due figlie. Cosa ancora più straordinaria, nel quadro finora delineato, è un riferimento significato che egli fa al dolore di sua figlia Tadia, che perderà una bambina, Margherita, di soli cinque anni:

de la fandessina de tadia mia: Rechorde chome adì 3 d'agosto 1494 morì la dita puta avea nome malgarida fo sepelida a san felisse messer idio dia passe a la madere non digo niente de cristovalo so padere de la dita puta perché non iera a bologna<sup>505</sup>.

Quello che vive Gaspare è un doppio dolore: da nonno subisce la morte di una nipotina, teneramente definita con il diminutivo *fandessina*, “fanciullina”, e partecipa anche, come padre, al dolore di sua figlia che, come mamma, sente fortissima la perdita di un figlio seppur piccolo. Sono testimonianze velate e sottili, ma che testimoniano, in alcuni casi, un attaccamento e un’affezione rivolta al bambino che va oltre l’età e il sesso.

Anche Goro Dati, riferendo la morte dei suoi figli più piccoli, accompagna il ricordo con le preghiere: è il caso di Mari, che, all’età di un anno, morì a causa della pestilenza del 1400 e di Stagio che, nato nel 1401, contratta una tosse due mesi dopo, per volontà della divina Provvidenza venne anch’egli a mancare<sup>506</sup>; le parole di Goro non sono però sconsolate, ma tutte rivolte alla fede in Dio e nella divina provvidenza, cui agli uomini, nella miseria e nel dolore della vita terrena, non resta che affidare tacitamente le anime dei loro cari. Lo stesso vale per il piccolo Niccolò, nato nel 1411 e mancato pochi mesi dopo sempre per volere di Dio<sup>507</sup>, per Lisa, morta appena venuta al mondo nel 1418, per Filippa, di tre anni, Lionardo e Ginevra<sup>508</sup>, morti rispettivamente di sette e nove anni.

---

<sup>505</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, cit., p. 180.

<sup>506</sup> PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia*, cit., p. 108: «E a dì 22 d’agosto anno detto piacque alla divina bontà volere accompagnare la benedetta anima, e chiamò a sé Mari nostro figliuolo domenica a 23 ore di segno di pestilenza. Idio ci dia grazia d’essere piacenti, e di benedire e ringraziare in ogni cosa il suo santo e glorioso nome»; *ibidem*: «Piacque a nostro signore Idio volere apresso di sé de’ frutti che prestati ci avea; e cominciossi di quello c’era diletto, cioè Stagio nostro dolcissimo e / benedetto da Dio primogenito. Morì di pestilenza venerdì mattina a dì 30 di luglio 1400 in Firenze, e io no llo vidi perché era in villa; fuci maestro Lionardo e monna Ghita. Idio il benedicha e faccilo pregar per noi».

<sup>507</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>508</sup> *Ivi*, pp. 131-132.

Passando invece ai ricordi delle morti dei figli primogeniti, adolescenti o adulti, e isolando il caso di Lapo Niccolini che, nel suo *Libro proprio*, riduce l'annuncio della scomparsa dei figli adulti ad una preghiera sbrigativa, come nel caso della morte di Niccolao<sup>509</sup> e di Battista<sup>510</sup>, in un quadro tuttavia coerente con le registrazioni delle altre morti all'interno del suo libro, mai accompagnate da forti trasporti emotivi, si riscontra invece, tra gli altri scriventi, una concordanza nell'attribuire al ricordo dei figli adulti maggiore emotività e ad esprimere, più di quanto possa fare una sola preghiera, un legame affettivo più intenso, dato dal maggior tempo trascorso nella casa del padre e dalle speranze che quest'ultimo ha riversato su di loro.

Si veda il già citato Goro Dati, che testimonia il dolore della perdita di Antonio, suo «dolcissimo e ottimo figliuolo»<sup>511</sup>:

Morì a Pisa Antonio mio figliuolo a dì... d'agosto 1418, sendo io grave malato. Era in età d'anni 16. Idio lo benedicha. Grande danno ne ricevo, perché era buono. Lodato sia Idio<sup>512</sup>.

Alla consueta invocazione a Dio segue l'espressione del dolore di un padre che riceve *danno*, una perdita non solo effettiva di un componente della famiglia, ma anche affettiva perché Antonio era un bravo ragazzo, che avrebbe probabilmente goduto di un brillante futuro. E tuttavia l'esternazione di Goro non è disperata, ma composta, come se il dispiacere fosse mitigato dalla fede in Dio che tutto governa.

Ancora più sentita, paradossalmente, è la morte di Betta, una fanciulla di soli sette anni:

Da poi fu piacere a Dio volere per ssè la benedetta anima della Betta nostra fanciulla dopo lunga infermità; e passò a Dio martedì notte venente il mercoledì primo di quaresima a 8 hore a di XXI di febraio 1413; avea anni 7 e mesi..., e molto mi dolse. Idio la faccia pregar per noi<sup>513</sup>.

È esplicito, in questo caso, il richiamo al *dolore*, stato tipico causato da una perdita, che anche Biagio Buonaccorsi aveva espresso nel momento della scomparsa della

---

<sup>509</sup> BEC, *Il Libro degli affari propri di casa*, cit., p. 80: «Chiamollo il nostro Signore Idio a ssè e sotterossi in Santa Croce nello avello di nostro padre, a di xiiij di dicembre 1417 [31 anni]. A ccui anima nostro Signore denedecto abbia facto gra·dissimo perdono e gratia, con beneditione sua e colla mia, etc.».

<sup>510</sup> *Ivi*, p. 110: «Come fu volontà di nostro Signore Idio chiamare a ssè la benedecta anima del decto Battista, mio figliuolo, a di viij d'ottobre 1425, la nocte di Sancta Liperata, vengnente il dì che fu lunedì Sancta Liperata. Alla cui anima Iesù Christo benedecto abbia ricevuto nelle sue braccia e facto verace misericordia e perdono, sì e in tal modo preghi Idio per me e per gli altri nostri filgliuoli e congiunti e per la Katerina».

<sup>511</sup> PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia*, cit., p. 108.

<sup>512</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>513</sup> *Ivi*, p. 122.



matrigna Agnola<sup>514</sup>, e che tuttavia non lascia trapelare il modo in cui tale stato di sofferenza si sia manifestato, se incorporato o meno in gesti ed espressioni effettive di dolore.

Se Valorino di Barna Ciurianni si mostra critico, anche nel momento della morte, nei confronti dello scapestrato figlio Barna, morto all'età di trentotto anni, dopo aver procurato a suo padre più danni che gioie<sup>515</sup>, e registra le morti della maggior parte dei suoi figli solo con una breve preghiera<sup>516</sup>, egli testimonia invece un grande affetto ricordando il figlio Bernardo:

Ricordanza che, a di primo d'ottobre 1423, Bernardo figliuolo di me Valorino di Barna e nato della figliuola di messer Cipriano degli Alberti morì in Firenze di pestolenza d'età d'anni 35 e devotamente ebbe e prese tutti i sacramenti della Santa Chiesa chon buon chonoscimento e 'l di medesimo con buona fama e grande honore fu seppellito a Santo Stefano a Ponte nel nostro avello. Dio l'abbia ricevuto a suo' piedi, chome si de' credere per la sua buona condizione, e a' dolorosi padre e madre dia pazienza. Non ebbe moglie né figuoli<sup>517</sup>.

Dopo un'accurata descrizione della sua morte, dovuta alla peste<sup>518</sup>, e la precisazione relativa ai sacramenti ricevuti da Bernardo prima della morte e al luogo della sepoltura, Valorino si lascia andare all'emotività, augurandosi il sollievo e la consolazione scaturiti dalla fede in Dio professata da lui stesso e dalla moglie Caterina, che vive anch'essa, accanto al marito, il dramma di genitore. Nonostante non sia il primogenito, Bernardo è il figlio prediletto, tanto che, caso unico all'interno del libro, viene ricordata seppur vagamente la sua formazione presso un mercante ferrarese, avvenuta dopo aver lasciato la casa «con la benedizione mia e della madre»<sup>519</sup>, una piccola nota che fa emergere l'esistenza di un rapporto marito-moglie nel condividere le decisioni riguardo il futuro della prole e di un rapporto, seppur timido, madre-figlio<sup>520</sup>, che lo scrivente vuole valorizzare soprattutto nel momento della morte del ragazzo. Per la prima volta infatti *doloroso* non è solo il padre, ma anche la madre e insieme, da genitori e non da singoli, vivono il dramma della perdita.

A riconfermare definitivamente questa tendenza che vede i figli più grandi soggetti ad una maggiore attenzione affettiva da parte dei genitori al momento della morte è

---

<sup>514</sup> FACHARD, *Biagio Buonaccorsi*, cit., pp. 195-196.

<sup>515</sup> CHABOT, *Modèles et pratiques de paternité*, cit., pp. 64-66.

<sup>516</sup> CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia*, cit., pp. 208-210.

<sup>517</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>518</sup> Anche Lapozzo, primogenito di Valorino e continuatore della stirpe, morì di peste nel 1429 all'età di cinquantaquattro anni cfr. *ibidem*.

<sup>519</sup> *Ibidem*.

<sup>520</sup> CHABOT, *Modèles et pratiques de paternité*, cit., p. 63.

Giovanni di Pagolo Morelli, che nei *Ricordi* accompagna Lionello e Telda, morti di pochi mesi dopo aver contratto il morbo tra il 1400 e il 1401, con la formula «Idio li/la benedica»<sup>521</sup>, mentre dedica ad Antoniotto, morto nel 1421 all'età di diciotto anni, maggiore spazio:

Domenicha, a di 13 di lulgio 1421, a ore 19 o circha, passò di questa vita Antoniotto mio figliuolo: malò a Laiatico o per le via. A di 20 di giungnio 1421 aconpangiò la Mea là; dissono le lettere era malato di terzana, ed esso aveva la chontina e 2 febri flematiche ed era isfilato. Non volle Idio v'andassi, o la mia nigrigenza, per più mio dolore. Morì a Empoli, tornando, quando stava in fine: ivi il vidi: chonobemi e benedissilo; e da ch'io giunsi vivette circha a 3 ore e passò chon buono chonoscimento chonfesso, chomu[nic]hato e innoliato. Fecilo rechare in Firenze, e 'l horpo è sepolto co•lla madre honorevolmente. Cristo abbi l'anima e mme faccia dengnio non vedere la morte delgli altri, prestando loro vita lunga e buona, chon figliuoli maschi e femine buoni cristiani. E chosì piaccia a Dio donatore d'ongni bene e d'ongni grazia. Amen<sup>522</sup>.

Accurata è la descrizione della malattia, che lo colpì lontano da casa e da suo padre, tanto che quest'ultimo rimprovera la sua *negligenza* nel non essergli andato in soccorso e sembra quasi che Giovanni si senta in colpa per non aver fatto abbastanza per il figlio. Quando i due si riuniscono, la preoccupazione del Morelli è quella di conferire ad Antoniotto, ormai sul punto di morte, tutti i sacramenti idonei per alleviare il suo trapasso agli occhi di Dio. Lo scrivente, addolorato, si rivolge allora a colui che, unico, guida le redini della vita e della morte, a Cristo, affinché gli dia la possibilità di non assistere più ad alcuna morte, considerando che, a quell'altezza, Giovanni era ormai stato privato di quattro dei suoi sei figli.

In questa carrellata di esempi, riscontrati all'interno dei libri di famiglia, è evidente quindi una diversità nell'espressione del sentimento non a seconda del sesso del figlio, come verrebbe da pensare, ma in base all'età: più i figli sono piccoli, minore, al momento della morte, sarà il trasporto paterno, sulla linea della già citata propensione degli scriventi alla reticenza nel mostrare, anche al momento della nascita, affetto per creature così piccole e altrettanto fragili, oggetto comunque di una certa cura spirituale, di una preoccupazione per il destino incerto e la salvezza delle loro anime. Man mano che passa il tempo entrambi i genitori si affezionano ai figli, creano legami soggetti a forte emozionalità, con scontri e rispetto reciproco, che si osserva anche al momento della loro morte, verso la quale gli scriventi si mostrano, accanto al sempre presente sentimento religioso che li accompagna, più addolorati e sofferenti, impiegando espres-

---

<sup>521</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 250, 253.

<sup>522</sup> *Ivi*, p. 299.

sioni quali *mi dolse, dolorosi, dolore*, ma senza mai manifestare apertamente, almeno tra le righe delle fonti analizzate, espressioni emozionali che si traducano in gesti corporei. L'unico caso riscontrato, che merita, per la qualità della scrittura e la profondità della narrazione emozionale, una trattazione a sé è il racconto della scomparsa del primogenito di Giovanni Morelli, Alberto, morto all'età di dieci anni.

## 2. Un caso emblematico: la morte di Alberto Morelli

Infra questi tempi ischuri e spiacevoli per me in quanto alle ischoncie e disordinate graveze che io ò e senpre ò avute o di pocho innanzi, ciò fu lunedì mattina a dì 19 di maggio 1406 prese male 'Alberto mio primo figliuolo, chon frusso di sanque del naso. (...). E, chome piauque a Dio, e' vivette infermo sedici dì, ché ne' quatro primi istette in fine e di poi migliorò, e visse in grandissimi tormenti e affanni insino a venerdì notte a ore tre e a di cinque di giungnio (...)<sup>523</sup>.

È con questa premessa, cupa e palesemente preparatoria all'annuncio di una sventura, che Giovanni Morelli introduce la notizia della morte di Alberto, suo primo *figliuolo*. La malattia del ragazzo, che lo colse improvvisamente, è descritta nel dettaglio, con un'attenzione medica volta a rendere ancor di più intensa la sofferenza, tanto che lo stesso scrivente ammette che «non è sì duro cuore che non avesse avuto pietà di lui, veggendolo in tanta pena»<sup>524</sup>. L'elogio, presente in tanti libri di ricordi in occasione della rievocazione dei defunti, caratterizza anche queste pagine, in cui lo scrivente celebra le capacità del figlio, che fin da piccolo aveva dimostrato doti intellettive superiori, che facevano ben sperare in un brillante futuro alla guida della compagnia mercantile accanto a suo padre e nella prosecuzione generazionale del buon nome e onore della famiglia<sup>525</sup>. Tutto ciò peggiora certamente una tale perdita, che, scrive il Morelli, in pagine tra le più sincere e intime dei *Ricordi*, «fu dolore inestimabile al padre e alla madre; etianadio fu dolore a' parenti suoi che' l chonoscievano e a' vicini, al maestro suo, agli scholari, a' chontadini e alla famiglia di chasa, e chosì a tutti quelli che 'l chonoscievano o che l'aveano mai veduto»<sup>526</sup>, in un crescendo di soggetti che partecipano coralmemente alla gravità del lutto, che è *dolore inestimabile*. Emblematica è la metafora che lo scrivente utilizza per rendere maggiormente percepibile e materializzare in qualcosa di

---

<sup>523</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>524</sup> *Ibidem*.

<sup>525</sup> A. MARTIGNONI, *Maladie et mort d'un fils: le témoignage de Giovanni di Pagolo Morelli*, in *Questes*, 5, 2003, pp. 10-11.

<sup>526</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 275.

reale e tangibile il suo dolore inaspettato e improvviso, che è «sì gravoso choltello»<sup>527</sup> e che, con il passare del tempo, non fa che peggiorare sia per lui che per la moglie Caterina, sempre nominata dallo scrivente, a enfatizzare il dolore collettivo di entrambi i genitori, tanto che «inn ogni forma che nnoi istiamo e' ci tiene un choltello che cci passa il chuore»<sup>528</sup>. Questa descrizione molto lunga e provata non dà adito a dubbi riguardo la possibilità che un padre, nel Medioevo, potesse effettivamente provare sentimenti forti, come il dolore, che non è solo nominato ma anche parafrasato attraverso l'impiego di una scrittura diaristica di tipo catartico con lo scopo di sfogare, al fine di una comprensione maggiore, le tensioni e le emozioni legate al lutto.

Va nella stessa direzione la grande espressione emotiva che si riscontra, alla c. 92v, in occasione del primo anniversario della morte di Alberto: il tempo non è stato balsamo per le ferite, ma, come i genitori, nei momenti appena successivi alla perdita, ricordavano ogni suo singolo atto e gesto, come se egli fosse ancora tra loro, così, anche dopo un anno, la perdita non è stata superata e dimenticata, ma è mancanza viva e fonte di *dolore e afflizione*:

di tutti li afanni, di tutte le pene, delle dolci e soave parole del mio benedetto figliuolo richordandomi, tutti i miei sensi di dolore afritti, mi pareva tra mille punte di spiedi l'anima mia chol corpo esere crociata. E veduto che di lui mai al mondo potea esere chontento, isperando pure di fare sentire alla sua benedetta anima alchun rifrigiero o almeno richordanza di me afritto e tribolato padre<sup>529</sup>.

Ancora una volta il dolore viene metaforizzato<sup>530</sup>: se prima era un pugnale infilato nel cuore, ora è mille punte trafitte nell'anima e nel corpo, immagini entrambe legate al campo semantico del duello frontale, quasi che il dolore fosse un nemico armato che, attraverso la rievocazione di Alberto, sia nei dolori della malattia, ma anche nelle gioie che la sua presenza ha portato nella vita del padre, colpisce a morte lo scrivente. L'unica arma nelle mani di Morelli è la preghiera: inginocchiato dinnanzi ad una scena di crocifissione, massima espressione di dolore umano, invoca, con tutta la fede e la devozione che lo caratterizza<sup>531</sup>, il perdono per i suoi peccati e la salvezza dell'anima del figlio, di

---

<sup>527</sup> *Ibidem*.

<sup>528</sup> *Ibidem*; ROSENWEIN, *Les communautés émotionnelles et le corps*, cit., pp. 60-61.

<sup>529</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>530</sup> Per gli studi relativi si vedano gli esempi e la bibliografia in E. BRILLI, *La metafora nel medioevo: Stato dell'arte e qualche domanda*, in *Bollettino di Italianistica*, VII, 2, 2010, pp. 195-213.

<sup>531</sup> GUREVIC, *Il mercante*, cit., pp. 302-304.

cui, confessa Morelli, «disiderrei la vita del suo chorpo al mondo riavere»<sup>532</sup>, pregando tutte le figure che gli stanno innanzi, dal *Figliuolo di Dio* sulla croce, estrema trasfigurazione del lutto, alla Vergine, che, come madre, aveva anch'ella vissuto il medesimo dramma, e a San Giovanni. Il dolore sembra aver trovato pace nella preghiera e lo scrivente è pronto al sonno, quando un incubo inizia a farsi largo nella sua mente:

credo cierto lo invidioso Nimicho, afritto nella mia orazione, avendo pe' miei pechati parte ochupata la mia libertà, asalandomi durissimamente mi chominciò a chonbattere e a molestare, mettendomi moltissime chose nella mente. Volea mostrare la mia fusse istata vana orazione e fatica indarno operata, e che l'anima fusse niente o un pocho di fiato, che bene né male potea sentire se non chome chosa impassibile, che non vede né sente né è da chaldo o da freddo o da alchuna passione o da alchuno diletto oppressata<sup>533</sup>.

Una tale visione del male, personificato nella figura del Demonio, che Giovanni chiama *Nimico*, in linea con una denominazione linguistica tabuistica diffusa nel mondo popolare<sup>534</sup>, rompe la serenità penosamente acquisita attraverso la preghiera e fa riemergere «un faticoso e doloroso esame di tutte le sventure accadutegli dalla nascita in poi. In questo straziante gorgo di pensieri emerge un rinnovato dolore per la morte del figlio, scandito però stavolta da precise autoaccuse, da rimorsi cocenti»<sup>535</sup>:

Tu ll'avesti maschio per farti bene crepare il chuoire; tu ll'avesti intendente e visto e sano acciò che chon più pena fussi della perdita tormentato; tu gli volevi bene e mai di tuo bene nol facesti chontento; tu no·llo trattavi chome figliuolo ma chome istrano; tu non volesti mai dalgli un'ora di riposo; tu non gli mostrasti mai un buon viso; tu no·llo baciasti mai una volta che buon gli paresse; tu ll'amacierasti alla bottegha e cholle molte ispesse e aspre battiture. E utimamente, malato a morte, non chonosciesti dovea morire per non ti fare chontento di farlo achonciare chon Domenedio, chome che picciolo e schusato fusse, e acciò che una parola in memoria di te l'anima sua e d'esso la tua dovesse chontentare. Tu llo vedesti morire negli schuri, aspri e crudeli tormenti, e mai gli vedesti avere requia un'ora di sedici di gli durò la 'nfermità. Tu ll'ài perduto, e mai al mondo più i rivedrai: e per memoria di quello tu istarai senpre in paura e 'n tormento degli altri<sup>536</sup>!

Tali affermazioni rievocano il già citato tema del rapporto padri-figli, verso cui il Morelli si è mostrato così sensibile da elogiare l'atteggiamento di suo padre Pagolo e stilando, sull'esempio di quest'ultimo, una serie di precetti che si impegnava a rispettare per educare i suoi futuri figli con dedizione e impegno. L'essere padre non si riduce però a mera esecuzione di norme autoimposte, ma dovrebbe essere uno stato carico di af-

---

<sup>532</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 282.

<sup>533</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>534</sup> A. ASTORI, *Il problema del Male nel Medioevo: le figure diaboliche nella riflessione teologica e nel folklore*, in *Storiadelmondo*, n. 19, 5 gennaio 2004, URL: <http://www.storiadelmondo.com/19/astori.male.pdf>, pp. 4-5.

<sup>535</sup> F. CARDINI, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in *Quaderni medievali*, vol. 9, 1980, pp. 86-120: p. 108.

<sup>536</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 288.

fettuosità e comprensione, sentimenti che hanno caratterizzato alcuni scrittori, come il Nadi e lo stesso Pagolo, ma evidentemente non il nostro Giovanni, il quale, attraverso la voce del Tentatore, compie un provato *mea culpa* che cela un sentito rimorso, rimproverando il suo essere stato un maestro severo piuttosto che un padre amorevole e di non aver dimostrato il suo affetto attraverso gesti come il *bacio* e il *buon viso*, due elementi che testimoniano l'amore paterno che si fa atto tangibile e si materializza al di là delle mere parole. Come l'abbraccio, anche il bacio nella tradizione medievale accompagnava solitamente cerimonie rituali pubbliche, come l'investitura, e sanciva le paci e le riconciliazioni, come testimoniato da fonti di lingua inglese e francese<sup>537</sup> e da quelle di stampo religioso<sup>538</sup>, e tuttavia è qui presentato in una dimensione più intima, gesto simbolico di attaccamento nei confronti dell'altro e, come si legge in alcuni passi evangelici<sup>539</sup>, del bambino che, nella sua tenerezza, attira le attenzioni affettuose dei genitori, risentendone in età adulta se queste sono venute meno<sup>540</sup>. Il *buon viso* di cui parla Giovanni può essere riferito invece ad un atteggiamento lieto e ben disposto verso il piccolo Alberto, cui invece lo scrittore aveva sempre dimostrato, evidentemente, una certa severità. Si può presupporre che questa disposizione favorevole comprendesse anche il *sorriso*: se il riso è tradizionalmente condannato nel Medioevo in quanto espressione di mera corporeità, di qualcosa di irrefrenabile che nasce dal ventre degli uomini<sup>541</sup> e contorce le sembianze dei volti, rompendo l'equilibrio e la serietà tipica dei modelli monastici e spirituali medievali, il sorriso è invece lecito e rappresentato dai volti sereni e pacifici dei santi delle iconografie e del Paradiso dantesco<sup>542</sup>.

Il racconto del Morelli prosegue: la stanchezza ha la meglio sui rimorsi ed egli riesce ad addormentarsi. È a questo punto che nella sua mente compare una visione, un sogno che egli descrive con tratti precisi e minuziosi e con toni eloquenti. Non è chiaro, innanzitutto, se quello del Morelli sia semplicemente un'allegoria del dolore paterno o

---

<sup>537</sup> Si vedano gli esempi riportati in BURROW, *Gestures and Looks in Medieval Narrative*, cit., pp. 32-34, 50-57; LE GOFF, *L'uomo medievale*, cit., pp. 109-110; SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., pp. 186-187, 307.

<sup>538</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>539</sup> P. ZYGULSKI, *Nel bacio trinitario. L'apertura trinitaria del bacio nel Cantico dei Cantici meditato da Bernardo di Chiaravalle*, in *Encontros Teológicos*, Florianópolis, vol. 33, n. 3, Set. – Dez. 2018, pp. 603-618: p. 606.

<sup>540</sup> D. LE BRETON, *Les passions ordinaires. Anthropologie des émotions*, Paris, Armand Colin, 1998, pp. 66-67.

<sup>541</sup> LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, cit., p. 56.

<sup>542</sup> G. GAIMARI, *Il sorriso dei beati nella Commedia. Un'interpretazione letterale*, in *Lettere Italiane*, vol. 66, n. 4, 2014, pp. 469-495.

se sia un sogno effettivamente sognato: in quest'ultimo caso l'episodio rientrerebbe all'interno di una riflessione onirocritica che vede un grande sviluppo sul finire del Medioevo grazie all'interesse non solo di predicatori e filosofi, ma anche di scrittori e narratori che, nelle loro opere, cercavano di ragionare e dare un significato a tali sogni, che potevano essere profetici, falsi oppure rappresentazioni della morte, caratterizzate sempre da un linguaggio allegorico che doveva essere interpretato<sup>543</sup>. Il sogno raccontato dal Morelli<sup>544</sup> rientra all'interno di queste categorie per la sua grandissima quantità di simboli e allegorie, tipici di un contesto letterario e intellettuale tutto medievale<sup>545</sup>: l'ascesa al monte, con reminiscenze dantesche e petrarchesche, che rimanda al diffusissimo *topos* del viaggio come faticoso percorso di espiazione, dal peccato alla redenzione; la visione di un uccello, che si identificherà, nell'ultima parte della narrazione, come la personificazione del figlio Alberto, e che incarna, per l'appunto, l'innocenza, la purezza, la perfezione divina ed è caratterizzato da vistosi colori, che ricordano le tre virtù teologali, e da forme che richiamano i bestiari medievali; la presenza di alberi sui quali lo stesso uccello si poserà, emettendo grida in un crescendo di dolore fino a che sarà lui stesso, in un gesto tradizionalmente attribuito al pellicano, a ferirsi le zampe con il becco, simbolo del sacrificio per garantire la salvezza altrui; lo smarrimento nel bosco, anch'esso di stampo dantesco, con la comparsa di porci, allegoria di un peccato di carattere sessuale compiuto da Morelli in gioventù e di cui ancora sente i morsi del senso di colpa. Ed è proprio in seguito a questo incontro, che rievoca, nella mente dello scrivente, terribili rimorsi e la volontà di non ricadere più in simili tentazioni, che lo scrivente, purificato, vede «risprendere due lumi che quasi pareano due istelle, tanto risplendea-

---

<sup>543</sup> CARDINI, *Sognare a Firenze*, cit., pp. 93-106. Per una panoramica più ampia e aggiornata sulla tematica del sogno si vedano gli autori e gli studi citati in B. VETERE, *I sogni nel medioevo*, in *Mediaevistik*, vol. 1, 1988, pp. 185-192, in particolare sulla differenza, sempre ambigua, tra sogno (che prevede un linguaggio simbolico-allegorico) e visione, con l'esempio della mistica inglese Margery Kempe cfr. ROSENWEIN, *Les communautés émotionnelles et le corps*, cit., pp. 66-70; si veda il volume S. F. KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, Milano Vita e Pensiero, 1996. I sogni sono presenti anche nelle opere letterarie del Tre-Quattrocento: per la bibliografia relativa si vedano L. CANETTI, «Le divinazioni de' nostri sogni» (*Conv. ii, viii, 13*). *Agiografia e incubazione nell'età di Dante*, in *Hagiographica*, XX, 2013, pp. 219-257; G. LEDDA, *Dante e la tradizione delle visioni medievali*, in *Lecture Classensi*, vol. 37, 2008, pp. 119-142; M. BALESTRERO, *l'immaginario del sogno nel Decameron*, Roma, Aracne, 2009; V. CAPPOZZO, «Delle verità dimostrate da' sogni»: *Boccaccio e l'oniromanzia medievale*, in F. CIABATTONI – E. FILOSA – K. OLSON (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*, Ravenna, Longo Editore, 2015, pp. 203-211.

<sup>544</sup> BEC, *Sur la spiritualité des marchands florentins*, cit., pp. 691-693; CARDINI, *Sognare a Firenze*, cit., pp. 106-118; J. BARTUSCHAT, *Le rêve de Giovanni di Pagolo Morelli: observations sur l'autobiographie et l'écriture au XVe siècle*, in *Arzanà*, 4, 1997, pp. 147-177.

<sup>545</sup> CARDINI, *Sognare a Firenze*, cit., pp. 113-118.

no»<sup>546</sup>. Attraverso l'intercessione di Santa Caterina d'Alessandria, la cui presenza è forse, a cavallo tra un sogno reale e la finzione letteraria, appositamente inserita in onore della moglie che portava il medesimo nome<sup>547</sup>, Giovanni può finalmente incontrare il figlio che, spogliatosi dell'animale alato che aveva accompagnato il padre nel suo percorso di ascesa, assume le sembianze di un angelo:

e questo che pareva ucciello le venne a' piedi, e divenuto ispirito, mi pareva che lla sua mano se li posasse sopra il chapo. Era questo ispirito chome un angielo bianco e risprelndeo tutto a modo che di razi d'oro; e volgiendosi esso verso di me, mi parve mi faciesse festa tutto pieno d'allegrezza. E io assicurato, riquardando più efichacientemente, perché lo sprlndore m'impedia, mi parve nella faccia il mio dolcie figliuolo, per la salute del quale pocho dinanzi fatichato m'era; e per grande e smisurata letizia pareva che il cuore in chorpo mi si struggiesse d'abbracciarlo e bacciarlo<sup>548</sup>.

La visione di Giovanni è occasione, ultima e unica, di dimostrare al figlio tutto l'affetto che non gli aveva dimostrato quando era in vita. La sua *letizia* nel vederlo è *grande e smisurata* e il suo cuore, più volte nominato come soggetto a grande dolore, è ora spinto da un desiderio ardente di esprimere il suo amore attraverso gesti come l'abbraccio e il bacio. Lo scrivente deve tuttavia fare i conti con l'impotenza: come le anime amiche incontrate da Dante nel Purgatorio<sup>549</sup>, anche Alberto non può essere abbracciato e toccato perché è un essere dell'aldilà. Morelli è interdetto e stupito dalla situazione, credendo di avere innanzi il figlio in carne ed ossa: quest'ultimo allora, sensibile al dolore paterno, lo consola ricordandogli l'essenza spirituale delle anime e soprattutto lo rassicura sul suo destino futuro e su quello della famiglia, sul quale egli tanto dubitava. In un'inversione di ruoli, è Alberto ad assumere, nell'aldilà, le vesti di guida spirituale e consolatore, insegnando la saggezza e l'umiltà cristiana, ruoli che nel mondo terrestre spetterebbero di norma al padre, che si trova invece in una situazione di completo smarrimento e disperazione<sup>550</sup>. Sebbene la forma sia quella letteraria e caratterizzata da tratti allegorici, è indubbia, al di là di ogni elemento retorico, la testimonianza del Morelli relativa ad un rapporto tra padri e figli che si conferma ricco di emozionalità, di affetto, di senso di colpa quando un padre si rende conto di non aver fatto abbastanza, di rimpianti ma anche di sollievo grazie alla fede in Dio e nello stesso Alberto, che, anche dall'aldilà, è sempre presente, come un protettore, nell'animo di suo padre.

---

<sup>546</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 290.

<sup>547</sup> CARDINI, *Sognare a Firenze*, cit., p. 118.

<sup>548</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 291.

<sup>549</sup> *Pg*, II, 76-81.

<sup>550</sup> BARTUSCHAT, *Le rêve de Giovanni di Pagolo Morelli*, cit., pp. 164-166.



### 3. «Il viso di lagrime si bangniava»: il pianto di un padre

È importante, ai fini della ricerca, dedicare una trattazione a sé stante ad una rara e significativa espressione di emozionalità presente all'interno del racconto appena citato: il pianto di dolore di Giovanni Morelli.

«Il sentimento e l'espressione delle emozioni fanno parte di un gruppo sociale, di un sistema simbolico e rappresentano l'ipotesi di un linguaggio naturale o istintivo del corpo, di un significato universale dei gesti, delle espressioni facciali o delle posture»<sup>551</sup>: come gli abbracci e i baci, anche le lacrime rientrano all'interno di un codice gestuale polisemico presente in molte comunità diverse e, «as a symbol, tears and weeping have been deployed by a variety of different cultures to depict emotion and to make political or moral points»<sup>552</sup>. A tal proposito, uno dei campi che attestano maggiormente la presenza di questo gesto è sicuramente quello politico, in cui il pianto, che può essere di gioia, di tristezza, d'ira o di vergogna, spostandosi da un'emozione all'altra, ha principalmente una funzione di mediazione e intercessione. Si pensi, per esempio, al caso di Carlo il Temerario, la cui storia è narrata dal cronista francese G. Chastellain. Protagonista, nel 1463, di una complicata trattativa con gli stati di Fiandra, egli giocò la carta della sensibilità, facendo impietosire i suoi interlocutori tanto che «di fronte a tale dimostrazione di umiltà, le lacrime scorrono abbondanti sulle guance dei notabili che rassicurano il conte del loro sostegno»<sup>553</sup>. Anche Carlo allora, commosso dalla loro fiducia, scoppia in lacrime di gratitudine. Nonostante l'aridità delle fonti diplomatiche a riguardo, un'attenta analisi dei dispacci avvalorà l'idea che l'emozione, accanto ad una comunicazione di tipo argomentativo, rientri all'interno di una gestualità che accompagnava i negoziati politici anche dell'Italia tre-quattrocentesca e che suppliche e parole commoventi fossero l'arma privilegiata per muovere il pianto nell'interlocutore<sup>554</sup>.

Le lacrime politiche non sono prerogativa di un solo sesso: anche le principesse, quando governano, possono farne uso esattamente come i loro colleghi maschili poiché, in quella comunità emotiva, ricoprono la stessa funzione. Le donne, tradizionalmente

---

<sup>551</sup> LE BRETON, *Les passions ordinaires*, cit., p. 112.

<sup>552</sup> BARCLAY, *The History of Emotions*, cit., p. 42.

<sup>553</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 212.

<sup>554</sup> I. LAZZARINI, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. SALVADORI (a cura di), *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno, Atti della giornata di studio*, Isernia, 21 aprile 2007, pp. 10-11.

caratterizzate da spiccata sensibilità, esprimerebbero maggiormente la loro emozionalità<sup>555</sup> e tuttavia, come testimoniano i giudizi dei cronisti, «anche se le emozioni politiche non hanno sesso, resta vero che le donne dell'aristocrazia hanno a loro disposizione una gamma più limitata di quella degli uomini – un'assurdità se si considera che quella società vede nella donna un essere più emotivo dell'uomo»<sup>556</sup>.

Un altro contesto, quello religioso, è invece caratterizzato da una presenza massiccia e polisemica delle lacrime: «nelle fonti dell'Europa medievale incontriamo spesso, specialmente tra coloro che hanno scelto di seguire una vita spirituale, persone che piangono o che desiderano di piangere o che cercano di piangere (...). Quando pensiamo a tutte le lacrime che incontriamo nei testi e nell'iconografia medievale, il Medioevo sembra un'epoca piena di sofferenza, un'epoca triste, poiché generalmente, oggi, le lacrime vengono associate al dolore, sofferenza, tristezza (...), ma servono anche a trascendere il dolore e ad esprimere il piacere che ne consegue»<sup>557</sup>. Il pianto non è solo, nella sua forma più classica, la testimonianza viva del lutto, ma le lacrime hanno anche la capacità catartica di sollevare e sfogare il dolore accumulato e per questo sono considerate un vero e proprio dono di Dio, uno strumento che lava i peccati e rende il pentimento più efficace perché segno di sincerità del cuore e intensità della preghiera<sup>558</sup>. La purificazione raggiunta attraverso questo *potus delectabilis* è fonte di piacere poiché, in quanto imitazione dell'incarnazione di Cristo nell'uomo e dunque del suo sacrificio sulla croce, permettono la creazione di un legame con il Divino, di un suo avvicinamento. E tuttavia, un tale percorso dal dolore al piacere attraverso il pianto non è un automatismo fisiologico, ma un vero e proprio “dono di Dio”, un segno di santità concessa solo dal Creatore: il “re misericordioso” San Luigi amava e desiderava la grazia del pianto e tuttavia non riusciva ad ottenerlo, pur chiedendolo nella preghiera<sup>559</sup>, e i monaci ricercavano, in senso ascetico, dolci lacrime in un incontro di gioia e dolore che consentiva il

---

<sup>555</sup> BOQUET – LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, cit., p. 1.

<sup>556</sup> BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., p. 214.

<sup>557</sup> P. NAGY, *Lacrimas quia doloris, suaves quia amoris. La dolcezza delle lacrime religiose nell'Occidente medievale*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 49-65: p. 49; per approfondire il tema si veda EAD., *Les don des larmes au Moyen Age: un instrument spirituel en quête d'institution (5.-13. siècle)*, Paris, Albin Michel, 2000.

<sup>558</sup> NAGY, *Lacrimas quia doloris, suaves quia amoris*, cit., p. 51; VECCHIO, *Affetti e passioni nel pensiero Medievale*, cit., pp. 5-18.

<sup>559</sup> *Ivi*, p. 61-62; LE GOFF, *Il corpo nel Medioevo*, cit., pp. 51-52; BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., pp. 197-201.

raggiungimento della beatitudine<sup>560</sup>. In questa ricerca continua del dono delle lacrime, in seguito alla riforma gregoriana del IX e ancor di più grazie alla figura di San Francesco d'Assisi, «che testimonia la vittoria dell'emozione religiosa incarnata in Occidente nel primo terzo del XIII secolo»<sup>561</sup> e che ha visto manifestarsi su di sé, nelle stigmate, i segni tangibili dell'azione e del favore di Dio, il corpo ritrova la sua centralità e diviene mezzo mistico: pur non sostituendosi alla Chiesa e ai suoi sacramenti, il corpo non è più ostacolo e fonte di peccato che va annullato, ma è ora, in tutte le sue manifestazioni, complice che partecipa positivamente alla salvezza e al piacere della beatitudine che ne deriva, che non è più solo spirituale, ma anche corporale.

Nel suo senso più comune e forse più banale, ma non meno intenso, di espressione di dolore, la tematica del pianto è presente all'interno di fonti religiose: si prendano in considerazione, fra tutte, le Sacre Scritture, da Pietro che, pentito del suo tradimento, “pianse amaramente”, al pianto della peccatrice Maria Maddalena, alle lacrime del Cristo per la morte di Lazzaro e alla vigilia della sua crocifissione, durante la preghiera presso il Monte degli Ulivi<sup>562</sup>. Lo stesso Gesù sulla croce è, nella sua Passione corporea e umana, vettore di un'emozione: la tristezza. Quest'ultima, come visto, si manifesta attraverso grandi espressioni pubbliche quali la smorfia, la torsione delle mani, l'autoumiliazione e la lacerazione del viso, ma questi segni visivi di afflizione sono tuttavia simbolo di eccessivo dramma, di una disperazione, considerata dalla Chiesa un vizio e proprio vizio, che si opponeva alla speranza e che portava gli uomini ad uno dei peccati peggiori, la rinuncia della vita con la pratica del suicidio. La *tristitia secundum Deum* si lega invece a figure positive che vivono certamente il lutto, ma lo manifestano, come ben visibile nelle iconografie medievali del Cristo e della Vergine, attraverso la moderazione e la compostezza, qualità conformi alle anime virtuose e che sono testimoniate dall'uso delle lacrime e del viso velato, che, ancor più delle prime, limita il rischio di associare figure positive di lutto a disperati e dannati<sup>563</sup>.

---

<sup>560</sup> NAGY, *Lacrimas quia doloris, suaves quia amoris*, cit., pp. 54-55, 57-58; LE BRETON, *Les passions ordinaires*, cit., pp. 113-114.

<sup>561</sup> NAGY, *Lacrimas quia doloris, suaves quia amoris*, cit., p. 61; BOQUET – NAGY, *Medioevo sensibile*, cit., pp. 224-229; SCHMITT, *Il gesto nel Medioevo*, cit., pp. 289-294.

<sup>562</sup> C. CASAGRANDE, *Per una storia delle passioni in Occidente. Il Medioevo cristiano (De civ. Dei, IX, 4-5; XIV, 5-9)*, in *Peninsula. Revista de Estudos Ibéricos*, n. 3, 2006, pp. 11-18: p. 12.

<sup>563</sup> MARCOUX, *Vultus velatus*, cit., pp. 6-10.

È in questa cornice di lutto dignitoso che si inserisce il passo di Giovanni Morelli, fonte certamente non ecclesiastica, ma singolare e caratterizzata da una spiccata spiritualità. Durante la preghiera in memoria del figlio si lascia andare, più volte, al pianto:

E apresso, chonsiderando chon quanta dura, acierba e schura passione Yesù Cristo crocifisso, la chui ighura raquardava, avea dall'eternali pene richonperato, non pati' a' miei ochi Lui chon du-reza riquardare, ma, credo per dono di pietà per Lui a me choncieduta, il cuore e tutti i miei sensi rimossi a somma tenerezza, per li miei ochi il viso di lagrime si bangniava<sup>564</sup>.

e raquardando lei [la Vergine] ripiena di tanto dolore, chomincai a piangiere e in tanta fisima ven-ni, che per gran pezo non poterono i miei ochi rafrenare<sup>565</sup>.

non più che chonpiuto il suo [di Giovanni] benedetto Vangiolo, non potendo ritenere le lagrime, inn abbondanza versando, quelle, per lo volto e per la persona dischorrendo, infino in terra dimo-straron manifesto sengnio<sup>566</sup>.

Le preghiere del Morelli riconducono alla maniera di pregare senza dubbio in uso presso i mercanti fiorentini, in tenuta e attitudine di penitenti se non di supplicanti, con l'evocazione di un'immagine cultuale che dà a pensare ad un crocefisso di uso domesti-co, portando all'estremità della croce le figure della Vergine e di san Giovanni Battista, una riduzione, in qualche modo, delle grandi opere che, nelle chiese, stimolavano la meditazione dei fedeli sulla Passione<sup>567</sup>. E tuttavia tali suppliche lasciano trapelare qual-cosa di più della semplice e a volte stereotipata spiritualità di questi uomini del Medioe-vo, caratterizzati certamente da una fede profonda, ma, nei loro libri privati, limitata all'invocazione della salvezza. In questo caso, lo scrivente, nell'ottica della già citata scrittura catartica, permette di entrare e indagare la sua interiorità più intima. Per la pri-ma volta infatti un redattore di ricordanze ammette il suo pianto che non sgorga al solo ricordo della morte del figlio, ma grazie all'intercessione delle figure invocate attraverso la preghiera stessa: la vista del crocefisso e del sacrificio del figlio dell'uomo, massima espressione di patimento, fa ricordare a Giovanni il dolore del suo stesso figlio, assimi-lato e paragonato a quello del Cristo, solo sulla croce nel suo dolore di uomo, come il piccolo Alberto visse la malattia nella solitudine. È lo stesso scrivente che confessa, tra le righe, come quello delle lacrime sia un *dono di pietà* concessagli dal Salvatore, a ri-conferma di quando il pianto risulti certamente espressione massima di pena, dovuta an-che al timore costante dell'incertezza relativa alla sorte dell'anima del piccolo Alberto,

---

<sup>564</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 280.

<sup>565</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>566</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>567</sup> BEC, *Sur la spiritualité des marchands florentins*, cit., pp. 691-692.

poi espressa anche nella preghiera<sup>568</sup>, ma sia anche evento catartico, liberatorio e purificante. Le lacrime più sentite sono quelle scaturite dal pensiero del dolore della Vergine, «madre del puro e prezioso Figliuolo»<sup>569</sup>, della quale Giovanni ripercorre la parabola, dai «molti pericholi che dal dì della sua natività avea portati» fino a quando «utimamente innanzi a' suoi ochi morto e fragiellato dai disoluti pechatori, e Lui abbandonato dai suoi apostoli e sola chon Giovanni trovandosi a tanto crudele giudicio e a tanti crudeli martori quanti in quelle preziose charni del suo diletto Figliuolo s'erano potuti adoperare, none avendo niuno chonforto e sola chol suo Figliuolo abbandonati»<sup>570</sup>. Accantonando la sorte del figlio, lo scrivente si fa ora protagonista del dramma, paragonando la sua sofferenza di padre a quella di Maria, che come madre aveva patito il suo stesso destino. In queste due immagini metaforiche, Alberto, che nella sua sofferenza, può essere assimilato al dramma cristiano della Passione e Giovanni che, come Maria *lacrimosa* ai piedi della croce, rivive, attraverso il pianto, la perdita dolorosa di un figlio, si racchiude il massimo dolore di un padre, espresso al pieno delle sue facoltà perché commisurato alla più grande manifestazione di dolore mai esistita e il gesto delle lacrime ne è testimonianza tangibile, viva, è emozione che diventa atto, *manifesto sengnio* che raggiunge il suo culmine con la lettura del Vangelo di Giovanni, quando queste scendono copiose fino a terra. Nella sua tristezza, che non sfocia mai in una descrizione disperata della situazione, ma mantiene sempre una compostezza dignitosa, un rigore e un equilibrio impeccabili, il Morelli si avvicina anche alla già citata immagine di quel Cristo velato e piangente, protagonista di tante tele e pale presenti nelle chiese e nelle cappelle medievali, che diventano testimonianza di tristezza positiva e imitabile.

Sebbene dunque vi sia un'evidente presenza del filtro spirituale e religioso e di sottili riferimenti e allusioni ai protagonisti della passione di Cristo, il Morelli riesce tuttavia a veicolare il suo dolore reale e a rendere partecipe il lettore del suo dramma attraverso la descrizione di un particolare intimo, ma significativo, come quello del pianto, non temendo di fare i conti egli stesso con il suo lato più sensibile, dimostrando, contro ogni stereotipo di genere, come «l'uomo appare anche come un essere emotivo, ed è bene che lo sia, perché può piangere o essere pudico virilmente»<sup>571</sup>.

---

<sup>568</sup> GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 281-282.

<sup>569</sup> *Ibidem*.

<sup>570</sup> *Ivi*, pp. 282-283.

<sup>571</sup> BOQUET – LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, cit., p. 4.



## CONCLUSIONE

Dall'analisi appena proposta si evince, innanzitutto, una vasta gamma di situazioni vissute dai redattori delle ricordanze prese in considerazione, che portano con sé, a loro volta, delle relazioni con vari soggetti, da esterni e appartenenti al mondo sociale e politico del Comune ai protagonisti di vicende familiari, da lontani cugini fino ad arrivare all'intima cerchia di genitori, mogli e figli.

La prima riflessione da porre è relativa alla possibilità di considerare tali libri una "comunità testuale"<sup>572</sup>, intesa da B. Rosenwein come un insieme di testi, di stampo religioso, filosofico, agiografico o didattico, scritti per uomini e donne, al fine di fornire modelli di comportamento e atteggiamento, attraverso l'esempio di grandi personalità. Se, ad una prima analisi, le fonti prese in esame, non rientrando nei generi studiati dalla storica, sembrerebbero non rispettare una tale definizione, uno studio più approfondito riserva tuttavia molte sorprese a riguardo.

I libri di ricordi si presentano infatti come un *corpus* coerente per autori, appartenenti sia alla classe dei mercanti sia, dal Quattrocento, a quella degli artigiani più agiati, e per tematiche, come dimostra la divisione delle casistiche emotive presentate, nonostante le insite differenze dovute alle personalità dei singoli scriventi, che approfondiscono, con uno sguardo più o meno attento, questioni relative ai rapporti familiari e affettivi. Un'altra caratteristica che accomuna tali documenti è la loro natura privata, poiché conservati nello scrittoio personale del capofamiglia il quale, alla sua morte, lascia un vero e proprio archivio ai suoi discendenti, generando quindi una continuità<sup>573</sup> di tipo memoriale. È dovere precisare, a tal proposito che, isolando i casi straordinari del *Libro*

---

<sup>572</sup> ROSENWEIN, *Emotional communities*, cit., pp. 24-25.

<sup>573</sup> Per le caratteristiche del genere si vedano: CICHETTI – MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, cit., pp. 1117-1159; PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, pp. 39-149.

dei Ciurianni e dei *Ricordi* dei Corsini, la scrittura non risulta multigenerazionale: il pennino non viene infatti tramandato di padre in figlio, ma tali testi risultano redatti da un'unica mano. È proprio questo carattere rigorosamente privato che li rende una fonte straordinaria per comprendere a pieno, nella loro quotidianità di uomini, le personalità di ogni singolo mercante o artigiano e di analizzare anche i loro tratti più intimi, che si traducono in espressioni emozionali.

La coerenza di questi testi è evidente anche nel presentare determinati atteggiamenti emotivi comuni e dunque condivisi, rivolti ai componenti esterni ed interni alla famiglia, che inducono a considerare i libri di ricordanze, nonostante il loro carattere strettamente privato e personale, come una “comunità testuale”, che condivide, inconsapevolmente, nella scrittura, un'appartenenza ad un gruppo di interessi, intenti e soprattutto linguaggio comuni. A tal proposito, è bene ricordare che, tra le fonti prese in considerazione, i *Ricordi* del Morelli contengono una lunga lista di precetti, che puntano sul tipo di relazioni che il pupillo dovrebbe compiere per evitare le disgrazie, assumendo quindi l'aspetto di una vera e propria *summa* comportamentale e, in un certo senso, anche emotiva.

In un tale contesto, dunque, è possibile tracciare alcune linee guida relative al rapporto tra mercanti ed emozioni, così come è presentato da coloro che, in prima persona, le vivevano. Una constatazione iniziale non banale, in un ambito che ha visto la fioritura degli studi relativi all'emozionalità medievale solo negli ultimi decenni, dopo secoli in cui il Medioevo è stato dipinto come un'epoca priva di qualunque tipo di consapevolezza sensibile, nata, secondo questa corrente, solo nella modernità<sup>574</sup>, è la presenza, seppur sottile e velata, spesso indiretta e non esplicita, di tante emozioni all'interno delle fonti, analizzate in rapporto alle relazioni che ogni singolo scrivente aveva con ogni membro della sua famiglia: dall'odio tra lignaggi nemici, che sfocia nei gesti codificati della vendetta, e la vergogna, la cui concezione varia a seconda del sesso dei soggetti, all'amore nelle sue tante sfaccettature, dall'amicizia in campo pubblico, all'affetto per i parenti fino alla gratitudine verso la moglie, all'amore per la madre e al rispetto del padre, fino all'affetto per i figli e al dolore, testimoniato dalle lacrime, per la loro perdita prematura.

---

<sup>574</sup> VECCHIO, *Affetti e passioni nel pensiero medievale*, cit., pp. 6-7.



Sulla scia degli studi di D. Boquet e D. Lett<sup>575</sup>, le ricordanze testimoniano anche l'assenza di una differenziazione in base al sesso relativa alle emozioni, che spesso invece venivano assunte come importante marcatore di genere: se tradizionalmente alcune emozioni, come l'amore e i suoi gesti e il lutto, manifestato attraverso le lacrime, erano attribuite ad una sensibilità più femminile, nelle fonti studiate questa tendenza non è invece rispettata e gli uomini, protagonisti e scriventi delle loro stesse memorie, vivono in prima persona sentimenti come l'amore, declinato in tutte le sue forme a seconda dei soggetti cui il redattore si relaziona, e il dolore, entrambi incorporati in gesti come la vendetta, l'abbraccio, il bacio o le lacrime. Inoltre, all'interno dei ricordi, prerogativa, come visto, esclusivamente maschile, è possibile notare, in alcuni rarissimi casi, come gli uomini, in particolare i mariti in occasione della perdita dei figli, citino anche le emozioni provate dalle loro mogli, che partecipano quindi agli eventi e sono dotate anch'esse di un'emotività, che è tuttavia velata e mediata dalla scrittura maschile.

Un'altra riflessione riguarda invece la domanda, posta in sede introduttiva, relativa alla possibilità che la realtà familiare, dipinta nei libri di ricordi, potesse essere considerata una "comunità emozionale", in linea con gli studi compiuti da Barbara Rosenwein, che la definisce come «a group in which people have a common stake, interests, values, and goals»<sup>576</sup>. Una delle caratteristiche che maggiormente emerge dall'analisi è, come detto, la grande fluidità e polifonia che accompagna la scrittura dei libri. All'interno del focolaio domestico, ogni scrivente vive la sua personale esperienza familiare con soggetti dalle personalità diverse in un mondo comunale irrigidito nei comportamenti e negli atteggiamenti pubblici da statuti e convenzioni religiose, trovando, proprio nell'intimità della famiglia, un'umanità varia e spontanea. Questo fatto si rispecchia in particolare nel rapporto degli scriventi con i loro figli: a seconda delle loro personalità e delle situazioni, questi padri si comportano nelle maniere più diverse, alcuni totalmente disinteressati al destino dei figli, altri severi e duri, altri ancora comprensivi e affettuosi. Sono rarissimi gli scriventi che testimoniano con le azioni i sentimenti che provano nei confronti della moglie o dei figli, come se la materializzazione dell'emozione fosse una manifestazione talmente intima che la sua testimonianza scritta era a discrezione dello stesso scrivente.

---

<sup>575</sup> BOQUET – LETT, *Les émotions à l'épreuve du genre*, URL: <http://journals.openedition.org/cliio/13961>.

<sup>576</sup> ROSENWEIN, *Emotional communities*, cit., p. 24; EAD., *Worrying about Emotions*, cit., p. 842; BOQUET, *Le concept de communauté émotionnelle*, URL: <http://journals.openedition.org/cem/12535>.

Nonostante questa polifonia, dovuta necessariamente alle diverse personalità degli scriventi e alla natura intrinseca della fonte, di stampo quasi diaristico, emergono effettivamente, oltre alla coerenza testuale che raggruppa questi documenti, anche alcune tendenze emotive comuni, seguite dalla maggior parte dei mercanti-scrittori, che fanno pensare ad un insieme di regole di comportamento implicite e da tutti rispettate. Il fatto che la trattazione incominci con il capitolo dedicato ad alcuni esempi emblematici di odio cittadino, sviluppato contro membri di casate nemiche in un contesto pubblico e tratti, in particolare, dalla *Cronica* del Velluti, conferma il fatto che il mercante appartenga, in prima analisi, alla comunità emotiva del mondo comunale e pubblico, che convive con quella di tipo familiare<sup>577</sup>. Sia gli scriventi che i loro nemici, infatti, sono protagonisti di espressioni e atteggiamenti emotivi comuni condivisi anche dal Comune stesso: si veda il ricorso, riportato in numerose fonti, al gesto vendicativo, regolato dagli statuti e maturato dall'odio profondo, e all'utilizzo di una terminologia ricorrente, in particolare riguardo l'amicizia con l'impiego del termine *amore*, il più utilizzato, con diverse accezioni, anche in relazione ai rapporti personali che contraddistinguono la famiglia descritta dalle fonti come una comunità emotiva. La maggior parte degli scriventi se ne avvale infatti per descrivere l'affetto che li lega ai parenti, caratterizzati, se virtuosi, da un elogio che segnala la stima provata nei loro confronti, ma fortemente criticati se non rispecchiano alcune virtù che favoriscono l'onore familiare, come il pudore femminile. Lo stesso termine si riscontra anche in molti passi relativi al rapporto tra coniugi, in cui spesso la moglie si mostra *amorevole* verso il marito e la famiglia, e all'atteggiamento delle madri o delle matrigne verso i figli, segno che era tendenza comune, a seconda delle situazioni e dei soggetti, l'impiego di questa parola e dei suoi derivati per designare un'emozione positiva legata ad amicizia, affetto di parenti e nonni, impegno, amore passionale. Non è tuttavia usato da nessun autore per indicare l'affetto paterno, fatto che sottintende probabilmente come un'emozione di questo tipo, nonostante la presenza viva di affettività, dovesse sempre fare i conti con un pudico contesto maschile.

Oltre all'impegno di una terminologia comune, altre tendenze consentono di sovrapporre la comunità sociale familiare e quella emotiva. Tutti gli scriventi mostrano la frequente disposizione a non mostrarsi entusiasti al momento della nascita dei figli,

---

<sup>577</sup> BOQUET, *Le concept de communauté émotionnelle*, URL: <http://journals.openedition.org/cem/12535>.

evento documentato in modo piuttosto freddo e distaccato, come se tutti, consapevoli del momento di incertezza legato alla nascita e alla fragilità dei piccoli nati, non volessero lasciarsi andare a dimostrazioni di gioia che, forse, si sarebbero trasformate in grande dolore per la perdita precoce di un erede. Sulla stessa linea, i mercanti e gli artigiani si dimostrano una comunità coerente anche nella dimostrazione del dolore legato alla morte. Tutti infatti sembrano concordi nel manifestare il loro dolore non direttamente, ma attraverso preghiere che favoriscono la salvazione dell'anima del defunto, così importante per uomini dalla spiccata spiritualità. Inoltre, la morte diventa per tutti occasione per esaltare, attraverso grandi elogi, le virtù del defunto così da affermare, indirettamente, l'importanza che quello aveva assunto sia all'interno della famiglia sia per lo stesso scrivente che lo celebra. Quando si tratta invece di ricordare le morti dei figli, tutti si mostrano concordi con una tendenza che vede un aumento del linguaggio del dolore man mano che l'età del figlio si fa più grande: la scomparsa di figli ancora neonati non è motivo di trasporto paterno e a volte non gode nemmeno di una preghiera, mentre la perdita di figli adolescenti o adulti, verso i quali il padre aveva riposto tutte le sue speranze per il futuro della famiglia e per il mantenimento del nome della casa, scopo fondamentale per un autore di libri propri, genera non solo nel padre, ma anche nella madre, eccezionalmente citata, *dolore* immenso, manifestato anche attraverso il suo segno più tangibile, il pianto.

Da questo quadro, salta agli occhi come la maggior parte degli scriventi non tratti alcune emozioni per favorirne alte, ma esponga in egual misura, in un contesto che, sempre a seconda delle singole personalità, permette loro una certa spontaneità, sia di emozioni positive, manifestate attraverso la rievocazione di esperienze positive con i diversi soggetti<sup>578</sup>, celebrati attraverso elogi, sia emozioni negative, come desideri di vendetta e considerazioni avverse.

Ecco allora che l'universo familiare, così come è presentato dalle ricordanze, possa inserirsi all'interno del concetto di una "comunità emotiva" fatta di tendenze comuni e coerenti, in un quadro che, in virtù delle caratteristiche intrinseche delle fonti, si mostra anche variegato, polifonico ed eclettico, proprio di un'emotività reale, sentita e pro-

---

<sup>578</sup> D. PAEZ – B. RIME, *Chapitre 4. L'empathie dans le partage social de l'émotion. Processus individuels et processus collectifs*, in P. ATTIGUI – A. CUKIER (eds), *Les Paradoxes de l'empathie. Entre émotion et cognition sociale*, Paris, CNRS Edition, 2012, pp. 281-295; URL: <https://books.openedition.org/editions-cnrs/17292?lang=it>.

fonda, che permette al lettore di toccare con mano non solo sterili fonti storiografiche, ma diari personali di uomini reali, che consentono di definire una vera e multiforme antropologia storica dell'affettività<sup>579</sup> di soggetti protagonisti di un mondo medievale al tramonto.

---

<sup>579</sup> BOQUET – NAGY, *Une histoire des émotions incarnées*, cit., p. 13.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### Fonti

- ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula gallica de Melibeo et Prudentia*, TH. SUNDBY (a cura di), Havniae, 1873
- BALESTRACCI D., *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984
- BEC C., *Il Libro degli affari propri di casa de Lapo de Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, Paris, SEVPEN, 1969
- BERNARDO MACHIAVELLI, *Libro di ricordi*, C. OLSCHKI (a cura di), Firenze, Felice Le Monnier, 1954
- BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, V. VESTRI (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2015
- BONO GIAMBONI, *Il libro de vizi e delle virtudi e Il trattato di virtù e di vizi*, C. SEGRE (a cura di), Torino, G. Einaudi, 1968
- BRUNETTO LATINI, *Il tesoretto*, Firenze, Le Lettere, 2000
- CHABOT I., *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro propio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012
- DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia: Paradiso*, U. BOSCO – G. REGGIO (a cura di), Firenze, Le Monnier, 1982 (prima edizione: aprile 1979)
- , *La Divina Commedia: Purgatorio*, U. BOSCO – G. REGGIO (a cura di), Firenze, Le Monnier, 1982 (prima edizione: aprile 1979)
- Diario bolognese di Gaspare Nadi*, C. RICCI – A. BACCHI DELLA LEGA (a cura di), Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1886

- Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci continuato da un anonimo fino al 1542*, I. DEL BADIA (a cura di), Firenze, Sansoni editore, 1883
- DINO COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, G. LUZZATTO (a cura di), Torino, Giulio Einaudi Editore, 1968
- FACHARD D., *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son œuvre*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1976
- GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, C. TRIPODI (a cura di), Firenze, Firenze University Press, 2019
- GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, G. BATTISTA (a cura di), Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2013
- GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, G. PORTA (a cura di), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991
- Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, A. PETRUCCI (a cura di), Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1965
- La Cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370*, DEL LUNGO I. – VOLPI G. (a cura di), Firenze, Sansoni, 1914
- Le dicerie di ser Filippo Ceffi notaio fiorentino*, L. BIONDI (a cura di), Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1825
- Memorie di Ser Cristofano di Galgano Guidini da Siena, scritte da lui medesimo nel secolo XIV*, C. MILANESI (a cura di), in *Archivio storico italiano*, vol. 4, n. 1, 1843, pp. 25-48
- NERI DI BICCI, *Le ricordanze (10 marzo 1453 - 24 aprile 1475)*, in B. SANTI (a cura di), Pisa, Edizioni Marlin, 1976
- PANDIMIGLIO L., *I libri di famiglia e il libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006
- PAOLO DA CERTALDO, *Libro dei buoni costumi*, V. BRANCA (a cura di), *Mercanti scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986
- Ricordanze di Bartolomeo Masi: calderaio fiorentino, dal 1478 al 1526*, G. O. CORAZZINI (a cura di), Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1906
- Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi, orafo cittadino fiorentino dal 1405 al 1425*, F. POLIDORI (a cura di), in *Archivio storico italiano*, vol. 4, n. 1, 1843, pp. 49-110

SCHIAFFINI A., *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1954

## Bibliografia

ALLEGREZZA F., *Un secolo di scrittura: il libro di ricordanze dei Corsini*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, n. 92, 1985/86, pp. 223-294

ANDRES S., *Oltre lo statuto. La vendetta nella letteratura toscana del Due-Trecento*, in *Laboratoire italien* [En ligne], 5 | 2005, mis en ligne le 07 juillet 2011, consulté le 08 août 2020, URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/426>, DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.426>

ARCANGELI A., *Storia culturale e storia della vita affettiva*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. 128, 2, agosto 2016, pp. 667-676

-, *Anche le emozioni hanno una storia*, in *Prometeo*, anno 36, n. 143, settembre 2018, pp. 6-11

ARTIFONI E., *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in C. CASAGRANDE, C. CRISCIANI, S. VECCHIO (a cura di), *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 195-216

ARIÈS P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968

-, *Storia delle mentalità*, in J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 143-166

-, *Storia della morte in Occidente*, Milano, BUR Rizzoli, 2009

ASTORI A., *Il problema del Male nel Medioevo: le figure diaboliche nella riflessione teologica e nel folklore*, in *Storiadelmondo*, n. 19, 5 gennaio 2004, URL: <http://www.storiadelmondo.com/19/astori.male.pdf>

BALESTRERO M., *L'immaginario del sogno nel Decameron*, Roma, Aracne, 2009

BARBIERA I. – DALLA ZUANNA G., *Le dinamiche di popolazione nell'Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, in *Department of Statistic Sciences, University of Padua, Working Paper Series*, N.5, March 2007, URL: [http://paduaresearch.cab.unipd.it/7098/1/2007\\_5\\_20070326091150.pdf](http://paduaresearch.cab.unipd.it/7098/1/2007_5_20070326091150.pdf)

- BARCLAY K., *The History of Emotions. A Student Guide to Methods and Sources*, London, Red Globe Press, 2020
- BARTUSCHAT J., *Le rêve de Giovanni di Pagolo Morelli: observations sur l'autobiographie et l'écriture au XVe siècle*, in *Arzanà*, 4, 1997, pp. 147-177
- BEC C., *Sur la spiritualité des marchands florentins: fin du Trecento-début du Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica medievale: atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis: Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Firenze, Ariani e L'arte della stampa, 1985, pp. 676-693
- BECCHI E., *I tanti bambini nella vita del Medioevo. A proposito di un recente libro di Chiara Frugoni*, in *Rivista di storia dell'educazione*, n. 1, 2018, pp. 439-450, DOI: <https://doi.org/10.4454/rse.v5i1.146>
- BENEDICTOW O. J., *The black death: 1346-1353 the complete history*, Woodbridge, The Boydell press, 2004
- BOQUET D., *La vergogne historique: éthique d'une émotion sociale*, in *Rives nord-méditerranéennes* [En ligne], 31 | 2008, mis en ligne le 20 décembre 2012, consulté le 20 avril 2019, URL : <http://journals.openedition.org/rives/2753>
- , *Le concept de communauté émotionnelle selon B. H. Rosenwein*, in *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre | BUCEMA* [En ligne], Hors-série n. 5 | 2013, mis en ligne le 29 janvier 2013, consulté le 01 mai 2019, URL: <http://journals.openedition.org/cem/12535>
- BOQUET D. – LETT D., *Les émotions à l'épreuve du genre*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire* [En ligne], 47 | 2018, mis en ligne le 01 septembre 2018, consulté le 22 avril 2020, URL: <http://journals.openedition.org/cliio/13961>
- BOQUET D. – NAGY P., *Une histoire des émotions incarnées*, in *Médiévales* [En ligne], 61 | automne 2011, mis en ligne le 17 janvier 2012, consulté le 19 avril 2019, URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6249>, DOI: 10.4000/medievales.6249
- , *Pour une histoire intellectuelle des émotions*, in *L'Atelier du Centre de recherches historiques* [En ligne], 16 | 2016, mis en ligne le 23 mai 2016, consulté le 11 septembre 2020, URL: <http://journals.openedition.org/acrh/7290> , DOI: <https://doi.org/10.4000/acrh.7290>



- , *Una storia diversa delle emozioni*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. 128, 2, agosto 2016, pp. 481-520
- , *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma, Carocci, 2018
- BRAUNSTEIN P., *Il mercante davanti alla morte*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 257-274
- BRILLI E., *La metafora nel medioevo: Stato dell'arte e qualche domanda*, in *Bollettino di Italianistica*, VII, 2, 2010, pp. 195-213
- BURROW J. A., *Gestures and Looks in Medieval Narrative*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002
- CANETTI L., «*Le divinazioni de' nostri sogni*» (Conv. ii, viii, 13). *Agiografia e incubazione nell'età di Dante*, in *Hagiographica*, XX, 2013, pp. 219-257
- CAPPOZZO V., «*Delle verità dimostrate da' sogni*»: *Boccaccio e l'oniromanzia medievale*, in F. CIABATTONI – E. FILOSA – K. OLSON (a cura di), *Boccaccio 1313-2013*, Ravenna, Longo Editore, 2015, pp. 203-211
- CARDINI F., *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in *Quaderni medievali*, vol. 9, 1980, pp. 86-120
- CARMICHAEL A. G., *Plague and the Poor in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986
- CASAGRANDE C., *Per una storia delle passioni in Occidente. Il Medioevo cristiano (De civ. Dei, IX, 4-5; XIV, 5-9)*, in *Peninsula. Revista de Estudos Ibéricos*, n. 3, 2006, pp. 11-18
- , *Il dolore virtuoso. Per una storia medievale della pazienza*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 31-47
- CAVINA M., *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- CHABOT I., «*La sposa in nero*». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, in *Quaderni storici*, 86, n. 2, agosto 1994, pp. 421-462
- , *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. GROPPI (a cura di), *Storia delle donne in Italia, 4 vol., II: Il lavoro delle donne. Parte I: L'età medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 47-70

- , *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo Medioevo*, in S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN (a cura di), *Tempi e spazi della vita femminile nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 493-523
- , «*Io vo' fare testamento*». *Le ultime volontà di mogli e mariti, tra controllo e soggettività*, in M. C. ROSSI (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Verona, Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), 2010, pp. 205-238
- , *Il governo dei padri. Lo Stato fiorentino e la famiglia tra XIV e XV secolo*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON, *Firenze e la Toscana. Genesi e trasformazioni di uno stato (XIV-XIX secolo)*, Firenze, Mandragora, 2010, pp. 195-212
- , *La dette des familles: femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV et XV siècles*, Rome, École française de Rome, 2011
- , *Modèles et pratiques de paternité à travers un siècle d'écriture domestique (Florence, XVe - début XVIe siècle)*, in A. CERTIN (a cura di), *Formes et réformes de la paternité à la fin du Moyen Âge et au début de l'époque moderne (XIVe-XVIe siècle)*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2016, pp. 51-68
- , *Matrigne. Le altre madri dei fiorentini (secc. XIV-XV)*, in E. INSABATO, R. MANNO, E. PELLEGRINI, A. SCATTIGNO (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi, I*, Firenze, University Press, 2018, pp. 65- 89
- , *Scrivere e non scrivere i «fatti propri». I segreti nei libri di famiglia fiorentini (XIV-XV secolo)*, in J. CHIFFOLEAU, E. HUBERT, R. MUCCIARELLI (a cura di), *La necessità del segreto. Indagini sullo spazio politico nell'Italia medievale ed oltre*, Roma, Viella, 2018, pp. 267-284
- CHERUBINI G., *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento* in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Scuola, 1974, pp. 393-425
- CICCHETTI A. – MORDENTI R., *La scrittura dei libri di famiglia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana, vol. III, Le forme del testo, t. II, La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159
- COHEN E., *The Vocabularies of Pain: a Disharmony of Different Voices*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 13-29

- COHN JR. S. K., *Le ultime volontà: Famiglia, donne e peste nera nell'Italia centrale*, in *Studi Storici*, anno 32, n. 4, Oct. - Dec., 1991, pp. 859-875
- DEL CASTELLO A., *Accidia e Melanconia. Studio storico-fenomenologico su fonti cristiane dall'Antico Testamento a Tommaso D'Aquino*, Milano, Franco Angeli, 2010
- DEL LUOGO I., *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 18, n. 156, 1886, pp. 355-409
- ELIAS N., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1982
- ESPOSITO A., *I desideri delle donne tra nozze e convento*, URL: [https://www.academia.edu/5664732/I\\_desideri\\_delle\\_donne\\_tra\\_nozze\\_e\\_convento](https://www.academia.edu/5664732/I_desideri_delle_donne_tra_nozze_e_convento)
- FACHARD D., *Liriche edite e inedite di Biagio Buonaccorsi*, in *Studi di filologia italiana*, XXXI, 1973, pp. 157-206
- FAINI E., *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in *Annali di Storia di Firenze*, I, 2006, pp. 9-36, URL: <http://www.dssg.unifi.it/sdf/annali/annali2006.htm>
- , *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino: il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, tome 121, n. 1, 2009, pp. 137-157
- FEBVRE L., *La sensibilité et l'histoire: Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, in *Annales d'histoire sociale (1939-1941)*, Jan. - Jun., 1941, t. 3, n. 1/2, pp. 5-20
- FERENTE S., *Storici ed emozioni*, in *Storica*, anno XV, 43-44-45, 2009, pp. 371-392
- FIGUS S., *Una, nessuna, centomila. Alfabetizzazione, educazione e scrittura delle donne tra '300 e '400*, Università degli Studi di Cagliari, Tesi di laurea in Lettere, a.a. 2009-2010
- FINE A. – KLAPISCH-ZUBER CH. – LETT D., *Liens et affects familiaux*, in *Clio. Femmes, Genre, Histoire* [En ligne], 34 | 2011, mis en ligne le 31 décembre 2013, consulté le 19 avril 2019, URL: <http://journals.openedition.org/clio/10215>
- FREVERT U., *Emotions in History*, Budapest, Central European University Press, 2011 (généré le 14 septembre 2020). Disponible sur Internet: cap. 1: <http://books.openedition.org/ceup/1496>

- FRUGONI C., *Vivere nel Medioevo: donne, uomini e soprattutto bambini*, Bologna, Il Mulino, 2017
- GAIMARI G., *Il sorriso dei beati nella Commedia. Un'interpretazione letterale*, in *Lettere Italiane*, vol. 66, n. 4, 2014, pp. 469-495
- GALASSO S., *Il mestiere di sposa: genere, scrittura contabile e organizzazione domestica a Firenze nel XVI secolo*, in P. AVALLONE – G. T. COLESANTI (a cura di), *Donne e lavoro. Attività, ruoli e complementarità (secc. XIV-XIX)*, Cagliari, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2019, pp. 121-151
- , *La memoria tra i conti. Alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (secc. XV-XVI)*, in *Quaderni Storici*, 2019/I, pp. 195-223
- GIALLONGO A., *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 1990
- , *Rappresentazioni sentimentali dell'infanzia*, in *Studi sulla formazione*, 1, 2010, pp. 57-68
- , *Una paura medievale della morte*, in A. CAGNOLATI – J. L. H. HUERTA (a cura di), *La Pedagogia ante la Muerte: reflexiones e interpretaciones en perspectivas histórica y filosófica. Simposio de Historia de la Educación. Actas*, Salamanca, FahrenHouse, 2015, pp. 69-77
- GIOVANNINI F., *Archeologia e demografia dell'Italia medievale*, in *SIDeS, «Popolazione e Storia»*, 2/2002, pp. 63-81
- GUREVIC A. J., *Il mercante*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 273-317
- HERLIHY D. – KLAPISCH-ZUBER CH., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988
- JANSEN K. L., *Pro bono pacis: Crime, Conflict, and Dispute Resolution. The Evidence of Notarial Peace Contracts in Late Medieval Florence*, in *Speculum*, 88.2, April 2013, pp. 427-456, DOI: 10.1017/S0038713413001127
- , *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018
- JEGOU L., *De l'usage des communautés émotionnelles*, in *Ménestrel. Médiévistes sur le net: sources, travaux et références en ligne*, 2014, URL: <http://www.menestrel.fr/?-communautes-emotionnelles-&lang=en>

- KLAPISCH-ZUBER CH., “Parenti, amici e vicini”: il territorio urbano d’una famiglia mercantile nel XV secolo, in *Quaderni storici*, n.s., 11/3, n. 33, settembre-dicembre 1976, pp. 953-982
- , *Genitori di sangue, ‘genitori’ di latte. Andare a balia a Firenze*, in EAD, *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 213-252
- , *Il complesso di Griselda. Dote e doni di nozze*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 153-191
- , *Il nome rifatto. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 59-90
- , *L’invenzione del passato familiare a Firenze*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 3-25
- , *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 287-303
- , *Le genealogie fiorentine*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 27-58
- , *Le “zane” della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 193-211
- , *Un’etnografia del matrimonio*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 90-108
- , *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in EAD., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 109-151
- , *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in *Quaderni storici*, n.s., 29/2, n°86, agosto 1994, pp. 405-420
- , *Il bambino, la memoria e la morte*, in E. BECCHI – D. JULIA (a cura di), *Storia dell’infanzia, t.1: Dall’antichità al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 155-181
- , *L’adoption impossible dans l’Italie de la fin du Moyen Âge*, in M. CORBIER (a cura di), *Adoption et fosterage*, Parigi, De Boccard, 1999, pp. 321-337

- , *La donna e la famiglia*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 321-349
- , *Ritorno alla politica: i magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, Viella, 2009
- , *Les vies de femmes des livres de famille florentins*, in *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, vol. 113, n. 1, 2011, pp. 107-121
- KRUGER S. F., *Il sogno nel Medioevo*, Milano Vita e Pensiero, 1996
- LA RONCIÈRE C., *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti* in G. DUBY – J. LE GOFF, *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 145-168
- LANSING C., *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991
- , *Passion and Order: Restraint of Grief in the Medieval Italian Communes*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2008
- LAZZARINI I., *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. SALVADORI (a cura di), *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno*, Atti della giornata di studio, Isernia, 21 aprile 2007
- LE BRETON D., *Les passions ordinaires. Anthropologie des émotions*, Paris, Armand Colin, 1998
- LEDDA G., *Dante e la tradizione delle visioni medievali*, in *Lecture Classensi*, vol. 37, 2008, pp. 119-142
- LE GOFF J., (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- , *Il corpo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- LETONTURIER E. – MUNIER B., *Introduction. La sensorialité, une communication paradoxale*, in C.N.R.S. Editions | «Hermès, La Revue», 1, n. 74, 2016, pp. 17-24
- LETT D., *Droits et Pratiques de l'Adoption au Moyen Âge*, in *Médiévales*, 35, *L'adoption: droits et pratiques*, automne 1998, pp. 5-8
- , *Uomini e donne nel Medioevo: storia del genere (secoli XII-XV)*, Bologna, Il Mulino, 2014
- LOMBARDI D., *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008
- MANDROU R., *Pour une histoire de la Sensibilité*, in *Annales. Economies, sociétés, civilisations*, 14<sup>e</sup> année, n.3, 1959, pp. 581-588

- MARCOUX R., *Vultus velatus ou la figuration positive de la tristesse dans l'iconographie de la fin du Moyen Âge*, in *Médiévales* [En ligne], 61 | automne 2011, mis en ligne le 31 janvier 2012, consulté le 14 novembre 2019, URL: <http://journals.openedition.org/medievales/6590>; DOI : 10.4000/medievales.6590
- MARTIGNONI A., *Maladie et mort d'un fils: le témoignage de Giovanni di Pagolo Morelli*, in *Questes*, 5, 2003, pp. 10-11
- MAZUREL H., *De la Psychologie des Profondeurs à l'Histoire des Sensibilités. Une généalogie intellectuelle*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, n. 123, 2014/3, pp. 22-38
- , *L'histoire des sensibilités: un territoire – limite?*, in *Annuaire de l'EHESS* [En ligne], | 2013, mis en ligne le 16 juillet 2015, consulté le 03 mai 2019, URL: <http://journals.openedition.org/annuaire-ehess/22070>
- MAZZI M. S., *Consumi alimentari e malattie nel Basso Medioevo*, in *Archeologia Medievale*, vol. 8, Jan 1, 1981, pp. 321-336
- MERLINI M. C. – GENNAI P., «... *E mi pare che della nostra famiglia si facesse tre parti*». *Un'ipotesi sulla presenza dei Pitti nella campagna intorno alla pieve di San Lazzaro a Lucardo (Certaldo) nei secoli XVI-XVIII*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, CXXIII, 1-2 (332-333), 2017, pp. 179-203
- MINEO E. I., *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo Medioevo. Alcuni problemi*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 153-180
- MOLHO A., *Tamquam vere mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo medioevo*, in *Società e Storia*, n. 43, 1989, pp. 1-44
- NAGY P., *Les don des larmes au Moyen Age: un instrument spirituel en quete d'institution (5.-13. siecle)*, Paris, Albin Michel, 2000
- , *Lacrimas quia doloris, suaves quia amoris. La dolcezza delle lacrime religiose nell'Occidente medievale*, in C. CASAGRANDE – S. VECCHIO (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2009, pp. 49-65
- PAEZ D. – RIME B., *Chapitre 4. L'empathie dans le partage social de l'émotion. Processus individuels et processus collectifs*, in P. ATTIGUI – A. CUKIER (eds), *Les*

- Paradoxes de l'empathie. Entre émotion et cognition sociale*, Paris, CNRS Edition, 2012, pp. 281-295, URL: <https://books.openedition.org/editions-cnrs/17292?lang=it>
- PAMPALONI G., *I magnati a Firenze alla fine del Dugento*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 129, n. 4, 1971, pp. 387-423
- PANDIMIGLIO L., *Famiglia e memoria a Firenze, I: secoli XIII-XVI*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2010
- PAQUOT T., *Historiens des Sens*, in *Hermès, La Revue*, n. 74, 2016/1, pp. 74-77
- PEZZAROSSA F., *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. ANSELMINI, F. PEZZAROSSA, L. AVELLINI (a cura di), *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980, pp. 39-149
- PLAMPER J., *The History of Emotions: an Interview with William Reddy, Barbara Rosenwein and Peter Stearns*, in *History and Theory*, 49, 2010, pp. 237-265
- PORMANN P. E., *Melancholy in the Medieval World the Christian, Jewish, and Muslim Traditions*, in ID., *On Melancholy. Rufus and Ephesus*, Tubinga, Mohr Siebeck GmbH and Co. KG, 2008
- POUCHELLE M. C., *Les Appétits Mélancoliques*, in *Médiévales*, n. 5, novembre 1983, pp. 81-88
- REDDY W. M., *Against Constructionism. The historical Ethnography of Emotions*, in *Current Anthropology*, vol. 38, n. 3, June 1997, pp. 327-351
- , *The Navigation of Feeling. A framework for the history of emotions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- RIGON A., *Testamenti e cerimoniali di morte*, in F. SALVESTRINI – G. M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 457-470
- ROSENWEIN B. H., *Worrying about Emotions in History*, in *The American Historical Review*, vol. 107, n. 3, June 2002, pp. 821-845
- , *Emotional communities in the early middle ages*, London, Cornell University press, 2006
- , *Thinking Historically about Medieval Emotions*, in *History Compass*, 8/8, 2010, pp. 828-842



- , *Les communautés émotionnelles et le corps*, in *Médiévales*, 61, automne 2011, pp. 55-76
- , *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Roma, Viella, 2016
- ROSENWEIN B. H. – PIOT C., *Pouvoir et passion: Communautés émotionnelles en France au VIIe siècle*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 58e Année, n. 6, Nov. - Dec. 2003, pp. 1271-1292
- ROSSI M. C., *A partire dai testamenti. Materiali e spunti metodologici per una storia dei sentimenti nel medioevo*, in *Rivista Storica Italiana*, 128/2, 2006, pp. 544-564
- , *Storie di affetti nel Medioevo: figli adottivi, 'figli d'anima', figli spirituali*, in *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [Online], 124-1 | 2012, Messo online il 30 settembre 2012, consultato il 19 février 2020, URL: <http://journals.openedition.org/mefrim/230>, DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrim.230>
- , «*Figli per l'amor di Dio*». *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento nel basso Medioevo*, in I. L. SANFILIPPO – A. RIGON (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (29 novembre-1 dicembre 2012)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 91-108
- RUBINSTEIN N., *La lotta contro i magnati a Firenze: La prima legge sul "sodamento" e la pace del Card. Latino*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 93, n. 356, 1935, pp. 161-172
- RUSSELL R., *Studio dei generi medievali italiani: Il Compianto per la morte dell'amata*, in *Italice*, vol. 54, n. 4, '200-'300, Winter 1977, pp. 449-467
- SALVEMINI G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295. Seguito da La dignità cavalleresca*, Torino, G. Einaudi, 1960
- SCHMITT J. C., *Il gesto nel Medioevo*, Bari, Editori Laterza, 1991
- SPOSATO P. W., *The Chivalrous Life of Buonaccorso Pitti: Honor-Violence and the Life of Arms in Late Medieval Florence and Italy*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, vol. 13, 2018, pp. 141-176
- STEARNS P. N. – STEARNS C. Z., *Emotionology: Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in *The American Historical Review*, vol. 90, n. 4, Oct., 1985, pp. 813- 836

- TOMMASEO N. – BELLINI B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879
- TRIPODI C., *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, in *Annali della Storia di Firenze*, 2008, pp. 29-63
- URBANIAK M., *Futuro e famiglia nei Ricordi di Bonaccorso Pitti*, in A. BENASSI – F. BONDI – S. PEZZINI (a cura di), *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, Luc-ca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2012, pp. 78-97
- VECCHIO S., *Affetti e passioni nel pensiero Medievale*, in *Studia Romanica Posnanien-sia*, 45/1, 2018, pp. 5-18
- VETERE B., *I sogni nel medioevo*, in *Mediaevistik*, vol. 1, 1988, pp. 185-192
- ZORZI A., *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in R. DELLE DONNE – A. ZORZI (a cura di), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze, Firenze University Press, 2002, pp. 135-170
- , *La legittimazione delle pratiche della vendetta nell'Italia comunale*, in *e-Spania* [On-line], 4 | dicembre 2007, online dal 28 mai 2010, consultato il 02 mai 2019, URL: <http://journals.openedition.org/e-spania/2043>, DOI: 10.4000/e-spania.2043
- , *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in J. CHIFFOLEAU, C. GAUVARD, A. ZORZI, *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 125-187
- , *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008
- ZYGULSKI P., *Nel bacio trinitario. L'apertura trinitaria del bacio nel Cantico dei Cantici meditato da Bernardo di Chiaravalle*, in *Encontros Teológicos*, Florianopolis, vol. 33, n. 3, Set. -Dez. 2018, pp. 603-618

## RINGRAZIAMENTI

Questa tesi coincide con la fine del mio percorso universitario, un viaggio durato cinque anni in cui l'impegno, il sacrificio, la dedizione e lo studio, costante e intenso, si sono intrecciati a conoscenze, esperienze e soprattutto persone meravigliose, che mi è doveroso ringraziare in questa sede perché è anche grazie a loro se sono riuscita a raggiungere questo importante traguardo.

*In primis*, mi sento di ringraziare la Professoressa Isabelle Chabot, la quale è riuscita a risvegliare, con la sua competenza e passione, quell'interesse sopito che ho sempre coltivato per il Medioevo e in particolare per quell'epoca comunale fatta non solo di grandi eventi e personalità, ma anche delle storie e delle vite straordinarie di tanti uomini e donne comuni. Le sono grata per aver accettato di accompagnarmi al termine di questo percorso con la sua professionalità e i suoi preziosi consigli.

Dedico questa tesi ai miei genitori, alla mia mamma che mi ha sempre supportato con le piccole attenzioni quotidiane, ascoltandomi e credendo sempre in me, esempio di grande dedizione e impegno al lavoro e al sacrificio. E naturalmente al mio papà, modello di uomo e professore, che con il suo aiuto prezioso, la sua curiosità, il suo desiderio continuo di imparare e di creare dibattito e la sua competenza enciclopedica è per me fonte di orgoglio, ispirazione e costante stimolo culturale. È grazie a lui se ho maturato gli interessi che mi hanno portato a intraprendere questo percorso di studi e spero, in futuro, di riuscire ad emulare le sue orme di insegnante preparato, esigente, ma umano e comprensivo con i suoi ragazzi che ancora oggi, a distanza di anni, lo ricordano con piacere e ammirazione.

Ringrazio Matteo e Giulia che, nonostante i loro numerosi impegni, si sono mostrati sempre interessati ai miei studi e ai miei esami, standomi vicino e dandomi sempre grande forza.

Un grazie va ora ad una persona che è stata accolta nella mia famiglia proprio in questi anni universitari. Vale, insieme alla sua splendida famiglia, è entrata a far parte della mia vita per caso, in un giorno d'ottobre di cinque anni fa, quando ci siamo ritrovate a condividere, da giovani matricole inesperte, una piccola camera di quel convitto, Casa Vanzo, che per due anni è stato casa nostra. Da quel momento non ci siamo più lasciate, diventando fondamentali l'una per l'altra: siamo diventate adulte insieme, ci siamo supportate e sopportate, abbiamo condiviso tantissime avventure, risate (tantissime) e pianti, gioie e dolori, momenti belli e brutti, tantissimi discorsi dai più leggeri ai più impegnativi, che ci tenevano occupate fino a tarda notte. Troppi ricordi per scrivere tutto in poche righe! Non nascondo un po' di amarezza per questa situazione che ormai da tanti mesi ci costringe alla lontananza e ci ha impedito di vivere insieme gli ultimi mesi della nostra vita universitaria. Sono sicura che il grande affetto che ci lega sia in grado di sopperire la mancanza e i chilometri che ci separano, anche in momenti importanti come questo, consapevole che presto ci potremmo riabbracciare.

Non possono non ringraziare anche coloro che dal primo anno di liceo condividono con me gioie e dolori, scolastici e universitari: Anna, Deborah, Denise, Giorgia, Marghe, Maria e Robi, la mia grande Fam. Siete riusciti a regalarmi tante risate, momenti divertenti e di festa, ma anche momenti di riflessione e confronto impegnativi, in cui ci siamo spesso contrapposti, portandoci sempre un grande rispetto reciproco. Da anni siete per me porto sicuro, presenza costante e viva, che matura giorno dopo giorno, sempre pronti ad intervenire nei momenti di difficoltà e gioiosi nel condividere i traguardi di ciascuno, consapevoli che la nostra amicizia continuerà per sempre.

Ringrazio poi Chiara che è entrata nella mia vita a piccoli passi e che ha lasciato un solco indelebile nel mio cuore. Amica, confidente e soprattutto compagna con cui condividere la passione per la letteratura e l'arte, sempre stimolante grazie ai suoi spunti e alle sue letture. Devo ringraziarla per la sua presenza costante e la sua amicizia sincera, che riusciamo a coltivare nonostante la distanza.

Non posso dimenticare i miei cari compagni di università, in particolare Fede e Tessa, con i quali ho condiviso tutto il mio percorso universitario e mi hanno fatto crescere moltissimo dal punto di vista umano, con la loro sensibilità e dolcezza. Ci siamo dati forza a vicenda nelle lunghe sessioni di esami, ci siamo aiutati reciprocamente sempre con il sorriso e l'ironia, ci siamo confrontati sul nostro futuro lavorativo e sul nostro

desiderio di diventare insegnanti. Per gli stessi motivi devo ringraziare anche la cara Giulia, con la quale ho condiviso solo gli ultimi due anni di studi, ma che si è rivelata molto affine a me per interessi e obiettivi e che si è sempre spesa, nei miei confronti, con grande disponibilità e affetto.

Da ultimo, non mi resta che rivolgere un enorme grazie a Michele, che è riuscito a rendere questi ultimi due anni meravigliosi. La sua è stata una presenza quotidiana e fondamentale per il termine del mio percorso, soprattutto per la stesura di questa tesi, la quale deve la sua realizzazione anche ai suoi preziosi consigli. Non sono mai mancate, nei momenti di gioia e in quelli di sconforto, le sue parole di consolazione e coraggio, la sua disponibilità per qualunque cosa, l'interesse verso ciò che faccio e studio, l'attenzione minuziosa e delicata nei miei confronti, il suo sorriso e soprattutto la sua energia positiva, così importante in giornate difficili. Compagno di tante esperienze, uscite, cene, risate, discorsi e confronti impegnativi e formativi, è per me stimolo costante di crescita e maturazione e spero, con lui, di condividere insieme ancora tanti altri traguardi di vita. *Ad maiora.*